



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele II

XLI

H

60

60

535
1102





P O M P E
F U N E R A L I

Per la Morte

DELL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA D'ARAGONA.

P O M P E
F U N E R A L I

Per il M. 1755

DALL' ECCELLENTESSIMA S. S. S. S.

D. CATERINA D'ARAGONA

P O M P E F U N E R A L I

Celebrate in Napoli

PER L' ECCELLENTISSIMA SIGNORA

D. CATERINA D' ARAGONA.

E S A N D O V A L E

DUCHESSA DI SEGORBIA, CARDONA, &c.

Con l' Aggiunta di altri Componimenti
intorno al medesimo soggetto

D E D I C A T E

ALL' ECCELLENTISSIMO SUO FIGLIO

D. LUIGI DELLA CERDA

DUCA DI MEDINA · CELI, &c.

Vicerè , e Capitan Generale
nel Regno di Napoli.



I N N A P O L I .

Nella Stamperia di Giuseppe Roselli M. DC. XCVII.

Con Licenza de' Superiori.

ROMP
FURNERALL

Chorus in 2nd

For a 4-part setting of the words

IN CATERINA D'ARAGONA

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

D. LUGI BELLA CERDA

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.



IN A. V. O. L. I.

by J. A. G. O. V. A. D.

by J. A. G. O. V. A. D.

ALL' IMMORTAL NOME
DI LODOVICO DELLA CERDA
PRINCIPE OTTIMO,

E

SOVR' OGN' ALTRO BENEMERITO.

CUSTODE DELLE LEGGI,

PROTETTORE DELLE BUONE ARTI,

STERMINATORE DEGL' INGIUSTI,

SOLLEVATORE DEGLI OPPRESSI,

PADRE COMUNE DI TUTTI:

IL QUALE

COLLA MAGNIFICENZA, E SPLENDORE

DELLE SUE OPERE

ESPRIME

LA MAESTA' DEL REGIO SANGUE,

E RETAGGIO DE' SUOI MAGGIORI,

COLLA SUBLIMITA', E FERMEZZA

DE' PENSIERI,

GLI UMANI AFFETTI SOGGIOGATI,

NE PER ODIO, NE PER GRAZIA,

PIEGO' GIAMMAL

COLLA LIBERALITA', E PRONTEZZA

DE' CONSIGLI,

VINTA LA STERILITA' DELLA NATURA,

IN MEZZO ALLA PENURIA

L' ABBONDANZA HA CONDOTTO.

SMIL CUI GRAND' ANIMO A
OGNI SUO ATTO, ED OGNI SUA FORTUNA
AL COMUN BENE HA DIRIZZATO;
NON ALTRO A SE,
CHE 'L MERITO DELLA VIRTU'
RISERBANDO;
QUESTE
D' ALTA MESTIZIA
DIVOTE TESTIMONIANZE,
CHE NEGLI ORDINI TUTTI DELLA
CITTADE,
LA RICORDANZA DE' SOMMI BENEFICJ
HA DESTATO
PER LA MORTE
DI D. CATERINA D'ARAGONA.
DEGNISSIMA MADRE
DE' DI TANTO PRINCIPE,
PERCHE NIUNA² ETA' LE CONSUMI,
PARTENOPE
AMMIRATRICE DI SUE VIRTUDI
DONA, E CONSACRA.





AL LETTORE.



A pellegrina Virtù del Duca di Medina-Celi , che ha rivolto a se l'amore , e la venerazione di tutto questo Regno , ch' egli in vece del Monarca delle Spagne felicemente governa , sembra maravigliosa a chi che sia , e per qualunque aspetto la miri ; a guisa di quelle artistiche dipinture , che da varj lati guatate con istrane , diverse , e piacevoli apparenze ne allettano . Ammirano in Lui i Nobili con la soblimità del Regal Sangue , ch' egli tragge dall' innesto di più Corone , congiunta una modestia , e temperanza di cuore veramente magnanimo , con la grandezza di Signore un'avvenenza , e singolare umanità ; in brieve , una sformata luce , ma che diletta , e non abbaglia . L' ordine de' Magistrati è rapito da quel forte , e costante amor del giusto accompagnato da una continua infaticabile vigilanza su gli affari del governo . I Savj in veggendo la macchina d' un vasto Regno girar senza disordinanza , o sinistro veruno , con gran piacere passano a fare argomento della profonda prudenza di lui , che con sì ascosi artifizj la regge . Il volgo è sommamente contento in veder , mercè di lui , sorgere ne' tempi più sterili l'abbondanza . I buoni si godono in mirar rilevato il merito , e premiata la Virtù ; e i Rei medesimi , se si dolgono a' colpi della giustizia , pure è forza che riveriscano il braccio , che ne regge la spada . Ma comeche ciascun sia variamente allettato d'alcuna delle tante , e sì alte doti di questo ammirabil Principe , vengono poi tutti insieme rapiti da quella , ch' è virtù propria de' Principi , nè potrebbe sarsi comune a' privati , ed è propriissima di lui , cioè dalla Regal Magnificenza . A questa si rivolgono tutti , quasi a nuova Stella , che su in Cielo apparisca . Con questa , ond' egli nell' eccello delle pompe il mezzo della Virtù pur conserva , ed ha saputo ricreare , e levar

gli.

gli animi de' Cittadini con festose solennità, secondo il divisamento de' più savj Politici, è comparso più che mai ammirabile negli uscj funerali celebrati alla sua gran Madre CATERINA D' ARAGONA, E SANDOVALE; anzi in questa opportunità apparve la Magnificenza di lui veramente da Reina, perche corteggiata da molte altre Virtù, come dalla Pietà, dalla Carità verso i congiunti, dalla Gratitude, e somiglianti. Or queste Funerali pompe, siccome furono ammirabili a chi guardolle nell' originale, così essimo, che sarebbero per riuscir maravigliose a chi le legge in questa copia; se bastasse il mio stile a poterle vivamente ritrarre.

Giunta adunque a S. E. la rea novella del trapassamento dell' accennata sua Madre, dopo aver egli dato per breve spazio sfogo al quel dolore, che destogli l'amore, e la riverenza verso sì rara Genitrice, si pensò di doverne onorare la memoria con sontuose pompe funebri, e rendere all' Anima di lei i più grandi ristori di Sacrificj, e di preci, che la Religione ci detta. Furono celebrati questi funerali uscj nella Regal Chiesa del Carmine a 26. d' Aprile del presente anno 1697. Gli apparati in questa guisa disposti. Tutte le facciate del Tempio erano a duolo coverte; e dinanzi all' entrata della maggior porta era collocata una piana dipintura rappresentante in prospettiva la fronte rilevata del Tempio di Ionica Architettura, con colonne di finto porfido, adornata con piedistalli, capitelli, architravi, ed altri sì fatti fregi; in mezzo a un lato de' colonnati era il Tempo, nell' altro la Morte: in cima leggevasi l' iscrizione additante la cagion del Mortorio, la quale con l' altre leggerai poco avanti in questo volume, e comincia Civcs.

Era parimente Patrio del Tempio tutto ricoverto a lutto, intarsiato da bianchi veli disposti con artificiosi lavori, con due altre iscrizioni dalla Fama sostenute, e da varj puttini.

Entrando nella Chiesa, alla veduta del lussuoso apparato, della funebre Macchina, degli spessi lumi, de' varj componimenti, e di tutta la funebre pompa, che bella in sì bella vista appariva, ondeggando l'animo di ciascuno fra la maraviglia, il diletto, e l'orrore, non sapea se più tosto rivolgersi a contemplare i dotti componimenti, che accennavano la brevità dell' umana vita, la caducità de' beni umani, i beni dell' eternità, e altre cose sì fatte; o ulla vaga disstruttura degli industriosi artefeci: nè sapea se più lodar la materia, o il lavoro. Tutti i neri panni, onde eran coverte le pareti del Tempio, erano sparsi, e guarniti di liste d'oro, che rendean pomposo il lutto: e'l lutto per contrario attutava il brillar di quei fregi. Di sovra al cornicione della gran nave della Chiesa fabricata a guisa di Basilica, erano

compartiti in uguali spazj molti Emblemi dipinti da buon pennello , ag-
giontovi le Epigramme di dotta penna , alludenti per lo più alle virtù della
Defonta . A' quattro angoli della già detta nave eran quattro vaghissi-
me iscrizioni esprimenti la Nobiltà , le doti , e i pregi della medesima .
Erano al cornicione affissi 136. Cornucopj sostenenti altrettanti accesi torchj .
In Capo alla nave presso la Tribuna erano due ampj , e vaghi Cori per
gli Musici apparecchiati ; e sovra essi le gentilizie imprese della defonta
sostenute dalla Fama , e da molte faci illustrate . La Tribuna della Chie-
sa spaziosa assai , e di molte Cappelle fornita , era co' medesimi panneggia-
menti coverta : e gli Altari tutti d'abbondevoli argenti adornati . In tut-
to l'apparato , più vago a guardar era senza dubbio il tetto del Tempio
ricoverto di serici , e neri pauni , ma per modo , che gli ovoli , i li-
stelli , i bastoni d'oro del medesimo , co i neri panni faceano il più bel la-
voro ; che possa in sì fatta opportunità rimirarsi .

Vinceva ogn' altra cosa la machina di mezzo , alzata a guisa del
Mausoleo : era questa di forma quadrangolare . Sovra l' imo zoccolo
della gran piramide eran dipinti a colori d' argento i simboli delle varie
età dell' humana vita : su l' orlo del basamento erano alloggiate quattro men-
sole , ove poggiavano quattro statue rappresentanti le quattro età del
mondo ; facean base a la gran Piramide quattro gran Lioni , che col dosso
la sosteneano , ed era da quattro lati dipinta nel color de' quattro princi-
pali metalli rispondenti alle quattro Età , a due fronti della quale erano
isculte due iscrizioni . Lo ingegnoso Architetto con novella invenzione spezzò
questa piramide verso la cima , facendone sostenere la parte di sù dalla
Fama , sicchè entro vi appariva il ritratto della Defonta in un piano di fi-
gura ovale dal simbolo dell' eternità circondato , e sollevato da vaghi put-
tini con varj scherzi , e atteggiamenti , a cui porgevano il braccio da
entrambo i lati due statue figuranti la Carità , e la Religione , ch' eran so-
vra ricca coltrice di tela d' oro , quasi in sublime trono alloggiate . Pendea
dal tetto una gran Corona di finto oro , che tutta la gran machina cir-
condava : e dalla Corona pendea un padiglione di tela d' oro , e d' argento
intessuta , i cui orli varj Puttini sosteneano alzati . Nel piano del suolo pres-
so alli quattro angoli della gran machina erano quattro altissimi candelabri
di bellissima , e strana costrottura , da ciascun de' quali uscivano 55. cornu-
copj sostenenti altrettanti gran ceri accesi , che la gran mole illustravano .
Or di questa machina se ne son fatte quì appresso scolpir le figure .

La Musica fù abbondevole di molti cantanti , e di molti , e varj , e replicati
istrumenti , in tuono lidio sì lamentevole , che d' una tenera mesfizia ingombrava
gli

gli animi : i quali tutti in fine riempì di maraviglia , e di riverenza verso la trapassata gran Dama la nobilissima Orazione in lingua Spagnuola recitata infra la solennità del Sacrificio dal P. Fr. Benedetto Noriega ; e raffettò in parte il conceputo dolore con la ferma speranza dell'eterno premio , che oggimai crediamo con pietà Cristiana esser conceduto alle virtuose operazioni di lei.

Questa funereal pompa accese gli animi de' Letterati Napoletani a far varj componimenti , parte indiritti a celebrar le lodi della trapassata gran Donna , parte a consolare il gran Figlio . Quì se ne sono raccolti molti , ; quali per la più parte , come vedrai , grazioso Lettore , son parti di coloro , che amano Muse gravi , ed Eloquenza nobile , e salda , non già sfacciata , ed impronta : le ti presenta volentieri , e spero , che in tanta varietà ritroverai quasi in prato di varj fiori ove spaziarli a diporto , e con frutto . In tanta vivi felice .









ORACION FVNEBRE.

QUE EN LAS SOLEMNISSIMAS EXEQVIAS

DE LA EXCELENTISSIMA SEÑORA
DVQVESA DE SEGORBE.

Y CARDONA

Celebradas en la Iglesia del Carmen grande de Na-
poles el dia 26. de Abril deste año de 1697. con
assistencia delos Excelentissimos Señores.

Virey, Vireyna, Ministros, y primera
Nobleza del Reyno;

DIXO

EL P. FR. BENITO DE NORIEGA

Dela Regular Observancia de S. Francisco, hijo dela Santa Provincia de Santiago,
yà Lector de Prima de Theologia, i Regente delos Estudios del insigne Con-
vento de S. Francisco de Salamanca, Lector Jubilado, Commissario Ge-
neral de Tierra Santa en Napoles, i Confessor de sus Excelencias.



Statura tua assimilata est palma. Cantic. 7.



I alguno ignora, quien es el sujeto de estos funebres ho-
nores ? ò admira tanta magnificencia, i grandeza ; ponga
los ojos en essa elevada pyramide, y cessará la ignorancia,
ò la admiracion : pues rota en la parte superior con inge-
nioso artificio, se advierte, que la Religion, i Charidad
descubren el retrato dela Excelentissima Señora D. Cathalina Antonia

A

de

de Aragon , Folch de Cardona , Sandoval , Fernandez de Cordova , Duquesa propietaria de Segorbe , Cardona , Lerma , i Zea : Marquesa de Denia , Comares , i Pallars : Condesa de Empurias , Prades , Ampudia , Santa Gadèa , i Buen dia : Vizcondesa de Villamur : Señora delas Ciudades de Solsona , Espejo , i Lucena ; i delas Vatonias de Entenza , Arbeca , Juneda , i tantas otras en Castilla , Valencia , i Cataluña , que no hai memoria que vaste a referirlas ; que pasó de la presente a mejor vida (como creemos piadosamente) el día 16. de Febrero , con imponderable dolor de toda España , i (no es exageracion) de quantos en toda Europa tuvieron noticia de sus nobilissimas prendas . Grande es , i verdaderamente Real la pompa lugubre de estas exequias , pero digno de toda ella el merito de tan singular Heroína .

Confieso mi perplexidad : no acierto à determinar , si esta eminente aguja es monumento , que ala memoria de esta Excelentissima Princesa erige la observancia de su Hijo tan atento , como adorado por la ausencia de tal Madre : o es obelisco , que levantò para immortalizar su proprio nombre . ? Y si hè de decir con ingenuidad mi sentir , es uno , i otro ; pues igualmente se lee en ella à caracteres de piedad , i grandeza la dulce memoria dela Madre , i el tierno posthumo amor del Hijo , que sin quele embaraze el estrepito de sus muchas ocupaciones politicas , i militares , desahoga su dolor , su amor , i observancia en demonstracion tan digna .

Simon Caudillo de Judea en medio del tumulto de sus empleos Sacros , militares , i politicos , parentò alas cenizas paternas , i memoria de sus valerosos hermanos con un suntuoso monumento , erigiendo siete eminentes pyramides . *Et statuit septem pyramidas , unam contra unam Patri , & Matri , & quatuor fratribus .* Adornandolas con sus empresas , i illustrandolas con sus armas . *Et super columnas arma ad memoriam eternam .* Seis eran los cadaveres , i las piramides siete ; pero ninguna sobra ; porque la septima , que parece superflua , es el monumento de quien erigió las demas ; que no es menos digno de una aguja que eternize su nombre , un hijo , que pretende perpetuar contra las injurias del tiempo la memoria de sus Padres , i hermanos , que los mismos Heròes , que en estos elevados Obeliscos , logran la eternidad de su fama . Siete eran , i estaban careandose , i compitiendose unas con otras . Si fueran pares en el numero se pudiera entender facilmente el càter , pero siendo siete parece imposible : sino es que digamos , que las seis mutuamente se miraban , i competian : i la septima , que era el cenotaphio de Si-

mon se careaba con todas, i no solo las competia, sino que las excedia, no en el artificio, que era igual, si en la representacion; pues no pudo gravarse en las otras accion, por gloriosa, que se aprehenda, que no quedasse vencida del estuudioso desuelo dehonrrar con tan digno monumento tan nobles cenizas.

Satisfacel demonstracion tan propia ala expectacion comun: pero renueva el comun sentimiento. Sentimiento dije? fue deslíz: iba á decir el comun enojo. No fue la muerte de esta singularissima Dama tanto materia de dolor, como motivo de indignacion contra la sevicia desarenta de la Parca, que quando por otras razones no fuera tan mal vista delos Mortales, solo por esta merece incurrir el odio comun.

Abraçabale á Ionas á vista de Ninive el Sol: compadeciò Dios su affliccion, i le texiò el quitasol delas ojas frescas de una yedra: pero a penas comenzò á respirar ala sombra, quando un gusano grosero lastimò la planta, i se secò la umbrela, volviendo con mas sensible violencia á herir los rayos del Sol al Profero. Apurosele á Ionas el sufrimiento, i se enojò: redarguiele Dios su enojo en estas palabras. *Putas nè benè irasceris tu super hederam?* juzgas por ventura Ionas, que tienes razon para enojarte, porque se marchitò la yedra? *Benè irascor ego usque ad mortem*, responde intrepido. Si Señor con mucha razon me enojo: i lo defendere hasta la muerte. No me sobra la razon para enojarme con un gusano tan desatento, tan inhumano, tan cruel, que me priva dela sombra de essa verde planta; quando la necessito mas, i á ella dela vida sin haver cometido mas delito, que defenderme delos ardores del Sol, dejandome sin el menor alivio expuesto ala destemplanza dela estacion? Quien puede negar que me quejo con razon de su crueldad, que con justicia me indigno contra su tirania? Si, si: razon tiene Ionas, i razon le sobra á España para enojarse con la muerte, que quitando la vida ala Excelentissima Señora Duquesa de Segorbe, privò tantas pobres familias dela sombra, no iufructuosa de una yedra; fructifera si de una palma, pues no solo vivian al reparo de su grandeza, sino alas expensas de sus frutos. De una palma procera, grande, i muchas veces grande. De una palma generosa por las raíces, hermosa por la proporcion del cuerpo, feliz por la correspondencia de su Consorte, dichosa por sus renuevos, fecunda en sus frutos; de modo, que considerada assi en lo natural, como en lo moral, parece proprio epiteto suyo aquel delos Canticos. *Statura tua assimilata est palme*. Pero para justificar mas nuestro enojo se me hà de

permitir considerarla con mas distincion à ambas luces natural, i moral, que liquidamente concludiremos, que procedio alevosa, i cruel la muerte en la arrebatada execucion de este funesto golpe, que es el argumento del presente discurso. Consideremosla en lo natural.

S. Geronimo en el elogio de Demetria tenia mui presente la regla Oratoria de dar principio a los panegyricos por la nobleza heredada. *Rhetorum disciplina est ab avis, & atavis, & omni retrò nobilitate ornare quem laudent*. Pero no la observaba, porque le parecia, que era suplir la esterilidad del arbol con la fecundidad dela raiz, i vuscar en el tronco lo que no se hallaba en los ramos. *Vt ramorum sterilitatem radix fecunda compenset, & quod in fructu non teneas, mireris in trunco*. Mas si el arbol desempeña con su fecundidad la generosidad delas raizes, i con sus frutos ennoblez su origen, no puede improbar el Doctor maximo que de ellas con la naturaleza se deriven a los ramos las alabanzas, quando en esta iniciacion successiva constituye el solar dela nobleza mas pura. *Nihil aliud video in nobilitate appetendum, nisi quod nobiles quadam necessitate constringuntur, nè à maiorum probitate degenerent*. Y dado caso, que fueran en esto contrarias las leyes dela eloquencia profana, importata poco, pues expressemente nos favorecen los preceptos dela Divina. *Docet nos Scriptura divina* (escribe Ambrosio) *non solum mores in his, qui predicabiles sunt, sed etiam parentes oportere laudari; ut veluti transmissa immaculata puritatis hereditas in his, quos volumus laudare, praeceat*. Finalmente la serie, que el argumento prescribe, pide necessariamente esta orden; pues para formar de raiz el elogio de un arbol, es fuerza que comienze dela raiz la alabanza. Aquella vara misteriosa de Isaías dela raiz logrò los aplausos primeros. *Egredietur virga de radice Iesse*; hasta la flor que la hermoseaba no mereció otra celebridad antes, que por la raiz, de quien derivò su hermosura, i fragancia. *Et flos de radice eius ascendet*. Vusquemos pues las raizes à esta nobilissima palma: bien que será preciso mover mucha tierra, porque las tiene profundas: palma al fin: *Statura tua assimilata est palma*: de quien dixo Berchorio: *palma profundè radicatur*.

Hagome cargo, que en las genealogias, que son las anatomias delas raizes delos arboles racionales, hacen figura muchas fabulas ala sombra de una verdad: motivo porque Fausto Manicheo refiriendo de S. Agustin afirmó con obstinacion heretica, que S. Mattheo no havia escrito Evangelio, pues era la Epigrafe de su obra. *Liber generationis Iesu Christi*. Teniendo por imposible, que una genealogia

logia fuesse Evangelio. *At verò genealogia non est Evangelium.* Engañose el hereje, que las genealogias registradas en los sagrados volúmenes gozan el privilegio dela infalibilidad, que las demas escrituras divinas. Verdad es, que en las otras, que no logran tan soberano testimonio, se padecen muchos equívocos, i no pocos engaños, causados dela injuria del tiempo aquellos, i estos maquinados dela lisonja: que a caso por esso S. Pablo le niega à Melchisedech progenitores: *sine genealogia*. No porque no los tuviesse (dice el Doctor Angelico) sino porque la escritura no los refiere. *Quia in Scriptura nulla fit mentio de patre, vel matre eius, nec de genealogia ipsius:* como si el Apostol tuviesse por fabulosa genealogia; que carecia dela attestacion divina.

Todo esto conozco; pero sè, i constantemente afirmo, que de quantas ascendencias no estan en los libros sagrados, ninguna se puede hallar mas libre de fabulosas sospechas, que la de nuestra Excelentissima Princesa, conspirando à su comprobacion los monumentos, los annales, las historias de toda Europa, sin que pueda producirse escritura humana mas fide digna; pues la concordia de tantas naciones, i plumas hacen la evidencia moral, de que es capaz la materia: de modo que puedo protestar con S. Geronimo en el Epitafio de Paula. *Me nihil in gratiam, nihil dicere more laudantium; sed quidquid dicturus sum, pro testimonio dicere, & minus esse eius meritis.* Y mas abajo. *Historiam scribere, non panegyricum.*

Fuè, pues, hija esta gran Señora del Excelentissimo Señor D. Luis de Aragon, Folch de Cardona, Fernandez de Cordoba, Duque de Segorbe, i Cardona, Marques de Comares, i Pallars; Conde de Empurias, i Prades; Vizconde de Villamur; Señor de las Ciudades de Solsona, Lucena, i Espejo; Varon de Entenza, Arbaca, Iuneda, &c. Alcaide delos Donceles, Cavallero del Tufon: i dela Excelentissima Señora D. Mariana de Sandoval, i Rojas su Consorte, Duquesa proprietaria de Lerma, i Zea: Marquesa de Denia: Condesa de Ampudia, Santa Gadèa, i Buendia: y Señora del Adelantamiento mayor de Castilla. Heredò todos los Estados assi paternos, como maternos, por ser la hija primera, i haver muerto en flor sus hermanos.

Subiendo por la linea paterna, Ducado de Segorbe, i Condado de Empurias, hallamos que fuè su quinto Abuelo D. Alonso de Aragon, i Sicilia, que desposò à D. Ioana Ramon Folch de Cardona, i unio con el Ducado de Segorbe, i Condado de Empurias los estados de Cardona, i sus anexos, de que era heredera esta

Ibidem.

Hebraeor.

D. Thome
ibi.Hieronym
in Epitaph.
S. Pauli
dua.Bern. Jo-
sep. Llo-
bet. Genea-
log. de la
Casa de
Cardona.

Señora. Fuè D. Alonso de Aragon , i Sicilia hijo legitimo del Infante D. Henrique Fortuna segundo Duque de Segorbe , i nieto del Infante D. Henrique de Aragon , i de su segunda Esposa D. Iuana Pimentel: bisnieto del Rey D. Fernando el primero de Aragon , i dela Reyna D. Leonor de Castilla , llamada la rica hembra : de modo que el Infante D. Henrique , Duque de Villena , gran Maestre de Santiago , i primer Duque de Segorbe , que fuè el primero desta gran Casa , fuè hermano tercero del Rey D. Alonso el magnanimo de Aragon , i primero de Napoles , i de D. Iuan Rey , antes de Navarra por su Esposa D. Blanca , i despues de Aragon por successiõ à su hermano D. Alonso : i todos nietos del Rey D. Iuan el primero de este nombre en Castilla , i de su primera Consorte la Reyna D. Leonor de Aragon , i Sicilia . Con que por este costado era la Excelentissima Señora Duquesa de Segorbe , que estè en gloria , la mas inmediata parienta por linea recta , i legitima delos dos casàs de Castilla , i Aragon , que tenia en sus Dominios el Rey nuestro Señor , siendo ambos octavos nietos del Rey D. Iuan el primero de Castilla , i su Esposa primera la Reyna D. Leonor de Aragon ; i septimos nietos del Rey D. Fernando el primero de Aragon , i de su unica Esposa la Reyna D. Leonor de Castilla.

Ascendiendo por esta misma linea , i costado de Castilla , se sube de Varon en Varon hasta el Rey D. Fernando el Santo , tercero de este nombre , en quien se unieron ultimamente las Coronas de Castilla , i de Leon , como hijo del Rey D. Alonso el ultimo de Leon , i de su Consorte D. Berenguela heredera dela de Castilla por muerte de D. Henrique el primero su hermano , como primogenita del Rey D. Alonso el octavo de Castilla : i por ambas lineas de Castilla , i Leon se sube hasta D. Alonso el septimo de Castilla , i de Leon , llamado el Emperador D. Alonso Ramon , en quien se uniò el Real sangre de Francia con el de Leon , i Castilla , por ser hijo del Conde D. Ramon descendiente por linea recta dela tercera linea Real Francesa , y dela Reyna D. Vrraca hija , i heredera del Rey D. Alonso el sexto . De aqui se llega al Rey D. Fernando el Magno , segundo de este nombre , que incorporò el Real Sangre , i Varonia de Aragon en la Casa Real de Leon , por descender por linea recta de Varon de D. Iñigo Arista primer Rey de Sobrarbe despues del interregno del Rey D. Sancho Garcia . Y continuando la ascendencia de su Consorte la Reyna D. Sancha propietaria de Leon se llega al Rey D. Alonso el Catholico descendiente del Catholico Rey Recaredo , que succediò en la Corona de Asturias a D. Favila , como con-

forte

Quiliez de
astrobiñi.
el Rey D.
el. el oñta-
o.

Moral. Ba-
ron. Spon-
dan. y o-
tros.

forte de su hermana, i heredera D.Ermefinda, hija del primer Rey de Asturias D.Pelayo, que como otro Noè reservó Dios dela inundacion infaulta de España para su restauracion, rama generosa del Real tronco Godo dela Familia Agilona.

Siguiendo la linea de Aragon por los ascendientes de D. Leonor de Aragon, i Sicilia primera Consorte del Rey D.Iuan el primero de Castilla, i Madre de D.Fernando el primero de Aragon, por cuya representacion, i derecho los nueve Juezes de Caspe le declararon Successor de aquel Cetro por muerte del Rey D.Martin su tio: se sube de Varon en Varon hasta el Rey D.Alonso el segundo de Aragon, en quien se unió el Condado, i linea viril de Barcelona, ala real Casa de Aragon, como hijo de D. Ramon Berenguer el quarto, Conde de Barcelona, i dela Reyna D. Petronila hija de D. Ramiro el Monge: y por este costado se para finalmente en el referido D. Iñigo Arista Rey de Sobrarbe, que comenzó a reynar por los años de 819. Y por el costado de D. Ramon Berenguer se sube hasta Vvifredo segundo primer Conde propietario de Barcelona, por merced de Carlos el Calvo hijo del Emperador Ludovico pio, tio de su Esposa D. Guinidilda hija de su hermana Iudith, i de Balduino primeros Condes de Flandes. Y finalmente se para en Vvifredo primero illustrissimo Godo, Señor de Ria en confluencia, primer Conde de esta linea, pero vitalicio, de Barcelona, por merced de Ludovico pio, que murió a manos alevosas por los años de 858. por insidias del Conde D. Salomon.

Estas son las raizes delos Duques de Segorbe, tan illustres, como antiguas, pues de ascendiente en ascendiente cierto se va contando por algun costado hasta el año de 716. en que comenzó a reynar en Asturias D. Pelayo; y por otros hasta el de 800. encontrando en tanta distancia de años coronados sus gloriosos progenitores. Bien merece esta Real Casa la distincion con que Su Magestad trata a su representante, llamandole en sus despachos: *Muy illustre, i caro Primo*. Pues el Real Sangre, que ambos gozan, vino por tantos siglos conducido por unos mismos canales.

Esta raiz sola dà a esta nobilissima palma tanta grandeza, que sin affectacion se puede decir de ella lo que de su Trajano Plinio el mas culto en su panegyrico. *Tu quidem maior omnibus eras, sed sine ullius diminutione maior*. Otras Casas hay en España grandes, es así; pero la de Segorbe sin hacer pequeñas las demas, es la mayor: solo la pudo competir por las mismas prerogativas la de su Excelentissimo Consorte el Señor Duque de Medina. Lucé a vista de las

Beru. r.
seph. L.
bet ubi f.
pra.

Plin. i.
Panegy.

las otras, pero sin eclipsarlas; antes ayudando sus lucimientos, que no necessita del beneficio de agenas sombras, para que sobre salgan sus esplendores. En el Tabor lucia el rostro de Christo: *resplenduit facies eius sicut Sol*. Y como tan grandes, tan solidos, tan soberanos sus lucimientos, para sobre salir no necesitaron de hacer sombra à otros, antes Moyses, i Elias lucian por la derivacion de aquel imponderable fulgor. *Erant autem Moyses, & Helias visi in maiestate*. Lució tambien una nube: *Et nubes lucida*; pero como eran de inferior orden; i prendian en materia, mas humilde sus resplandores, no pudieron sobre salir, sino dejando entre sombras alos Apostoles: *Et nubes lucida obumbravit eos*. No pueden decirse grandes las casas, que para parecerlo necesitan de conferirse con las que no lo son, ni lucimiento el que no sobre sale sin eclipsar otras luces. La de Segorbo se mide con las maiores, y las excede, no porque sean pequeñas, si porque no la ygualan; dexalas lucir, i con todo es maior su esplendor. *Tu quidem, &c.*

Por la linea de Cardona, ascendiendo por los Progenitores de D. Iuana Ramon Folch de Cardona Duquesa propietaria de Cardona; Esposa de D. Alonso de Aragon, i Sicilia, tercer Duque de Segorbe, en quienes se hizo la union de estas dos Casas, se llega à pocos grados à D. Iuan Ramon Folch, por otro nombre, Celidonio Ermenterio, que desposando à D. Iuana Ximenez de Arenòs Condesa propietaria de Prades, Varonesa de Entenza, hija de D. Pedro de Aragon, nieta de D. Iuan de Aragon, bisnieta del Infante D. Pedro de Aragon, i tercera nieta del Rey D. Iayme el segundo de Aragon (que antes lo fue de Sicilia) uniò à esta Casa con nuevo vinculo el Real sangre de Aragon con sus estados, unido poco antes por D. Iuana de Aragon, i Villena, Madre del referido D. Iuan Ramon, hija de D. Alonso de Aragon, Conde de Rivagorza, i Duque de Gandia, nieta del dicho Infante D. Pedro, i bisnieta del mencionado Rey D. Iayme el segundo. A pocos grados despues se llega à D. Hugo Folch el primero de este nombre, que desposò à D. Beatriz de Anglesola, Pallars, i Grecia, Señora de Belpuch, que le traxo en dote esta nobilissima Varonia, que oy gozan los Excelentissimos Señores Duques de Sessa sus descendientes, como heredera de D. Ramon de Anglesola uno delos nueve Varones, que vinieron con Carlos Martelo ala conquista de Cataluña; uniò tambien el antiquissimo sangre delos Condes de Pallars, i Lascari Imperial, como nieta de Arnaldo Roger Conde de Pallars, i de D. Irene Lascari, hija legitima de Theodoro Lascari, i nieta de Kalo Iuan Lascari Emperadores

radores de Grecia. Y subiendo algunos grados se halla en la misma linea D.Ermesinda Folch, Vizcondesa propietaria de Cardona, que casò con D.Bernardo Amat de Claramonte Vizconde de Tarragona, y Señor de Tamarit, incorporando su nobilissima Varonia en esta gran Casa: i por el mismo costado de Varon en Varon se asciende hasta D.Ermeruesa Folch segunda Vizcondesa de Cardona casada con Vvifredo hijo de Ernemiro tercero Conde propietario de Barcelona por los años de 920. que tan antiguo como esto es haver entroncado esta gran Casa en la dominante de Cataluña. Finalmente se llega à D. Ramon Folch tercero de este nombre, i primer Vizconde propietario de Cardona por merced de Vvifredo el velloso, de quien se derivò este estado, i apellido à esta gran Casa. Fuè D. Ramon el tercero hijo de D. Ramon el segundo, i nieto de D. Ramon Folch el primero, Vizcondes en tierra de Girona, pero se ignora el titulo. D. Ramon el primero, i su Esposa D. Augencia fueron las primeras raizes de esta insigne Casa en España, pero ramas, el, dela Casa de Anjou dela primera linea, que deriva su origen dela primera linea Real, ò Merovingia, y ella, dela segunda linea Real, por ser hija de Pipino, y hermana del Emperador Carlo Magno.

Cuantanse en esta Casa successivamente dos Vizcondes, cuyo titulo se ignora, veinte Vizcondes de Cardona, cinco Condes, y siete Duques del mismo Estado, que hacen treinta i cinco personas, que por espacio de novecientos años, pocos mas ò menos, dominaron sus nobilissimas Varonias, enlazadas con las Reales Casas de Castilla, Aragon, Portugal, Navarra, Francia, Napoles, i Sicilia, produciendo en todos siglos singularissimos Heroes, que en todas lineas concurren à aumentar su primigenio esplendor; entre quienes brillaron S. Eribaldo undecimo Vizconde de Cardona, Obispo de Vrgel, que con su santidad, i doctrina le conciliò nuevas, i mas gloriosas luces: D. Guillen Folch de Cardona gran Maestre delos Cavalleros Templarios en España: D. Bernardo Amat de Cardona, Capitan General dela Yglesia en la liga, que el Papa, i el Rey Roberto de Napoles hicieron contra los Gibelinos: D. Jaime Folch de Cardona Obispo de Vrgel, Cardenal dela Santa Yglesia Romana, creado por la Santidad de Pio segundo: D. Henrique Folch de Cardona Arzobispo de Mon-real, Cardenal assi mismo creado por Clemente septimo con el titulo de S. Marcelo: D. Antonio de Aragon Folch de Cardona Arcediano de Castro, Cardenal creado por la feliz memoria de Innocencio Decimo, i su hermano el Excelentissimo, i Reverendissimo Señor D. Pasqual de Aragon Folch de Cardona Cardenal

creado por la Santidad de Alexandro Septimo; Embaxador Catholico en Roma, Virey de Napoles, Arzobispo de Toledo, Primado de España, i gran Canciller de Castilla; Tios ambos paternos de su Excelencia; omito innumerables Vireyes, Capitanes Generales de Mar, i Tierra, Arzobispos, i otros sujetos constituidos en grados insignes, porque no permite tanta extension la penuria del tiempo, i la angustia de un discurso.

Por el costado de Cordoba, i Marquesado de Comares se asciende por linea recta de Varon hasta D. Diego Fernandez de Cordoba tercero Marques de Comares, i tercero Abuelo paterno de su Excelencia, que desposando à D. Juana de Aragon Folch de Cardona unió à esta gran Casa el Marquesado de Comares, Señorios de Lucena, i Espejo, y el officio de Alcayde perpetuo delos Donceles, con otras prerogativas, i estados. De aqui siguiendo siempre la linea viril, se sube hasta D. Alonso Fernandez de Cordoba primer Alcayde delos Donceles su octavo Abuelo, y de el à D. Hernan Nuñez de Cordoba, que fuè el que mereció este nobilissimo apellido (commutando en el el de *Temes*, por el qual muchos siglos antes era conocida esta gran Familia entre la primera nobleza de Galicia;) señalándose en la restauracion de esta insigne Ciudad Metropoli delos Arabes, que dominaron a España, i fuè undecimo Abuelo paterno de su Excelencia. Hà producido esta insigne Casa tantos Generales como hijos, que dividida en los tres ramos de Pliego, Sessa, i Comares, compiten estos entre si con igual derecho, qual se hà señalado mas en servicio de sus Reyes; y si Napoles diere el voto ala Casa de Sessa por las proezas del gran Capitan D. Gonzalo Fernandez de Cordoba, que aseguraron el dominio de este tan delicioso, como belicoso Reyno ala Monarquia Hispana: Granada votará por las de Pliego, i Comares, de cuyas señaladas hazañas fuè theatro su fresca, i hermosa Vega.

Finalmente por la linea de Sandoval, i Ducados de Lerma, i Zea, ascendiendo por el Excelentissimo Señor D. Francisco de Sandoval, i Rojas, Duque de Lerma, Zea, i Vzeda, Abuelo materno de su Excelencia, hallamos luego al Excelentissimo Señor D. Francisco de Sandoval, i Rojas Duque de Lerma, i Zea, con sus dependencias, Adelantado mayor de Castilla, que fuè la bassa, en que se afianzó el gobierno de nuestra Monarquia Catholica en tiempo del Señor Rey D. Felipe el tercero; cuyas singulares prendas adornó despues por los años de 1618. con la sagrada purpura, i titulo de S. Sisto la feliz memoria de Paulo quinto. De el siguiendo sin in-

11
 interrupcion la linea viril se llega à D. Diego Gomez de Sandoval primer Conde de Castro, Adelantado mayor de Castilla, Señor de Lerma, Zea, Saldaña, Osorno, Denia, Xavia, Portillo, y de otros innumerables estados, por merced de los Reyes D. Henrique tercero, i D. Juan el segundo de Castilla, D. Fernando el primero de Aragon, i su Esposa la Reyna D. Leonor, D. Alonso el magnanimo de Aragon, i Napoles, i D. Juan su hermano, concurriendo todos estos Principes, como à porfia à honrar el primer Cavallero de su tiempo, que fue octavo Abuelo de su Excelencia. De aqui subiendo de grado en grado, i de Varon en Varon se llega à D. Nuño Nuñez Rascura Iuez de Castilla en tiempo de D. Ordoño el tercero de Leon, hijo de Nuño Belchides, nieto de Maximo Milon Conde de Angleria, que plantò esta Real Casa en Castilla, (dixè Real, porque el Conde Maximo fuè nieto de Lucio ultimo Rey de Angleria) i fuè trigésimo primo Abuelo materno de su Excelencia.

Estas son en lo natural las principales raizes de esta nobilissima palma: que ilustres! que generosas! que profundas! *Palma profundè radicatur*. Si nuestra Excelentissima Princesa passasse alguna vez los ojos por esta nobilissima serie con liviandad humana, gran materia hallaria à la vanidad; si con Christiana reflexion, grande incentivo ala virtud. Dixè lo primero: porque no hallarse en una genealogia, que se dilata a tantos siglos un borron, que confunda, un defecto que humille; una desigualdad que abata es materia de grande elacion, en quien se deja lisonjer de la gloria mundana. Permittiò Dios (dice el Abbad Ruperto) que la serie coronada de los Reyes de Judea tubiesse su origen de un adultero, i una incestuosa, Judas i Thamar, para que templasse la memoria de este vicioso principio la vanidad, que podia ocasionar el esplendor continuado de la purpura, i la gloria de tanto coronado ascendiente en los renuevos de aquella Real familia. *Omnis gloria gentis, cuncta nobilitas populi hujus ex hoc adulterio profluxit, ut omne os obstruatur*. Affirme lo segundo: porque el exemplo de tanto illustre progenitor induce en quien le mira con los ojos que debe una como necesidad de imitarlos. *Bonum nobilitatis hoc est* (dixò Carcio) *quod nos à majorum nobilitate degenerare non sinis*. Ioseph, i Azarias quando pensaron con gloriosas proezas eternizar su nombre: *faciamus & ipsi nobis nomen*. Denigraron su fama volviendo al enemigo las espaldas: *Et fugati sunt Iosephus, & Azarias*. Hallò con todo esso el Sagrado Eclesiasticor disculpa à su covardia, y fuè: *ipsi autem non erant de semine Virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*; no descend-

Fr. Prudè
 cio de S.
 doval bi
 flor. de
 Rey D. A
 lonso el se
 ptimo.

Ubi supre

Rup. lib. 8
 in Genef
 cap. 28.

Curt. in bi
 flor. Sax.

1. Machab
 c. 5. v. 57.

Ibid. v. 50

Ibid. v. 63

der de aquellos famosos Campiones , que con su denuedo establecieron la libertad dela patria , que a descender de essa gloriosa estirpe, el exemplo de sus mayores los empeñara en morir pelcando, antes que intentar huida tan vergonzosa . A Tobias le vastò oir al Angel, que descendia del grande Ananias, para fiarle la prenda mas cara ; aunque le veia en trage de Mercenario : porque el proceder de tan illustre raiz : *Ex magno genere es tu* ; juzgò que era tener à su favor la presuncion de seguir las huellas , ò no de generar delas heroicas operaciones de sus Mayores.

Passemos delas rayzes à considerer la corpulencia , y simetria de esta palma . Es la palma symbolo de una hermosura perfecta ; que por esso el Esposo comparò la Esposa ala palma en sentir de Iacòbo Tirino . *Statura tua assimilata est palma* : por lo pro-cero de su estatura, lo recto de su descuello, lo fresco de su verdor, lo vistoso de sus ojas, que todo junto hace una complexion hermosa, una especiosa simetria.

No le negò Dios esta prenda à nuestra Excelentissima Princesa : Fuè no solo la mas hermosa delas hijas del Excelentissimo Señor Duque de Cardona ; sino una delas Damas mas hermosas dela Corte, tanto por la bien organizada disposicion del cuerpo, como por el buen temple del color. Con un argumento, a mi entender, efficacissimo se puede concluir , quan hermosa seria en su juventud, que es quando està la belleza en su flor ; y es, que en edad de sessenta años, i con haver dado à luz tantos hijos, como dirè luego, puesta en medio de sus hijas, no parecia su Madre , sino su hermana, ni comparecia menos bien que las mas elegantes, con ser algunas de hermosura muy digna de celebrarse . A S. Agustin le parecian impossibles hermosura , i muchos años : *Pulchritudo corporis, & senectus in uno habitare non possunt* : y regularmente es assi, porque no puede resistir la belleza mas estable alas baterias continuas del tiempo : no hay Iordan para los cuerpos , como para los espiritus : el baño fabuloso de Medea en toda la extension dela fabula un solo hombre restituiò del Otoño dela senectud ala florida Primavera dela juventud ; però ni aun à su inventora la preservò delas injurias del tiempo , viniendo à ser despojo delos años su belleza.

Abrahan quando entrò à peregrinar en Egipto acabò de conocer la hermosura de Sara : *Novi, quod pulchra sis mulier* . Tenia Sara entonces segun la quenta de Saliano, Tirino, y Briezio, de sessenta y cinco à sessenta y seis años, pero conservaba tan lozana su belle-

Tob. cap.
5. vers. 19.

Cant. 7.
Tirin. ibi.

D. August.
apud Ebor.
in sentent.

Genes. 12.

belleza, que haciendo reflexion el Patriarca temió que se le aficionassen los Gitanos, y que por quitarse los estoibos, le quitassen la vida; y se vió obligado à disimular, para assegurarle, el vinculo con-
 jugual, sirviendose del titulo de pariente. *Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis.* Siempre estimò Abraham à Sara hermosa, pero nunca su hermosura le mereció hasta esta ocasion tanto elogio, que reparando à vista del riesgo en sus primores, advirtió que aun sexagenaria conservaba todo el esplendor de su juventud, i acabó de certificarse de que era verdaderamente bella: *Novi quod pulchra sis mulier*; porque para que tantos años no hubiesen triunfado de su lozania, era necesario, que fuesse una belleza fenix, una hermosura con prerogativas de palma, que las apuesta con el tiempo: *Statura tua assimilata est palma.*

Ibidem.

Ubi supra.

Ubi supra.

Es la palma fecundissima, i symbolo dela fecundidad con-
 jugual; porque como con Plinio advierte Bercorio, en esta especie de planta se conoce una como distincion de sexos: hay palmas masculas, i hembras, y paraque estas fructifiquen es necesario plantar junto à las hembras las masculas, de modo que lleguen à enlazarse las rayzes. *Mascula palma femellam fecundat, si iuxta eam plantetur.* Y son tanto mas generosos los frutos, quanto las rayzes mas estrechamente se enlazan. Destinò Dios nuestra Excelentissima Duquesa al estado con-
 jugual, pero parece que usó con esta insigne Muger su providencia el cuydado, que con el primer hombre en darle Con-
 sorte. *Faciamus ei adiutorium simile sibi*: dandole un Esposo en-
 todo igual: igual en la calidad, i prerogativa de Real origen; igual en estados, i bienes de fortuna; igual en la elegancia, i disposicion ayrosa del cuerpo; igual en la indole, i genio; igual en las dotes del animo, i igual en la correspondencia amorosa, y fee con-
 jugual: que fué el Excelentissimo Señor D. Juan Francisco dela Zerda, Enriquez, Afan de Rivera Duque de Medina, y Alcalà, Conde del Puerto, i los Molares, Marques de Tarifa, i Cogolludo, Adelantado mayor de Andaluzia. No solo enlace estas dos Reales palmas el vinculo con-
 jugual, sino, que estaban unidas tambien por las rayzes de su ascendencia, derivandose las Casas de Segorbe, i de Medina de un mismo principio, el Emperador D. Alonso el Sabio, i decimo de este nombre en Castilla; esta por D. Fernando dela Zerda su primogenito, que por haver muerto antes que su Padre, aunque dexó de su esposa Madama Blanca dela Real Casa de Francia dos hijos, D. Alonso, i D. Juan quedó repelida dela Corona: ò por la potencia, ò por la justicia de D. Sancho el Brabo: y aquella por

Bercb. ubi supra.

Genes. 2.

el referido D. Sancho hijo segundo del mismo Emperador, en cuya posteridad continuada como hemos visto se conserva el cetro de la Monarquía Española.

Quando no fueran tan notorias al mundo las calidades de este gran Conforte, pues las historias de toda Europa vocean, y los clarines de la fama publican las de su Real origen, y las proezas gloriosas de sus progenitores: y las personales viven authenticadas con tantos años de primer Ministro de nuestro Catholico Monarca; Sobraba para su executoria haver sido digno Esposo de esta gran Princesa; pues este solo attributo explica mucho mas, que el panegyrico mas diffuso: al modo que el Nazianceno para celebrar las elevadas prendas del Marido de su hermana Gorgonia, recogió las mayores alabanzas en la felicidad de ser Marido digno de tal Muger. *Vultis uno verbo virum describam: vir illius, neque enim scio quid aliud dicere necesse sit*: Fue Esposo de Gorgonia aquella Muger tan celebrada por su sangre, por su virtud, por su modestia: dicho esto, lo de mas está de mas; sobra quanto se puede añadir: O como Timantes, que habiendo de pintar en una tabla a Helena, i Paris; despues de hechar todo el caudal de su destreza en el retrato de Helena; escribió en el vacio que havia de ocupar el de Paris este ingenioso lema. *Qui meruit*. El que la merecio, porque siendo impondible la hermosura de la Dama; la expression mas cabal de la gentileza de Paris consistia en haber poseido dignamente tan singulares prendas:

Finalmente si la palma explica en sus frutos su fecundidad, *fructibus fecundatur*: a esta Excelentissima Princesa la privilegió el Cielo con la fecundidad explicada felizmente en tales, y tantos hijos: fuera de muchos, que passaron de esta vida antes de tomar estado; vió nueve colocados en el conyugal estrechando nuevos lazos con las primeras familias de España, i Italia: El Excelentissimo Señor D. Luis de la Zerda, i Aragon, que Dios conserve por muchos años, successor en las primogeniturás grandezas, y estados Paternos, y Maternos como unico de su sexo, ya General delas galeras de Nápoles, Embaxador por la Magestad Catholica a los Summos Pontifices Inocencio XI. Alexandro VIII. y Inocencio XII. que Dios prospere, y al presente Virrey, i Capitan General de este Reyno, que: pero contengome aqui por no ofender su modestia: casado con mi Señora la Excelentissima Señora D. Maria Giron, y Sandoval, hija de el Excelentissimo Señor D. Pedro Tellez Giron Duque de Ossuna, Marqués de Peñafiel, Conde de Vreña, Governador, i Ca-

Nazianc.
Orat. II.

Revch. ubi
supra.

pitan General del Principado de Cataluña, i Ducado de Milan, Vicecanciller de Aragon, del Consejo de estado, i guerra de su Magestad: quiera Dios darles numerosa successiõ, para que se perpetue en su posteridad tanta grandeza: y ocho hijas. La Excelentissima Señora D. Felice Maria de la Zerda, y Aragon casada con el Excelentissimo Señor Marques de Pliego, Duque de Feria, Conde de Zafra. La Excelentissima Señora D. Antonia dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Melchor de Guzman, Alvarez Osorio, Davila, Zuñiga, i Manrique, oy Marques de Astorga, Velada, San Roman, Villa Manrique, Duque de Aguiar, Conde de Trastámara, y Señor dela Casa de Villalobos. La Excelentissima Señora D. Ana Cathalina dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Pedro Antonio de Aragon Folch de Cardona, Clavero del Orden de Santiago, Embajador en Roma, Virey, i Capitan General de este Reyno, del Consejo de estado de su Magestad, i Vicecanciller de Aragon. La Excelentissima Señora D. Teresa dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Marques de Solera primogenito del Excelentissimo Señor Conde de Santisteban, Concentayna, y el Risco, Marques delas Navas, Adelantado Mayor del Reyno de Iacn, ya Virey i Capitan General en Serdenia, Sicilia, y Napoles. La Excelentissima Señora D. Juana dela Zerda, y Aragon, con el Excelentissimo Señor Duque de Alburquerque, Marques de Cuellar, Conde de Ledesma, y Monbeltran, Capitan General dela Costa de Andaluzia. La Excelentissima Señora D. Lorenza dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor D. Philippo Colonna, Cavallero del Tufon, Duque de Tallacot, i Marsi, Principe de Paliano, y Sonnino, Gran Condestable de Napoles, y Principe del Sacro Solio Pontificio. La Excelentissima Señora D. Isabel Maria dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Duque del Sesto Primogenito del Excelentissimo Señor Marques delos Balbasses del Consejo de estado de su Magestad, de la nobilissima Familia Espinola tan dignamente celebrada en Italia, y España por las gloriosas hazañas de tantos Campeonos. Y la Excelentissima Señora D. Maria Nicolasa dela Zerda, i Aragon, con el Excelentissimo Señor Marques de Guevara primogenito del Excelentissimo Señor Conde de Oñate, i Villamediana.

No suele ser la menor, ni la menos bien fundada alabanza de un arbol la que se deduce de sus frutos, siendo este el medio mas facil de conocer su qualidad, *a fructibus eorum cognoscitis eos*, que dijo Christo: con que quando no fueran tan notorias las qua-

qualidades naturales de nuestra Excelentissima Princesa, tubieran para su comprobacion en estos nueve Excelentissimos hijos nueve testigos mayores de toda excepcion.

Nadie estrañe, que haya dicho, que privilegiò Dios con la fecundidad à su Excelencia, porque habiendo sido hermosa, como dije, fuè irregularidad no haver sido esteril. Quantas Damas veo celebradas de hermosas en las sagradas letras, todas, ò las mas fueron esteriles, ò fecundas por milagro, que parece que es la fecundidad consecutario delo feo, como la esterilidad sequela delo hermoso. Sara hermosissima allà en la senectud dos veces esteril concibe de milagro: Rebecca poco menos: Rachel concibe despues de muchos años, y muchos suspiros: Esther, Judith, Michol, y otras fueron tan infecundas como bellas; pero Lia, pero Phenena tan fecundas como feas: en la Excelentissima Duquesa de Segorbe se compuso mucha fecundidad con mucha belleza, la hermosura de Rachel con la fecundidad de Lia, que es quanto se puede decir. No supieron los Belèmmitas otra bendicion, que hechar ala novia Ruth, quando la desposò Booz, que esta. *Faciât Dominus hanc mulierem, quæ ingreditur domum tuam, sicut Rachel, & Liam.* Ser como Rachel hermosa pero esteril, era corta felicidad; ser como Lia fecunda pero fea, obscuro aplauso; unir la fecundidad de esta con la elegancia de aquella, es la dicha, i la bendicion mayor.

Ruth. 4.

Ubi supra.

Vimos hasta aora solo en lò natural esta palma; demosle brevemente una vista en lò moral. *Statura tua assimilata est palma.* La profundidad delas rayzes dela palma significa la humildad, que es el cimiento dela vida espirital, i bassa dela perfeccion. La humildad de esta gran Dama se descubre bien en aquel trato humano, apacible, benigno, con que insinuaba su benevolencia a todas suertes de personas: ni el rico, ni el pobre, ni el noble, ni el plebeyo reconocieron en su conversacion, i discurso, señal de tumor, sembra de arrogancia: a todos oia, a todos consolaba sin dedignar la pobreza del mendigo, ò la inferioridad del plebeyo; como si la naturaleza no la hubiera colocado en esfera tan elevada, ò como si ignoràra su misma grandeza.

Moyse del trato intimo, i familiar con Dios contrajo en el rostro unas luces; ò fulgores tan singulares, que nadie le podia mirar cara à cara: todos veian, i admiraban la luz, i el solo la ignoraba. *Ignorabas, quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini.* Y aunque parece difficil dar la razon, porque no

Exod. 34.

cono-

conocia aquel esplendor, que a los demas causaba tanto asombro; con todo el Doctissimo Padre Francisco de Mendoza templò la dificultad, y creo que hallò la verdadera razon de esta ignorancia. *Pra humilitate ad gloriam vultus sui non attendebat: vel si non poterat non advertere ad tam insolita lucis splendorem, saltem quia non curabat, non jactabat, non ostentabat, nec de illa gloria magis exultabat, quàm si non haberet, aut habere penitus ignoraret.* Era tal la afabilidad, cariño, y llaneza, que experimentaban en su Excelencia quantos la comunicaban, que parecia ò que ignoraba, ò que no hacia caso de haber nacido heredera de tantas glorias, pues ni las jactaba con elacion, ni las ostentaba con arrogancia: solo tenia presentes sus ascendientes illustres para imitar sus dignas operaciones, no para desvanecerse en sus timbres.

Mendoza
1. Reg. cap.
3. m. 9. in
expofit. lit.
n. 5. in fine

Tob. 10.

Si la consideramos enlazada con el vinculo conjugal; hallamos que practicò al vivo los breves, pero celestiales documentos que dieron à Sara Esposa del joven Tobias sus padres. *Monentes eam honorare Soceros, diligere Maritum, regere Familiam, gubernare domum, & se ipsam irreprehensibilem exhibere.* Fuè puntualissima en la observancia de los Excelentissimos Señores Duque, i Duquesa de Medina, i Alcalá, Padres de su Esposo: cuydadosa en la educacion de sus hijos, desvelada en el gobierno de su familia, procurando ser irreprehensible en todas sus operaciones. A sus hijos desde los años primeros instilaba el temor Divino, sentimientos pios, i exercicios virtuosos, y porque al amanecerles la Aurora de la razon los hallasse yà dedicados à Dios, y à su purissima Madre, los vestia hasta los siete años del habito de la Concepcion immaculada: procurando con este Christiano artificio empeñar esta Celestial Reyna à su proteccion, i defensa, como entendiendo à este intento aquellas palabras de los Proverbios. *Qui manè vigilans ad me, invenient me.* Creyendo que esta obligacion de justicia esta Princesa soberana atender con especial amor, i benevolencia a los que la celebran en este mysterio. *In viis iustitia ambulo, ut ditem diligentes me.* Sino es yà que con esta pia demostracion quisièssè dar a entender, que descendian de aquella Real estirpe Aragonesa, que tantos siglos hà començò à promover las glorias de la Concepcion de Maria con publicas leyes, i Pragmaticas con tan zeloso empeño, que en su posteridad es mas instinto, que eleccion adelantar sus cultos, pues antes de amanecer la razon militan à su favor, y se honran con su divisa: de modo que en esta insigne Casa la devocion à este mysterio no parece tanto fruto personal, quanto piedad heredada; i deriva-

Proverb.
8.

Ibidem.

fai. ubi
upra.

da de aquellas rayzes generosas, de quien traen su origen. Assi como la flor dela vara de Iesse (que observamos antes) no fuè fruto del cuerpo dela vara, sino dela rayz: *Et flos de radice eius ascendet;* porque aun mismo tiempo concurrían las rayzes à darle el cuerpo, y à vestirla de flores, sinque en un instante hubièsse vara sin flor: lo mismo era nacer un hijo ala Señora Duquesa de Segorbe, que nacer à Maria Santissima un Soldado, que defendièsse el mysterio de su Concepcion immaculada, lo mismo era ver la luz, que hallarse alistado en su milicia, i señalado con su divisa, que como era herencia, i no eleccion patrocinar este mysterio, derivaban de sus rayzes con el ser el empeño de defenderle.

No solo alos hijos, pero alas criadas inspiraba sentimientos Christianos, procurando con el exemplo, i la voz animarlas al servicio de nuestro Señor: Su Excelencia, sus hijos, i criadas comulgaban almenos cada semana, i en las fiestas principales, exercicio que no solo se practicò en su casa hasta que falleciò, sino que todas sus hijas inviolablemente observan: su Oratorio era por la frecuencia mas Templo, que Oratorio, i para mas desahògo de su devocion, i piedad por la vecindad de su palacio al Convento delos PP. Capuchinos del Prado, à cuya Yglesia tenia tribuna, frequentemente trasladaba à esta tribuna el Oratorio, en donde mas de cerca gozaba la presència de Christo Sacramentado.

Iosue 18.
Caiet. ibi.

Psalm. 47.
Lectio be-
braa ibid.

Las casas delos Principes debieran estar siempre muy vicinas à los Templos, para que assi como la dignidad, i representacion los coloca mas vecinos à Dios, lo esten tambien por la religion, i piedad. Iosue colocò el tabernaculo en Silo, que era Ciudad de su misma Tribu, i con mucha razon (dice Caietano) porque no pareciera bien, que el lugar destinado al culto Divino estubiese distante del palacio del Principe. *Par fuit, ut in sorte Principis locaretur Divinus cultus.* David no se contentaba con la vecindad; queria que aun el mismo palacio fuèsse Templo: *Deus in domibus eius cognoscetur.* En el Hebreo se lee: *in palatiis cognoscetur.* Explicòlo el Mendoza: *Ac si palatium tanta debeat religione florescere, ut ipsius Dei templum videatur.* Vno, i otro logrà su Excelencia, tener el Templo unido à su palacio para los exercicios diurnos, i en el palacio otro Templo, que era su Oratorio, para los nocturnos.

Es singular el modo con que celebraba los dias natalicios de sus hijos: otros Principes los celebran dando galas à sus familias, ostentando las joyas mas preciosas, haciendo vanquetes esplendidos: pero su Excelencia advirtièdo con Christiana reflexion, que esse

modo

modo de celebridad convenia mas aun Faraon , aun Heròdes , que aun Principe Christiano ; hacia que en estos dias toda su familia confessase , para vestirla por medio de este Sacramento dela gala dela primera gracia , i comulgasse , convirtiendo en el vanquete Eucharistico lleno de celestiales delicias el profano : al modo que aquel Padre del prodigo celebrò el dia del nuevo nacimiento del hijo : *Mortuus erat, & revixit* ; con la estola primera symbolo dela penitencia : *proferite stolam primam* ; y el vanquete : *adducite vitulum faginatum* , en que comunmente entienden los Expositores el Sacramento Eucharistico.

No solo es argumento de su piedad , i Christiano amor , que tenia à sus hijos esta demostracion ; pero propriissima al fin , i digna de que la imiten todos los Padres de familias Christianos : porque bien considerado el dia natalicio del hombre no es digno de que se celebre con jubilos , sino de funestarle con lagrimas. Iob le miraba con tanto enojo como origen de sus desgracias , que le llenaba de execraciones : *pereat dies , in qua natus sum* . Ieremias le imitaba . *Maledicta dies , in qua natus sum ; dies , in qua peperit me mater mea non sit benedicta* . Y es la razon , porque naciendo el hombre destinado à tribulaciones ; à angustias , à miserias , celebrar la repetition de esse dia con demostraciones alegres , es festejar el esclavo el dia que entrò en las cadenas , i el reo el en que le condenaròu à muerte . El verdadero modo de celebrarle es darle à Dios las gracias por los beneficios recibidos en aquel año , i pedirle los continue en adelante , convirtiendo aquel dia infuasto principio de nuestras desgracias , en origen de nuestra eterna felicidad ; para cuya demostracion es oportuno medio el Sacramento del Altar ; pues es Sacramento , i accion de gracias . *Eucharistia gratiarum actio* , y prenda dela felicidad eterna : *futura gloria nobis pignus datur* .

Es la palma , como Tirino dice , i la experiencia enseña , fuerte , i robusta : qualidad que no se hechò menos en esta gran Princesa . Resplandeciò su fortaleza , i constancia en la ygualdad , con que sufriò muchas tribulaciones , con que Nuestro Señor la probò : viò con imponderable dolor morir muchos hijos , i algunos ya coloados : viò a su amado Esposo postrado de graves accidentes ; y lo que es mas , viò , i padeciò su muerte , i con ella increíble dolor ; pudiendo decirse con toda verdad de su Excelencia lo que de Paula dijo S. Geronimo : *In viri , & in filiarum dormitione sapè periclitata est* . No solo en prendas tan caras padeciò mucho , si tambien en muchas proprias dolencias , i la que excede à todas en ha-

Luc. 15.

Iob. cap. 3.

Jerem. cap. 20.

Magri. not. de Vocal. off. Eccl.

Paul. 2.º.

amab.

Hieronym. in Epistaph. Paul.

ber perdido la vista; pero en todas mostrò grande igualdad de animo, como quien recibia los trabajos como presentes del Cielo: y assi aun despues de ciega conservaba la misma serenidad, i alegria de semblante, que antes. Con ser tan justo el viejo Tobias, quando el Angel le saludò diciendo: *Gaudium tibi sit. Respondiò: Quod gaudium mihi erit, quia in tenebris sedeo, & lumen Celi non video.* Que gozo puedo tener viviendo en tinieblas, sin ver jamás rayar la luz del Sol? Su Excelencia careciò mas años que Tobias de este consuelo, pero con tal conformidad, que parecia sedeliciaba en su tribulacion. Y es digno de notar, que no solo se univocò con Tobias en esta penalidad, si tambien en el principal exercicio virtuoso que le hizo à esto santo anciano tan commendable al Cielo. Notorio es que la piedad de Tobias resplandeciò principalmente en dar sepultura alos muertos desamparados de su pueblo: *Et mortuis, atque occisis sepulturam exhibebat.* Y no es menos notorio en Madrid, que su Excelencia enterraba a proprias expensas quantos pobres morian desamparados en la Corte, i era tan fija esta limosna, que con solo la nota del Parroquiano se satisfacia este gasto en su contaduria.

Pero es engaño, no cegò; antes nunca viò mejor, que quando dejò de ver. Gastaba despues de haver perdido la vista todo el tiempo que le sobraba de sus precisas ocupaciones, i exercicios, en oyr la leccion de algun libro devoto, à que daba tan gustosa atencion, que hasta concluir el capitulo comenzado, ni la visita de mas respecto tenia lugar. Esto es no ver? no es sino hacer ojos delos oydos; esso es ver lo que se debe ver, que es lo que conduce ala felicidad eterna, y no ver lo que no debe ser visto, que es lo que deleytando en el Mundo retira, i aparta dela eterna felicidad.

No consiste el ser ciego en no ver, porque algunos no viendo ven, i otros no ven viendo, aquellos porque no viendo ven lo que es visible, i digno de verse; i estos porque viendo no ven lo que solo merece, i puede ser visto. Eli era ciego porque veia, i no veia; parece paradoxo, i es verdad, pues el texto dice; que no veia la lampara quando ardia en el tabernaculo: *nec poterat videre lucernam Dei;* y la veia quando estaba apagada; *antequam extingueretur.* Tan ciego està quando no ve la luz que brilla, como quando la ve despues que dexa de lucir, porque no ver lo que es visible ceguera es, i ver lo que no es visible no es vista, sino fantasia: uno, i otro es enfermedad delos ojos: *Et oculi eius caligaverant.* Nuestra Excelentissima Princesa no veia la luz del Sol material, ni con ella

les objetos terrenos , indignos delas atenciones humanas , pero no por esso era ciega , pues veia la del Sol eterno , i con ella ilustrada su alma los objetos espirituales , i que solos merecen nuestro cuidado . Era ciega como Isaac , que no distinguia lo presente : *Vox quidem vox iacob est ; sed manus manus sunt Esau* : pero era un Argos en registrar lo fururo , como se viò en los antenuncios , que hizo à sus hijos , delo que les succediò despues . *Vives in gladio , & fratri tuo servies , tempusque veniet , cum excutias ingum eius de cervicibus tuis* . A este modo su Excelencia , que no veia las cosas dela vida presente , no perdia de vista las dela vida futura , con que no puede decirse que cegò , sino que majorò de vista .

Genes. cap. 27.

Ibidem.

Berch. ubi supra.

Cant. 5.

Ubi supra.

Prov. ult.

Hasta en esto se pareciò ala palma , cuyas ojas caminan derechas al Cielo *palma sursum erigitur* ; mereciendo por esso el nombre de *elata palmarum* : elevadas , attributo con que la Esposa celebrò los cabellos del Esposo : *Coma eius sicut elata palmarum* : para significar lo elevado de sus pensamientos . Al Cielo caminaban los ojos , los pensamientos , las ansias de nuestra Heroína : aquel zelo del culto Divino , aquella diversidad de fiestas , que celebraba cada año en diferentes Conventos , aquella puntualidad de ganar quantas indulgencias se publicaban , aquella sollicitud con que las solicitaba della filla Apostolica , que otra cosa era que caminar al Cielo las ojas de esta mystica palma ? *Palma sursum erigitur* .

Pero vengamos yà à los frutos . Entre las qualidades morales , que resplandecieron en la Excelentissima Señora Duquesa de Segorbe , sobresaliò mucho su liberalidad , virtud , que representan los frutos dela palma . La palma dela mano se llama assi , porque estendida se parece a este arbol , i los dedos à sus frutos : la liberalidad de aquella Muger fuerte delos Proverbios celebrò Salomon con esta metáfora : *Manum suam aperuit inopi , & palmas suas extendit ad pauperem* : conque quando por tantas razones no mereciera su Excelencia el renombre de palma , por esta sola le fuera debido este attributo , pues su liberalidad passa los terminos delo creible ; son muchas las familias , que dentro , i fuera de Madrid vivian à sus expensas : las raciones , que daba en dinero passaban de veinteun mil ducados : las que se ministraban en propria especie à pobres viudas , i otros menesterosos , creo que sumarian poco menos : las limosnas que daba quodidianamente sin quenta cierta no tienen quenta : no hay Convento de Mendicantes en Madrid , ò en sus estados , que no disfrutasse mucho de su largueza ; ni pobre vergonzante , que no hallasse en su grandeza recobro .

rtull. de
nima.

eronym.
Epitaph.
tula.

icronym.
idem.

Yo tenia entendido, que la nobleza no era tributaria hasta que en Tertulliano ley lo contrario: *Hominum capita stipendio censa ignobiliora; Diis verò qui magis tributarii magis sancti; imò qui magis sancti magis tributarii*. Mas tributario es el noble, que el plebeyo, i quanto mas noble mas tributario. El Villano debe el tributo al Principe; pagale, i acaba su servidumbre; pero el noble le debe al criado, al Religioso, al pobre, ala viuda, ala doncella: al criado la medida: al Religioso el subsidio; al pobre la limosna; ala viuda el socorro; ala doncella la dote: como suè tan elevada la nobleza de nuestra insigne Princesa de todos estos generos de tributos pagò su liberalidad infinitos. Confieso mi desigualdad: Yo no tengo voces con que expresar dignamente su liberalidad compassiva: i assi me servirè de aquellas conque S. Geronimo expreso la de S. Paula, que son tan identicas, que parecen fingidas. *Testis est Iesus* (dice de su Santa Viuda el Dotor Maximo) *ne unum quidem nummum ab ea-Filia derelictum; sed, ut ante iam dixi, derelictum magnum es alienum, & (quod his difficilius est) fratrum, & sororum immensam multitudinem, quos & sustentare arduum, & abiicere impium est*. No es menester mas que romancear las palabras à nuestro intento. Testigo es Iesu Christo, que no dejò su Excelencia à su hijo un Real; antes le dejò heredero de muchas deudas, con que dejò gravados sus estados: una partida sola llega à ochentamil ducados: à pocas de estas vease que sumerà. No es esto lo mas; sino que dexò una familia de ambos sexos tan copiosa, que conservarla es arduo, i descartarla lo juzgò impio su Excelentissimo hijo, i se hallò precisado à continuarla sus provisiones. Hasta en el exceso dela liberalidad se parecieron estas dos nobilissimas Viudas, militando igualmente en las dos lo que dela una ponderaba el Santo: *Liberalitas sola excedebat modum*, que solo la liberalidad no tenia en ellas modo, pues dieron lo que tenian, i no tenian: lo suyo, i lo de sus herederos: que es haver sido tan liberales, que tocaron en prodigas.

Hemos visto, aunque superficialmente, qual suè en lo natural, i moral esta generosa palma, i aunque es poco, ò nada lo dicho respecto delo que pudiera decirse; es à mi entender lo que basta para justificar las quejas, el enojo, la indignacion concebida contra la muerte por haver cortado tan violentamente una planta tan digna de mas larga vida: pues me persuado à que ninguno, que haya hecho reflexion sobre qualidades tan nobles dejarà de sentir, que es digna de una invecitiva acre la Parca, siempre, pero oy manifestamente tirana. O Muerte cruel! ò inhumana! ò impia! porque derribaste

ribaste una planta tan generosa, un arbol tan secundo, una palma tan ilustre, que yá que no hubiessse de ser etetna; por lo menos debia contar como la palma sus años, cuya vida es tanta, que hà merecido el nombre de Fenix? Cortese en buen hora aquel arbol, que despues de uno, dos, i ttes años de cultivo ingrato aun noda frutos cortese si, que ocupa ociosamente la tierra: *Succide illam, ut quid terram occupat?* Caygale la maldicion a essotta higuera, que desahogando en follage toda su lozania, no produjo ni un higo con que sublevar la necesidad de Christo: *Et nihil invenit in ea, nisi folia tantum.* Caygale la maldicion, i sequefe de repente. *Et arefacta est continuo ficulnea.* Peroque à una palma, que continuamente estaba sublevando la hambre, i sed de Christo en sus pobres. *Esurivi, & dedistis mihi manducare; sitivi, & dedistis mihi bibere;* y por esso digna de eternas bendiciones. *Venite benedicti Patris mei, &c.* Venga sin fer sentida la Muerte, execute el golpe, à tan arrebatadamente la prive de vida; es crueldad, es alevosia; pues si hubiera dejadose sentir, si hubiera dado treguas, interpusieran sus suplicas, sus lagrimas, sus necesidades, tantas familias pobres, tantos pobrecillos huerfanos, tantas destituidas doncellas, tantas desconsoladas vindas, tantas comunidades Religiosas, como en su conservacion se interessaban; i hubieran sin duda conseguido dela piedad Divina muchos años de pròroga; pues si à Ezechias por sola su Oracion se le revocò la sentencia de muerte intimada por Isaías, prorogandole la vida quince años. *Ecce ego adiciam super dies tuos quindecim annos.* Conspirando tantos à pedir la continuacion dela vida de su Excelencia à Dios, no solos quince, pero muchos mas años la dilatata, desarmando ala muerte de su alevosa sevicia: con que no solo nos ofendiò la Muerte con el golpe, mas tambien con el modo, haciendo en vida tan importante un estrago tan violento, tan breve, tan impensado.

Pero nò, no nos quejemos dela Muerte, que si nos privò de esta especiosa palma, fuè para trasplantarla à mas digno parage, à mejor terreno: que la palma trasplantada logra su mayor exaltacion: *Quasi palma exaltata sum in Cades:* otra leccion: *in sanctitate,* otra: *in translatione.* Yá havia muchos dias que vivia como de milagro, saltandole la mitad de su vida, que era su Esposo: Yá mucho antes havia comenzado à morir, cerrando al mundo los ojos: descò siempre morir de breve accidente, à caso por no verse embarazada en su muerte con los brazos, las lagrimas, las ansias de sus hijos; ò por que las oraciones de sus dependientes no le impidieffen la fortuna.

de

Luc. 13.

Matth. 21.

Ibidem.

Matth. 25

Ibidem.

Isai. 38.

Ecclesiast. 14.

de salir de esta vida llena de afanes, rodeada de tribulaciones. No debemos quejarnos dela muerte, pues secundò sus deseos, ni llorarla, pues logrò lo que deseaba, quedando ciertos, que quien deseaba morir de esta suerte, esperaba la muerte muy prevenida. Lloremos solo lo que en la muerte de su Gerardo lloraba S. Bernardo. *Plango super mea ipsius plaga, & huius iactura domus*. Lloremos la falta que hace esta gran Princesa à toda España; i en especial à su nobilissima Casa, i Familia: *Plango super pauperum necessitatibus, quorum Gerardus pater erat*. Lloremos las necesidades de tanto pobre, que qual Madre piadosa sublevaba, que aunque heredò este patrimonio su Excelentissimo Hijo, no puede en tanta distancia supplir las puntualidades de su providencia: *Plango eisi non super te, propter te tamen*. Lloremos no el ver trasladadas sus prendas heroicas à mejor estado; mas si el haverlas perdido. Y concluyamos quitandole dela boca al grande Augustino las palabras, y los suspiros en el llanto de su Madre. *Sit ergo in pace cum viro, ante quem nulli, & post quem nulli nupta est, cui servivisti fructum tibi afferens cum tolerantia*. Y pidiendole à Salomon nos preste, para inscribir en su sepulchro un breve, pero oportuno epitafio, las ultimas palabras de sus Proverbios, que vienen como nacidas para compendiar sus operaciones, y supplir mis defectos.

Date ei de fructu manuum suarum, & laudent eam in portis opera eius. Proverb. 31.

Sub correctione Sanctæ Matris Ecclesiæ,
& protestationibus fieri debitis.

F I N I S.





I N

F U N E R E

E X C E L L E N T I S S I M Æ

CATHARINÆ ARAGONIÆ
SEGORBIENSII DUCIS, &c.

O R A T I O

A JOANNE BAPTISTA A VICO
CIVE NEAPOLITANO

H A B I T A

Neapoli Sexto Kal. Maji Anno CIO IDC XVII.



Uetiosa quidem, atque omni tristitia gravis dicen-
di occasio, acerbis sanè, atque omni mœrore ple-
nus officii locus is est, quem hodie nobis, in am-
plissimæ, ac præclarissimæ CATHARINÆ ARA-
GONIÆ funere, extrema fata parùm admodum
nobis æqua obtulerunt: quarum rerum altera, quæ
in actæ vitæ laudatione posita est, præ laudum
amplitudine, quæ longè, latèque se pandunt, ac cœlum fermè
gloriatione contingunt, maximis difficultatibus impeditur: altera,
quæ

quæ est in mortis collacrymatione locata, præ acerbitate vulneris, quod in animis uniuscujusque nostrum infligit, cuncta consolationum genera respuit: atque cum hæc, tum illa ita inter sese ultrò citròque adversæ, ac pugnantes, ut altera alteram, non modò non excipere, sed omninò etiam excludere, ac prohibere videatur. Etenim quì fieri potest, ut illius Principis laudationi commodè sit usquam locus, cujus obitus innumera, & quidem florentissima oppida, quamplures urbes pacis, ac militiæ studiis nobiles, ac præclaras, non paucas provincias majorum gloria, legibus, atque institutis insignes, quæ omnes ejusdem ditone tenebantur, ita molestè, & graviter angit, ut nemo unquam ex ulla calamitate tristitiæ plus hauserit, ac doloris? Quænam oratio illius Magnatis acta, gesta que undequaque virtute summa, ac eximia dignitate plenissima apè exornare, ac decenter potest, cujus mors amplissimum Hispanorum Procerum ordinem tanti mœroris, acerbitatisque complevit, ut ii omne decus, ac ornamentum ordinis sui penitus amisisse videantur? Quodnam denique ingenium in illius Matronæ laudibus ita, ut æquum est, detineatur, cujus interitu celeberrima, ac Imperio, Reipublicæque opibus potentissima Hispania, immò ipsa Hispanici Imperii Majestas molestiæ plurimum, ac doloris suscepisse intelligitur; quòd tantam antiquæ virtutis Matrem amiserit, quæ Filium omnium maximè de Republica meritum Reipublicæ dederit? Quinetiam ægritudinis, qua afficitur Hispania arx, & caput Imperii, socia fidissima sunt quotquot reliqua Regna Regi Hispanorum Maximo subiiciuntur; quæ omnia vim doloris minimè sustinent, quòd illa è vivis excesserit officiorum, beneficiorumque Mater omnium optima, quæ magnas, ingentesque opes, & copias in eo quammaximè voluit esse positas, & locatas, ut vel tenuiorum egestatem levaret, vel honestiorum confirmaret virtutem; summam verò estimationem, summamque auctoritatem in eo, ut apud potentissimum Regem, ac amplissimum Regis Senatum bonorum omnium fidissimam clientelam, ac firmissimum patrociniū usquequaque susciperet. At nullum ex his omnibus Regnum est, quod æquè, ac nostrum, afficiat dolor, & frangat: quandoquidem, præter has omnes justissimas de CATHARINÆ ARAGONIÆ morte dolendi causas, nobis insuper est clarissimus, atque amplissimus LUDOVICUS A CERDA Cœli-Metinensium Dux, & Vicarius hujus Regni Princeps, maximum doloris incitamentum. Quis enim æquo animo ferat, optimum Principem, cujus omnia studia in publica nostrum omnium felicitate tuenda, augendaque sita sunt, in hanc

summam doloris acerbiter coniectum esse præ tantæ Matris funere, quod est subjectis populis luctuosum, Primorum ordini triste, Hispanico Imperio molestum, Regnis, quibus continetur, acerbum, ac denique bonis omnibus grave; atque ipsum in casu tam adverso eo etiam solamine, quamvis miserrimo, nostrum causâ destitutum manere; quod, ut hoc Regnum imperio tandiù à nobis exoptato regeret, ipsi non licuerit Parenti optimæ animam agenti præstò esse; ut & illa inter dulcissimi nati amplexus mortem obiret, & hic præsens Matri amabilissimæ officia suprema persolveret. Tanto nos itaque premente, ac undique obruente dolore, quid est ipsius vitam cum heroica fermè virtute actam laudibus exornare, quam memorare causas tristissimi nostri, atque amarissimi luctus; atque adeò crudum vulnus, quod medentium manus reformidat, ac refugit, à penitioribus fibris tractare? Quenam proinde nostræ partes erunt? Equidem, quod ad me attinet, quò me vertam nescio. An tanta jactura nobis erit assiduis duntaxat, nec unquam defecturis lacrymis persequenda? Ita sanè opinarer, nisi postularet officium supra lacrymas, & complorationes, supra ejulationes, & planctus, aliam quæ aptè, & decenter de tanto casu quaeramus, inveniendam esse rationem. Scio equidem maximorum etiam Imperiorum jacturam hisce modis defleri solitam esse; verùm id non sat est, ut illa, quæ supra omne Imperium, animo præstabat, dignè collacrymetur. Sit itaque, sit nobis propositum lugendi exemplum ipse amplissimus, ac præclarissimus Filius; & quemadmodum is, ut regio spiritu lugeret, hoc funus ita splendide, ac magnificè instrui jussit, ut omnem admirationem habere videatur; ita nos, ut viriliter lugeamus, juvat, acerbam adhuc refricare plagam; & qua datur ingenio, præterquam tenui, ac imbecilli, dolore etiam exanimato, & afflicto, facultate dicendi, juvat, inquam, nostri acerbissimi doloris proprios, ac ingenuos fontes accedere, ac in ipsius veluti adyta penetrare; itaut eo tota oratio nostra contineatur, quæ vobis exponat CATHARINAM ARAGONIAM lætitiæ omnium natam, ex vitæ cum dolore omnium raptam esse, quam, ut esset optata, suis commodis mirificè ornavit Fortuna; ut optatior esset, Natura suis ornamentis insigniter auxit; ut optatissima, suis bonis Virtus egregiè cumulavit: quæ tria dum expono, peto à vobis, Auditores optimi, ut quanto hanc ornatissimam Principem merito jure lugetis, tantum de ipsâ verba facientem æquitate attendatis. Si illa quidem semper bonis omnibus de cujusque obitu honestissima mœrendi

ratio visa est; iccirco alicujus mortem lugere, eò quod eundem orbatum vitæ commodis arbitramur; ardentissimas certè dolorem facies animis uniuscujusque vestrum admotas esse necesse est, quòd spectatissima CATHARINA ARAGONIA ea exceßerit vita, quæ, etsi in una virtute, quod est summum, omnis posita esset, erat insuper cunctis omnibus Fortunæ, ac Naturæ bonis, quibus cunctarum virtutum exercitatio, omnisque usus continetur, usquequaque referta. Neque vobis audiri existimo illos vitæ officiis instituendæ præceptores, qui sola virtute contenti cuncta reliqua, non modò superbi despiciunt, sed etiam omninò invidi damnant: quandoquidem, ut peculiari legi, quæ nobiscum nata est, & ratio appellatur, ii homines adversantur, qui extra virtutem, ad quam vel unicè, vel præcipuè nati sunt, rationem optatæ vitæ requirunt; ita universæ legi, ac æternæ, quæ summà prudentiâ, sapientiâque hanc rerum universitatem conditam esse jussit, apertè resistere videntur, qui bona omnia aliis, quam animi imperio subjecta, ad optatam vitam minimè pertinere contendunt. Et sanè qui prudentiæ usus sine rebus haberi potest? quæ liberalitatis, ac magnificentiæ exercitatio sine opibus, copiisque? qui fructus fidei, & comitatus absque amicitiiis? quæ sine jurisdictione justitiæ utilitas? quæ sine imperio clementiæ voluptas? quæ humanitatis laus, nisi sit cum summo dignitatis, honorisque gradu connexa? quæ denique præclara pudicitæ commendatio, nisi sit cum formæ venustate conjuncta? Quare antiquam hac in re benè, scitèque præcipientem philosophiam audiamus; quæ & ipsa omnis optatam vitam in una virtute positam sentit, sed optatissimam illam existimat, cui præterea externa ad virtutis usum idonea bona adjungantur. Et quidem profectò ne inelytæ, & cœlestes virtutes in alto, atque excelsò nostræ Heroinæ animo inertio ocio fruerentur; sed ut fervidæ erant, & igneæ, ita etiam operosæ summam, ac incredibilem exercendorum officiorum caperent voluptatem; divino quodam consilio factum est, quòd Fortuna, ac Natura, cunctarum rerum externarum dominæ, omnia illi, atque maxima bona, cunctarum quæque virtutum usui destinata suppetere. Atque inter innumera, & maxima commoda, quibus Fortuna hujus Principis vitam ornavit, ut primum, ita summum habendum censeo illud, quod ut ingenio ad præclarissimas virtutes facto nasceretur, ea nata sit in Hispania, regione Orbis terrarum immortali maximarum virtutum gloria commendata; ac, ut iisdem facile imbueretur, eos inter adolesceret, qui ad summam Reli-

gionem in Deum, ac in amicos fidem, ad prudentiam, & æquitatem eximiam, ad miram animi magnitudinem, ac liberalitatem, moribus, ac exemplis (quæ semper ad efformandos animos habuerunt plurimum ponderis, ac momenti) tacitè eam essent hortaturi. Neque loci præstantia, ubi ea nata est, hoc duntaxat attulit commodum, sed aliud æquè magnum præterea; ut nimirum ei, quæ officiosissima, ac beneficentissima futura erat, locus officia peragendi, atque beneficia collocandi esset etiam amplissimus. Neque tanto ingenio, ac facultati benè de aliis merendi ullus erat aptior locus, quam Hispania, ubi illius officiis, beneficiisque Majestas Imperii orbis terrarum maximi tribueret amplitudinem, ac innumera hominum eò vel ad petendos honores, vel ad jus suum experiendum ab utroque terrarum orbe confluentium multitudo, perennitatem. Verùm multò præclariora ad comparandas virtutes adjumenta, ac multò digniora earundem exercendarum commoda eidem summa generis dignitas attulit. Semper enim majorum virtute clarorum imaginibus ad virtutem in posteris excitandam maximam vim tacitè inesse putavi: atque ad ardua quæque, ac præclara multò vehementius commovere domestica, quam externa rectè factorum exempla. Quam proindè egregiè, si ita se res habet, in generoso CATHARINÆ animo cuncta Regiarum virtutum semina præclarissimos ejus Majores excitasse, putandum est, qui ex amplissima ARAGONIORVM gente Reges virtute præstantissimi prodierunt: & quam insigniter ejusmodi feminum fructus adolescere curavisse, qui ejusdem præclarissimi extiterunt Parentes, maximi vir Princeps consilii, LUDOVICVS ARAGONIVS, & spectatissimæ virtutis Matrona, MARIANA SANDOVALIA, qui tum dictis, tum factis illam omni Regiarum virtutum genere mirificè instruerunt. His authoribus, prudentia summa, justitia eximia, inaudita animi moderatio, incredibilis fortitudo in illius animo ita inter sese sociatæ sunt, atque complexæ, ut eandem quovis maximo dominatu dignissimam fecerint. At hæc eadem Regii generis dignitas quot insuper, quantisque commodis has ipsas Regiæ virtutes instruxit! Contulit enim præterea magnas, ingentesque opes, & copias, amplas tum agris uberrimas, tum hominibus florentissimas ditiones, summos dignitatis, atque honoris gradus, Regias sanguinis necessitudines, ac, ut reliqua missa faciamus, cum summis totius semine Europæ Principibus lectissimas amicitias. Annon maximæ, ac satis, superque affluentes ex habendæ sunt facultates, quæ innumeris beneficiis, hospitibus, atque operibus splendide, ac magnificè collo-

candis, excipiendis, ac faciundis brevi annorum curriculo (*ehcū* tantum fatis certum fuit illam terris ostendere) sexies decies centena millia aureorum nummūm suppeditarunt ? Annon Segorbiensium, Emporiensium, & Castellanorum, ut de reliquis taceam, amplissimæ sunt ditiones habendæ, quibus solis freta spectatissima JOANNA FOLCHIA fortissimi, ac Sapientissimi ALPHONSI Aragonum, ac Siciliensium Regis uxor, ad Regiam fortunam instructa, & parata fuit ? Annon summus honoris gradus censendus est, inter principes amplissimi Hispaniæ Magnatum ordinis conscriptam nasci ? Honos quippè omnium eorum, qui distribui possunt à Regum Maximo, maximus : utpote quo nonnisi donentur ii principes viri, qui & Regio, aut certè summo loco nati sunt, & maximè egregia pace, belloque parata gloria præstantissimi claruerunt. Regias verò necessitudines quid ego commemorem, quarum, ut luculentissimum, ita omni dignitate plenissimum testimonium dicunt amplissima Regna, quæ ab ARAGONIA in Augustissimam AVSTRIAM gentem sanguinis jure transmissa sunt ? De reliquis, temporis angustia, & majora rerum aliarum argumenta, me verba facere minimè patiuntur. Sed honos tamen postulat, res ipsa flagitat, consensus vester cupit, me illam commemorare, quam cum præclarissima, atque omnibus fortunæ, virtutis, ac gloriæ rebus ornatissima CERDIORVM Familia ipsamet CATHARINA ARAGONIA gravissimo, ac spectatissimo viro omnium virtutum Principi, IOANNI FRANCISCO A CERDA nuptui collocata conciliavit : quæ tanta opum affluentia, tanta rerum gestarum gloria, tanta maximorum Imperiorum Majestate præfulget, ut quodvis ei novum adquiratur Imperium, nullum proinde novum decus, aut ornamentum accedat. Non est tandè, ut lectissimas amicitias cum summis totius ferè Europæ Principibus testatas faciamus : quandoquidem ejus rei ipsimet omnes, cum præ illius morte tantum sollicitudinis, ac doloris sustineant, quantum ferri vix possit, ipsimet, inquam, sunt ejus rei apertissimi testes. Sed quid ego singula Fortunæ bona, atque commoda, quibus ipsa undequaque affuebat, confector, & colligo ; quasi verò ea oratione complecti, aut memoria consequi possim ? Tanta in ipsa augenda posuit studia obsequens illius felicitati Fortuna : à qua ramen Natura se vinci non passa est ; quæ non minoribus æquè eximiiis bonis, quæ corporis sunt, & dicuntur, eandem voluit ad virtutes ornatam accedere. Nec frustra homines opinione sapientium ducti, Naturam mentibus cœlesti specie præstantibus digna corporum

rum domicilia metari credunt, ut oris forma, decusque membrorum in promptu posita occultam, ac latentem animi pulchritudinem representarent. Sed quam præclare hunc Natura finem in CATHARINA ARAGONIA, nec ad aliorum exemplum est assecuta! Vos quæso, obtestorque, quibus eam adspectandi, ac alloquendi fors contigit, dicite etiam, ut in illa proceritas corporis, honos capitis, forma oris eximia non solum venustatem, sed dignitatem præterea etiam præferrent: dicite, ut aperta virtutum signa vidistis, in fronte gravitatis, lenitatis in oculis, in rubore verecundiæ, in toto vultu modestiæ, atque in integro corporis habitu sibi undique apto, certæ animi cum se ipso convenientiæ; quod planè in ambiguo esset positum: utrum illam magis vestris mentibus virtus, an obtutibus pulchritudo insinuaret; dicite, quum illa inter octo amplissimas Filias eximia æquè virtute, ac forma præstantes versabatur, ut eam oris majestas Principem prodidit, forma verò Matrem celavit: dicite tandem quantas illius pulchritudini charites addiderunt actionis venustas, gravitas incessus, lenitas, ac lepos sermonis; & quantum in iisdem positum esset usquequaque decorum; ut apertissima proinde significatio fieret, magnam in illius animo adesse constantiam. Hæc dicite, & quam gratas ex tam pulchro corpore venisse virtutes, & pudicitiam præcipuè, nos finite, ut equum est, cogitare: atque unà simul eam collacrymare, in qua suis quæque bonis ornanda. Fortuna, & Natura adeò certarunt egregiè; quòd illa ei dederit Principem nasci, hæc faciem Principe dignam: illa generis dignitatem, hæc oris: illa opes, & copias, hæc dives ingenium: illa cuncta virtutum adjumenta, hæc animum ad omnes virtutes natum. Sed jam tandem ad præstantissimas ipsius laudes, quæ tantum in excelsiori, ac illustriori loco, quam hæctenus enarratæ, sitæ sunt, quantum animi virtutes Fortunæ, Naturæque bona honore, ac dignitate præcellunt, accedamus. At hic nolite expectare me singula ejus officia à virtutibus derivata in unum veluti sinum colligere: etenim, si in iis hæreret oratio, ita multa sunt, & magna, ut me potius dies, vox, latera, quam rerum argumenta deficerent. Verumtamen, ut omnia ejusdem præclarissima facinora brevi comprehendam, faciam, quod solent, qui totius Cœli, Solis, Lunæque, erronum, ac inerrantium syderum aspectus in parvis globis effectos concludunt: in brevi verborum gyro cunctas ipsarum virtutum imagines, quò simpliciores describi possunt, amplectar. Sed quam ego sponfionem imprudens feci! Quasi verò CATHARI-

NÆ ARAGONIÆ virtutes ejusmodi sint, ut illarum effigies pictura verborum, ac lumine sententiarum exprimi ullo modo possint: cum potius tanta præstent excellentia, ut quemadmodum humanam naturam superant, ita omnem humanum captum excedant. Nam, ut ab illa, quæ cæterarum Dux est, exordiamur: si humana Prudentia summa esse dicitur, & habetur, quæ aciem mentis acuit, ut res futuras provideat, bonas inter, ac malas delectum habeat, de his, quo pacto fugiendæ sint, illis, quove adsequendæ, sedulo consulat: atque, dum hujusmodi adhibet mens consilia, animum ita regit præterea, quòd omnem expellat metum, omnemve contineat cupiditatem, ne cæco hujus, vel illius ductu in errores labatur electio: Si hæc, inquam, humana prudentia summa dicitur, & habetur; quonam ejus, quam lugemus, prudentiam donabimus nomine? quodnam de ea proponemus exemplum? quæ futuras res, veluti præsentis, ac tanquam oculis cerneret, ita animo, & cogitatione percipiebat, easque adeò exploratas, adeò compertas, adeò perspicuas, ut illius conjecturæ propè oracula viderentur: quæ sine ullo delectu in optimum quodque vi quadam ab optima mente illata ferebatur: quæ consilia ita in promptu posita habebat, ut facta, cum ab iisdem tempore secerni non possent, ipsius felicitati tribuerentur, quæ re quidem vera ipsiusmet virtuti accepto ferenda erant: quæ deniq; deliberans non opus habuit ullum expellere metum, ullam continere cupiditatem: utpotè in cujus animo, non metus erat, sed diligens cautio ejus, quod vel nequioribus turpe videri posset; non cupiditas, sed summum desiderium ejus, quod vel nequissimis probari deberet honestum. Magna de Prudentia audivistis: sed de Iustitia audietis majora. Hæc nanque illa præstantissima virtus est, fons, & origo omnis commendationis, & famæ, sine qua nihil esse potest illustre, nihil præclarum, nihil denique laude dignum: hæc est, quæ docet, æquitate non violare homines, verecundia non offendere: hæc æquabilitate, & fide suam cuique tribuens dignitatem, societatem humanam munificè, ac æquè tuetur: hæc quum in sella curuli sedet, Iustitia, quum sacris, & cæremoniis vacat, Religio, quum Reipublicæ navat operam, Pietas, quum parentibus obsequitur, Reverentia, quum amicos colit, Observantia, quum reliquos homines etiam incognitos diligit, pleno suavitatis nomine Humanitas appellatur. At quam eximias, & incredibiles ex unaquaque harum virtutum laudes CATHARINA ARAGONIA adepta est, & quam supra humani ingenii captum præstantes! Verumtamen, ne longior

gior producat^{ur} oratio, earum unam, aut alteram prosequar: ac proinde reliquas, quantæ eæ sint, vestris ingeniis, conjecturæque committam. Et quidem illas, quæ Principe cum primis dignæ judicantur, Religionem in Deum Optimum Maximum, & Pietatem in Rempublicam seligere lubeat. Sed vereor, ne sententiæ, ac nomina, quæ sunt ad has virtutes perspicuè exprimendas excogitata, minus expressè res in præsentia describant. Etenim honesta de Dei Optimi Maximi numine, & mente opinio, piâ caremoniarum, & sacrorum curâ testata, illa virtus describi solet, quæ in Deum Religio vocitatur. At virtus quædam Religionem major dicenda est, qua CATHARINA Deum ex intimo sensu, & ita singulariter diligebat, ut cuncta ætate nullum transegerit diem, quo Deum castè non adjerit, sanctè non adorarit; nullam verò rem, in qua Deum ducem non sit secuta: adeò certam animo de summa Dei bonitate fidem concepit, ut nullum, inceptum rectè suscipi putaret, nisi Deo prius rea voti fieret; nullum rectè absolutum, nisi voto antè concepto absolveretur: tanta in Deo colendo studia posuit, ut aris, simulacris, donariis Divùm templa splendide, ac magnificè augenda curaverit: quamobrem, haud minùs Dei cultum ornatorem sua largitate fecit, quam fecerit suæ venerationis exemplo sanctiorem. Quid verò illud, quod nobis reliquit præclarissimum antiquæ pietatis in eo positum monumentum, quod amabilissimum Filium, Filiasque jucundissimas Deiparæ Immaculato Conceptui à prima cujusque ætate devovit: atque illas regalis ornatus vice, ac nitentis purpuræ loco, quæ tenella Principum membra decebant, subaspero vestitu, virginum more eo Numini sacratarum, integram infantiam degere voluit? est ne aliud pietatis æquè laude dignius, æquè dignitate præstantius argumentum? Haud sanè videtur: & tamen adest: adest illius inirifica in egenos, Dei Optimi Maximi studio, largitas: adest in levanda tenuiorum inopia diligentissima cura; adest incredibilis afflictis pauperum rebus opem ferendi sollicitudo. Indè est, cur gaudeat se omnibus copiis abundare: indè habet, quòd lætetur cunctarum rerum ubertate florere; ut ad quamplurimos fieri posset, qui rerum angustiiis premerentur, maximi suæ liberalitatis fructus promanarent. Hic omnia illius studia sita sunt: pauperes quærit, egenos vestigat, tenuissimos confectatur: non rogata fert opem, sed rogat ferre: non explicatis afflictarum rerum causis, sed quæsito potiùs benè de aliis merendi colore, beneficia confert: nulla res impedimento est illius beneficentiæ, nul-

lumi temporis momentum illius interpellat liberalitatem, nullus locus largitatem excludit. Atque hac in parte orationis in eam legem, quam principio mihi de virtutibus dicturo statui, invitus committo; cum unum aliquod illius incredibilis munificentiae facinus memorare ejus virtutis magnitudo me cogat. Cum forte quadam, ut ibi moris est, certa officii ratio suasisset, ut Regio, & quam splendidiori eam Principem deceret, ornatu concinnata domo prodiret, eidem egenus per Deum obsecrans stipem rogavit; quæ, cum numeratu prompta non esset, ipsa minimè ferens, quòd vel hic unus in omni vita non esset benefaciendi locus, miro levandæ egestatis amore ducta, maximam preciosissimi muliebris mundi partem, quinquies supra vicies millies aureorum nummum æstimatam, stipis nomine illi erogavit. O viri disertorum, optimi, optimorum disertissimi, laudate etiam, atque etiam hoc egregium virtutis facinus; ac si illud singuli ab cunctis suis partibus commendare haud possitis, laudet hic eximiam animi magnitudinem, ille incredibilem erga Deum amorem, alius admirabilem externorum bonorum despicientiam, alius singularem humanitatis adjuvandæ voluntatem; atque ita omnes æternis laudibus tanti facinoris exornate memoriam. Et nos ad ejusdem summam erga Rempubicam pietatem gradum faciamus. Chari quidem profectò habentur amici, egregiè chari parentes, conjuges parentibus chariotes, liberi cunctorum charissimi: sed omnes omnium charitates complexa est una ipsius charitas in Rempubicam, quæ tanta, & ad eò mirifica fuit, ut agrè animo ferret (si tamen æger dicendus est CATHARINÆ ARAGONIÆ animus tanta virtute formatus: sed quando ejusdem novis, maximisque rebus deficiunt nomina, dicamus licet) ut agrè animo fetret se sic natam esse, ut sexus conditione præpedita benè quid de Republica mereri non posset. O miram erga publicam rem pietatem, qua non animadvertit se de ea fatis, superque meritam esse, cum eidem amplissimum, ac præclarissimum dederit Filium, qui periculosis præfecturis fortissimè gestis, gravissimis legationibus magnificentissimè expeditis, summo Imperatoris munere, quod in hoc Regno summa cum laude gerit, splendorem, ac decus Imperii omnium maximè conservavit, & auxerit! At non ei sat est dedisse unum. O magis miram erga publicam rem pietatem, cui non sat est dedisse unum; cum tamen iccirco tantam habeat admirationem, quod unum dederit: si namque plures dedisset, non æquè tanta admiratione digna videretur! Unus enim ipsi erat ornatissi-

natissimus Filius, quo solo omne decus nominis, ac omnis gloria præclarissimæ CERDIORVM familiæ fulciretur: & tamen passa est; quid inquam passa est? lûbens consentiit, ut munus in primis periculosum, & anceps primum inter publica obiret, & Neapolitanorum classi præficeretur. Vnus ipsi erat amabilissimus Filius, cujus jucundissimâ præsentia sic oblectabatur, ut ejus jucunditatis fructui nulla voluptas conferri posset: & tamen, quia hunc desiderabat Italia vel amplissimum Legatum, vel summum Imperatorem, tam æquo animo tulit hujus, Reipublicæ causâ, adeò longinquam, ac diuturnam absentiam, ut fato præventa præclaram historiam rerum ab optimo Filio optimè gestarum, ipso narrante, minime audire potuerit. At Rempubicam nullis meritis à propria virtute profectis ornatam putat. O maximè miram erga publicam rem pietatem, cui non videtur Imperii Majestas propriis virtutibus non modò cumulata, quod est maximum, non modò aucta, quod magnum, sed ne ornata quidem, quod æquum; cum ad eam non modò honestate ornandam, non modò dignitate augendam, sed etiam gloria cumulandam omnia studia, omnia prorsus officia collocarit! Ecquid enim sunt innumera illa, & quidem maxima, quæ usquequaque obivit, beneficentiæ munera, nisi cumulata Imperii gloriæ luculentissima monumenta; cum ad ea suscipienda hac laudabili opinione potissimum duceretur, qua existimabat, quæcunque officia, ut sua cuique dignitas tribueretur, peregisset, ea ad Imperii decus summopere pertinere? O saluberrimam Hispanæ Rei universæ opinionem, quæ in hujus animum induxisti, ut cunctorum ferme omnium, qui Matritum ab universis ditionibus Regi subjectis vel meritos honores petunt, vel juris sui experiundi causa confluerent, se Patronam præstaret. At quam, quantamque Patronam! cum de hoc ejus Patrocinio, etsi plurima bona, atque ea quidem plurimi boni narrent, nunquam tamen se satis narrasse dicant. Nec quippè sibi satis dixisse videntur, ut hoc eximium Patrocinium non implorata; sed ultrò suscipiebat, neque id quorundam duntaxat, sed omnium, nec cum aliquo personarum discrimine, sed uno officiorum servato delectu: cum æquè bonam apud eam gratiam mererentur & qui summo, & qui infimo loco nati essent, & qui commendatione virorum principum; & qui sola illius fide freti ad eandem accederent: dum tamen æqua esset sui patrocinii exorandi in æquitate posita ratio. Neque etiam se satis dixisse putant, quod ad hosce omnes suis beneficiis honestandos sola honestate impelleretur; quod-

quodque, si hæc adesset, nullum officii genus omitteret, sive in ipsa re, sive in honore verborum positum esset, quod ad eorundem commodum, vel amplitudinem pertineret. Nec denique se satis dixisse intelligunt, ut in unoquoque officio suscipiendo nulla exceptione aut laboris, aut occupationis, aut temporis uteretur; ac in eodem deinde persequendo omnem operam, curam, ac diligentiam adhiberet; ac, eo tandem absoluto, nullas omnino pateretur sibi beneficii nomine gratias agi; dictitans, quæ aliis mera beneficentiae munera viderentur, ea sibi esse absolutissimas justitiæ partes. Audivimus, inquit, ipsi audivimus illam sæpissimè dicentem, secum præclare cum felicitate actum esse, quod suus vir amplissimus primo Imperii honore post Regem donatus esset; ut nullum, quamvis maximum officii genus esset, aut studii, nulla res, etsi supra modum ardua, quæ vel ad utilitatem, vel dignitatem omnium sibi veluti clientelæ jure devinctorum spectaret, quam non aggredi, non persequi, non denique perficere conaretur. Vidimus, ajunt, ipsi vidimus illam per Divum templa sæpissimè concursantem, amplissimos Senatores nunc summa æquitate rogan-tem, nunc mira animi fortitudine exoptulantem, ut jus unicuique suorum, ut ita dicam, clientum pro dignitate tribuerent. Quid itaque interest, quod maximis exercitibus fortissimè non imperavit, cum tanta animi fortitudine præstiterit, ut imperarent fortissimi Imperatores? Quid, quod in amplissimis Regnis Regis vices justissimè non gessit, cum tanta justitia curaverit, ut iis justissimi viri Principes præficerentur? Quid, quod suo exemplo neque in acie, neque in foro erexerit aut militum, aut judicantium animos ad præclara sive fortitudinis, sive justitiæ facinora, cum hæc ipsa munera egregiè impleverit officiis, quibus perfecit, ut hi omnes meritis præmiis, quæ virtutum incitamenta sunt maxima, donarentur? Non erat sanè, non erat virtus CATHARINÆ ARAGONIÆ hujusmodi, ut intra certos fines unius ditionis Imperio subjæctæ exerceretur. Digna quippè fuit, ut ad caput ipsius Imperii orbis tetraurum amplissimi versaretur sublimis, ut inde tranquillitatem, veluti vitam, in cuncta reliqua Regna, maxima hujus Reipublicæ membra diffunderet. Quanta ergo? Non queo, Auditores, statuere, nec volo dicere: tristitiam universi Imperii tanta Patrona orbatu malo vobis silentio conjiciendam relinquere, quam oratione imminutam explicare. Jam cognovistis, credo equidem, CATHARINAM ARAGONIAM tantà cumulatam justitià, ut non sibi, sed Deo, ac egenis, non suis, sed Reipublicæ,

cæ, ac bonis omnibus nata videretur. Itaque bonorum omnium, quibus erat à prospera, florentique Fortuna non ad aliorum exemplum exaggerata, quam sibi partem reliquam fecisse, putatis? Aut nullam, aut penè nullam, vos mihi videor audire responsuros. O factum bene! quod in nostra Heroïna virtutes ita inter sese copulatæ sunt, & connexæ, ut alia ab alia separari non possit: quandoquidem summæ illius justitiæ æquè summa animi Moderatio se addiderit comitem. Atque hanc quidem eò majorem in ipsâ suspiciemus, quò majora naturæ bona, ac ornamenta fortunæ admirati sumus. Quò enim in excelsiori se tollit locum felicitas, eò in altiore pervenit apicem hujus virtutis laus; cum ejus hoc sit, ut difficillimum, ita præstantissimum munus: quò obsequenti felicitati modum adhibeat. Et sanè, ut id præstet, in eo totæ ferè occupantur ancillantes illi virtutes, itaut Temperantia superbiam, & immanitatem arceat, atque Facilitatem, Clementiamque contineat: Modestia arrogantiam, libidinemque prohibeat, atque Comitatem, & Pudicitiam complectatur. An expectatis, ut ego ab unaquaque harum virtutum laudibus eam exornem, quam amissam collacrymamur? Nolite, vos quæso, obtestorque, nolite tantum meis humeris impar onus imponere: ac patiamini ipsas res potiùs omni verborum, ac sententiarum ornatu nudatas accipere. Accipiat itaque, quod hæc illius Temperantia fuit, ut non recti animi impetus rationi moderatrici non reluctantes obedirent, sed lubentissimi obsequerentur. Hæc verò Facilitas, ut ipsâ amplitudine, quam summo dignitatis gradu retinebat, quæ stimulos invidiæ præcipuè admoveret, hominum studia ad sui benevolentiam alliceret, & excitaret. Clementia ejusmodi; ut si fortè civium tranquillitatem, nonnisi pœnis in facinorosos irrogatis, conservare posset, ei Principem natam esse displiceret. Hæc Modestia, ut quæ faceret, quæque diceret, omnia ordine, modo, ac specie quadam liberali faciebat, dicebatque, quibus gravitatem cum humanitate conjunctam retineret. Hæc verò Comitas, ut homines eam duntaxat vidisse, & compellasse, summum operæ precium facerent. Pudicitia denique ejusmodi: sic virgo vitam degit, ut nunquam nuprui se collocatum iri putaret: sic nupta, ut semper morum, virginem decentium memor esset: sic amplissimo viro orbatâ, ut conjugalis vitæ nunquam meminisset. Atque aliud agens in illam orationis partem incidi, ubi eram de alia illius virtute princeps tractaturus: nimirum de incredibili animi Fortitudine, quâ mortem eorum, quos unicè diligebat, reliquosque humanæ vitæ ca-

sus magno, erectoque animo toleravit, ac tulit. Neque conspiratio, consensusque virtutum, quibus erat usquequaque referta, patiebat, quæ, secundis rebus, à voluptate, cæca virtutis inimica, victa, non est; eam, adversis, à dolore, hoste ejusdem apertissimo, frangi debere: immò desiderabat potius, ut summa ejus esset in omni vitæ æquabilitas, idem semper esset vultus, eadem, frons semper esset. Atque id quidem sanè nostra Heroïna incredibili cum admiratione optimorum præstitit, ac perfecit: quandoquidem tantam animo extruxit altitudinem, excellentiamque virtutis, ut ibi, tanquam in speculâ excubans, omnia humana perspiciebat sic, ut ei nihil imptovisum accidere posset. Et ut præclata tantæ virtutis pericula faceret, Fortuna, ac Natura, quæ magnam in utramque partem vim habent, cò simul etiam conspirant: etenim quemadmodum illam tot secundis rebus insigniter exornarunt, ut iis innumeras, & maximas caperet jucunditates officiorum; quomobrem esset apprimè felix; ita eandem adeò afflictis fortunis perculserunt, ut proinde pleno miserationis vocabulo orbata dici deberet: orbata, nimirum, parentibus amantissimis, orbata amabilissimo viro, quos ut oculos suos amabat, ipsis oculis octo ante mortem annos orbata. Orbata parentibus, maximis, gravissimisque rebus spectatissimis, sed in primis probatis, quòd effigiem virtutis, ac probitatis suæ tantam Filiam reliquerint: orbata viro dulcissimo, qui cum eà amore summo, summæque fide certavit: orbata oculis, quos tantà humilitate in Deum, tantà comitate insupplices, tantà miseratione in pauperes dirigebat. Sed hæc acerbæ orbitates ab ipsa mira fortitudine cum animi lætitia compensantur, quam capit ex memoria, quod Parentibus amplissimis omnem honorem, venerationem, ac reverentiam, quam sunt meriti, præstitit: quod præclarissimum vitum, ut erat propter innumeras suavitates ingenii, ac virtutis singulari amore dignus, amavit: quod oculis nunquam accepit levitatum imagines, at semper simulacra virtutum. Quin etiam nunc tandem ait sibi datum esse veta humanæ naturæ munera cernere: nimirum animum animo cernere, rationem ratione videre, & sic intueri virtutem, & contemplari Deum: cum in homine summa omnis sit animi, in animo rationis, in ratione altissimum, & maximè excellentem teneat locum: virtus, quæ sola hominem ad Deum propius visendum manuducit. Tantos illi res adversæ animos addiderunt, ut hisce dimicationibus cum adverso casu virtute factis, veluti umbratiles agens pugnas, sese pararet in extremo vitæ discrimine morti adventanti vel obviam,

viam, si opus esset, procedere. At mors, eheu miserum, in medio cursu jam advenit. Date hic, date, lacrymæ, dictis locum, ac finite me cum aliqua specie fortitudinis narrare mirum, ac incredibile, quod ipsa dedit heroicæ virtutis specimen, dum illam viriliter excipit, dum illam fortiter oppetit: finite me narrare, quo pacto, dum tot Fortunæ bonis, tantis Naturæ ornamentis, ac tam jucundis virtutis officiis acerbissimè rapitur, omnes excelsas, atque invictas Fortitudinis comites in alto, atque erecto animo excitat; itaut humanarum rerum despicientia omnia, & maxima bona, quibus vitam habet, sic ut nihil suprâ, confertam, regio spiritu omninò contemnat: Constantia verò æquabilem vitæ rationem ad supremum usq; spiritum cum gravitate retineat: Patientia, ut acerbissimos dissolutionis naturæ dolores alacriter perpetiatur: ac animi denique Magnitudo tantam appetat rem, quanta ea est, non hominum, sed Heroum more mortem obire. Et quidem sanè eò magis admiratione dignam illius bonorum despicientiam facietis, quò majora ejusdem vitæ commoda memoriâ repetatis. Etenim si jucunda vita est, quæ inter homines antiquæ virtutis degitur, & in publicâ amplissimarum urbium luce versatur; jucundissima hujus vita erat, quæ inter Hispanos, homines eximiis ornatos virtutibus, & in arce Imperii Orbis terrarum amplissimi agebatur. Si accepta ejus vita est, qui splendorem, ac dignitatem gentis posteritati mandare possit; acceptissima hujus vita erat, quâ deficiente Principatus Aragoniæ Familiæ immortalis gloria, virtute summa, & antiqua Regnorum Majestate præclarissimæ deficiebat. Si grata vita est referta iis Fortunæ bonis, quæ ad honestatem sint satis; gratissima hujus vita erat, quæ tantis affluebat opibus, copiisque, ut ad regium splendorem, magnificentiam, liberalitatem, ac beneficentiam Rege dignas satis, superque haberentur. Si optata vita est honesto dignitatis gradu cohonestata; optatissima hujus vita erat honoribus in Republica omnium amplissima amplissimis cumulata. Magnas suavitates præsefert vita dulci Matris donata nomine: at maximas vita hujus, quam reverebantur Matrem unus Heros, octo Heroinæ. Dulcis vita est, quæ diligitur propter multas suavitates ingenii: at dulcissima vita hujus, quæ propter innumeras præterea, jucunditates officiorum bonis omnibus chara erat. Chara vita est, quæ laudatur à bonis: at charissima hujus, de qua consentiens laus optimorum, & incorrupta vox optimè judicantium de excellenti virtute eò magis, & magis crescebat, quò longius ejus ætas produceretur. Ecquis forti animo præditus, cum ei tot, tantæq; vitæ

jucunditates, suavitates, charitates ob oculos ponerentur, mortis metu non frangeretur? Et tamen nostra Heroïna existimat, animi esse non sibi sufficientis optare publicam lucem, inanis gloriæ cupidi studere familiæ perennitati, nimium angustî æstimare opes, & copias, popularem auram sectantis magnificere honores, fœminati nomen matris curare, ac denique, non ad virtutem facti aucupari laudes, & gloriam. Et quemadmodum hac mirâ despicientiâ hæc omnia spernit optata bona, ita æquè mira animi magnitudine res semper longè optatissimas, nempe virtutes appetit: & sicuti in rebus agendis summam semper Prudentiam amavit; sicuti in jure cuique tribuendo, sive id deberetur Deo Optimo Maximo, ac Religioni, sive summo Regi, ac Reipublicæ, sive Familiæ, ac illius Principi, sive amicis, sive subjectis, sive denique bonis omnibus, semper eximiam iustitiam dilexit; sicuti inter opes, & copias, inter summos dignitatis, & honoris gradus, inter maximas sui admirationes, & laudes semper maximam animi moderationem exoptavit; ita inter acerbissimos dolores, inter terrores molestissimos, inter suprema vitæ mala heroicam virtutem requirit. Ad hanc heroicam virtutem, ad quam erigit CATHARINAM animi Magnitudo, invitat etiam constantia; quæ ob hujus oculos ponit virtutes omnes, quibus semper animum exornavit, atque hanc confirmat, ut rationem vitæ cum illis actæ retineat; viribus auget, ut cum illis eandem agere perseveret; ac firmissimam reddit, ut cum illis tandem etiam absolvat. O præclara Constantiæ munia! at ô præclariora Patientiæ! Hæc namq; ut illa acerbissimos dolores præ dissolutione animi cœlesti specie præditi, & corporis decora dignitate undique ornati, quæ tam jucundo, dulci, ac suavi erant inter sese nexu conjuncta, alto, & erecto animo perpetiatur, eam avocat à cogitandis mortis molestiis, & revocat ad contemplandas voluptates officiorum; quamobrem solamen ex his jucundis recordationibus capiat, quam castè, & sanctè Deum Optimum Maximum coluent, quanta fide ei vota voverit, quanta pietate Filios Divorum Reginæ dedicarit, quanto studio, cura, & solitudine egenorum inopiam Dei causa levaverit: ut dulci se memoria reficiat summorum in Rempublicam meritorum, & maximorum beneficiorum, quæ in bonos omnes Reipublicæ causa contulerit: ut sibi grato esset solamini meminisse, quam temperatè, humaniter, & clementer, quam modestè, comiter, ac pudicè degerit vitam: & in maximo omnium dolore hoc æquè maximo solatio fruatur, quod ei affert præclara rectè factorum conscientia. Ita CA-

THARINA ARAGONIA, Princeps universis Fortunæ bonis ornata,
 cunctis Naturæ suavitatibus aucta, omnibus Virtutis laudibus cu-
 mulata ex hominum vita heroum more demigrat, cui nunc Do-
 lor Orbis, & Amor parentant. O plenissimum acerbitatis officium,
 quod omnes mentis partes exagitas, divexas, afficis, ac perturbas!
 O quam innumeras imagines doloris, tristitiæque plenissimas, quò
 me acie vel oculorum, vel mentis vertam, intueor, & contem-
 plor! Fortissimus Filius nœstissimo silentio, quod lacrymas, &
 querelas, quas excitat in animo Pietas, vel fortiter omninò jugu-
 lat, vel saltem graviter opprimit, Parentem amabilissimam luget.
 Ornatissimæ Filix, quemadmodum inundantia flumina tandem un-
 das limo, ita lacrynas uberrimè effusas stupore denique suppri-
 munt: & constanti frontis contractione, firma defectione oculo-
 rum, languida membrorum solutione nihil vivum præferunt.
 Ita ob oculos mihi versantur Matrem optatissimam deplorare.
 Spectatissimæ Matronæ regio, ac nitentes corporis ornatus depo-
 nunt; ac aliæ ploratu temperare vix, ac ne vix quidem possunt,
 aliæ pectora decora humi defixa tenent; omnes nonnisi lacrymis,
 nonnisi squalore, nonnisi veste sordida delectantur. Ita eas videre
 videor maximum suum decus lugere. Gravissimi viri Principes
 odio publicam lucem habent, & hominum adspectus refugiunt;
 ac alii dolorem faciunt ipsa solitudine acerbiorē, alii illum in
 amicorum sinum exonerantes, ampliorem consuetudine faciunt.
 Ita speciem habere sentio, eos vel amara solitudine, vel consuetu-
 dine misera de ornamento sui ordinis maximo amisso queri, ac la-
 mentari. Boni omnes, qui ab ea sunt in universo Imperio vel co-
 honestati officiis, vel fama officiorum ad illius benevolentiam ex-
 citati dolore anguntur, conficiuntur tristitia, solitudine pertur-
 bantur. Sed dolorem, tristitiam, solitudinem, quam præ tantæ
 Principis obitu Res Hispana conceperit, quis est, qui cogitatione,
 ne quidem verbis, complecti possit? Eheu si ipsa Respublica, ac
 omnia, quibus continetur, Regna personas indui possent, ea hic
 videretis, ante hanc funeralem struem in sordibus, ac mœrore ja-
 cere: si possent collacrymari, hoc ipsum pavementum, ubi consi-
 stitis, videretis eorum lacrymis madidum; si suspirare iis datum es-
 set, huncmet ipsum aerem, quem bibitis, igne æstuantem hauri-
 retis: si denique iis querendi potestas fieret, hoc Templum, hoc
 rectum, hos parietes, hos angulos audiretis eorum querelis undi-
 que resonantes. Eonè, Fortuna, illam tot exiniis commodis pro-
 spera ornasti, ut iisdem tam citò orbatam acerbiori luctu deplora-

remus? Eonè, Natura, illam tot egregiis ornamentis benigna auxisti, ut iis præmaturè nudatam functionibus votis prosequeremur? Eonè illam tot præclaris bonis, Virtus pulcherrima, cumulasti, ut quantum, cum in illius vita te nobis totam ostenderes, nos lætissimos faceres, tantum, cum in illius obitu à nobis abires, tristissimos porro relinqueres? O CATHARINA ARAGONIA, unicus nostrum omnium dolor, quàm nuper decora, & ornata erat ætas nostra, Te sospite; nunc sine Te quam squalida, ac demissa! quam nuper secura erat cujusque egestas, quòd suas angustias maneret, Te opem ferente, levamen; sine Te in quanta nunc versatur sollicitudine! quam nuper certa erat cujusque bonitas, quòd sua promerita præmium, Te patrona, maneret; sine Te quantà nunc curà vexatur. At ille angor, ille moeror, illa ægrotudo, quam sustinet piissimus Filius, quòd Tibi non potuerit postremum valè dicere, non potuerit oculos premere, non potuerit funus producere, nos, nos habet authores. Nos Tibi, Princeps optime, nos Tibi (fatemur enim) impedimento fuimus, ne hæc officia pietatis præsens illi persolveres. Nostra felicitas tuam auxit in casu tam adverso calamitatem. Nobis igitur, ò acerbissima mors, nobis est cum primis de tua summa acerbitate tecum expostulandum. Itanè Natum amabilissimum Parenti restituis, itanè Parentem amantissimam Nato? Quid de illa huic refers? eheu, gelidum cinerem. Quid de hoc illi? At ò nostræ nimium humi defixæ mentes, quæ sensibus non modò oppressæ, sed penè obruta ad Cælum contemplandum revocari vix possunt! O si supera, & cœlestia ita mentis acie, ut hac oculorum suspiceremus, ipsam, cui nunc dolemus tam acerbè, quam nunc lugemus tam miserè, ipsam, inquam, CATHARINAM ARAGONIAM, nobis, non hunc acerbissimum dolorem abstergere, ac lenire tantum, sed etiam in maiorem animi jucunditatem, quam, quæ ejus obitu nobis adempta est, hac oratione commutare audiremus. Quid, viri piissimi, in meo funere lugetis? Quid, viri piissimi, lacrymatis? Dolor iste non quidem certè vestrum causà vos angit; quod solum pessimos juvat, qui tantum se ipsos amant; sed angit vos causà meà; quod decet optimos. Si itaque me Fortunæ bonis orbatam lugetis, suspicite, hæc aurea tecta, hanc æternam Cœli serenitatem, hunc inaccessum apicem suprà imbres, nimbosque, supra procellas, ac turbines, supra tempestates omnes, quæ in vos passim furiant, positum, & locatum; & quam firma; & quam summa sint bona, quibus in Dèo Optimo Maximo fruatur, perpendite. Si me Natu-

æ ornamentis nudatam deploratis, suspicite hæc æterna lumina,
 quæ tantam Mundo pulchritudinem addunt; & quam eximiâ sim
 formâ ornata, conjicite. Si summæ voluptati officiorum me raptam
 collacrymatis, suspicite hæc Tempia, ubi omnia vestra exaudiri
 vota exoptatis; & quam amplissima patrocina apud Deum Opti-
 mum Maximum suscipiam, consideretis. Statuite proindè, statuite
 tandem modum luctui, finem dolori: & siquidem mea de morte,
 adeò doluistis acerbè illo potissimùm pleno honestatis argumento
 ducti, quod maximis vitæ commodis me orbatam existimastis; nunc
 vos tandem decet, ut hac longè & honestiori, & sapientiori ra-
 tione animos ad hilaritatem, lætitiâque revocetis; quod
 ipsa omnium prorsus vitæ bonorum optatissimum fi-
 nem morte adepta sim, & consecuta, immor-
 talitatem, scilicet, summa pace refer-
 tam, & constantissima felicitate
 cumulatam.







ORAZIONE NELLA MORTE

Dell' Eccellentissima Signora

D. CATERINA D'ARAGONA
DUCHESSA DI SEGORBIA, &c.

RECITATA

DA D. EMANUELE CICATELLI

*Canonico, ed Avvocato Fiscale del S. Uffizio della Chiesa
Cattedrale di Napoli.*

A dì 26. Maggio 1697.



E di tanta eloquenza adorno fosse il mio Ingegno,
di quanta magnificenza la Divina Grazia ha fornito
la mente del nostro ECCELLENTISSIMO SIGNOR VI-
CERE: o se tanto potessero le parole illustrare, ed
ingrandire le sovrane virtù delle anime grandi,
quanto sono valevoli le superbe moli ad incanta-
re gli occhi, e la mente de' riguardanti: potrei senza fallo l'eroi-
che doti dell'Eccellentissima Signora. D. CATERINA D'ARAGO-
M NA.

NA, trasferita, come piamente sperar possiamo, da questa valle di pianto, a gli eterni contenti del Paradiso, di degne lodi adornare, siccome Egli ha saputo con real pompa celebrarne i funerali: & ardirei recarle insì bel giorno, che non solo oscura notte d'ingrata dimenticanza non ne potesse ottenebrar lo splendore, ma se ne avesse ogni più chiara memoria d'antichi fasti, a ricoprir di vergogna: recandomi a gran vanto essere alta tromba della di lei gloria, siccome Egli a gran ragione si vanta esserne erede. Ma perchè quanto altamente nel di lui regio petto quella virtude ha la sede, altrettanto da me ogni arte di ben parlare è lontana; non potendo con le parole nè pure adombrare quella grandezza, che Egli ha con l'eccelse moli agguagliata, mi fa d'uopo non già i rari pregi di quell'anima avventurosa, in tanta pietà così nobile, ed in tanta nobiltà così pietosa, ma la nostra amara doglia, ed irreparabile perdita imprendere a palesare. Senza che, molto meglio della di lei virtù faran fede le nostre lagrime, che de' famosi Oratori gli esquisiti concetti: in quella guisa, che la bellezza del Sole molto meglio si scorge, quando il Mondo alla sua partita di folte tenebre si ricuopre, che quando alla sua venuta di raggi, e di splendore si veste. Ed, chimè, quale argomento più chiaro d'infelice disastro, quanto, che non solo la Spagna tutta, orba della sua più preziosa gemma, e più lucente, ma i più lontani paesi di sospiri, e di lamenti il Cielo continuamente ingombrino? Che se quella è pure gran doglia, che confondendo la ragione, toglie alle parole l'ordine, e lo splendore; allegrezza, anzi che incremento della mia debolezza prendere io debbo, che non porgendo pari le forme al rilevato soggetto, accrescerà fede al mio dolore, e farà chiaro, che se manca la lingua a celebrare di così gran Donna le lodi, non manca il cuore di sospirarne la perdita, ne manca il pensiero di rimembrarne in parte le generose maniere.

E per somministrare a i vostri cuori abbondevol materia di pianto, che fu da Omero chiamato ultimo dono de' morti amici; qual perdita più lagrimevole dir si può di quella, onde veggiamo i più begli esempi dell'una, e dell'altra fortuna, quasi da furibondo turbine oscurati, e spenti? Quale evvi cosa nel Mondo, al dir del Savio, ò più rara, ò più pregievole della Donna forte? Qual cosa è mai, della quale via più si possa gloriare la terra, ò nella quale l'età nostra l'antiche memorie adombrando, ammiri accolte in un femineo petto quelle virtù, che ne' suoi Eroi l'antichità cotanto ambiziosamente ingrandiva? Qual morte più spietata di quel-

quella, da cui piagniamo atterrata quella rocca di Cristiana fortezza, che gli urti di vicendevole fortuna così salda sostenne, che in lei troppo chiaramente ravviso quel carattere eroico, con cui, per insegnamento degli antichi Savj, l'huomo somigliantissimo a Dio si rende? L'huom forte dice Girolamo, nè per le cose prospere, e felici s'innalza, nè per le contrarie, ed aspre si abbatte, e si avvilitisce; perciòche due sono le machine, che per espugnare gli umani petti adopera la fortuna, Prosperità, che vanamente gonfina, ed Avversità, che miseramente atterrino: con quelle insidiosamente tradisce, con queste furiosamente assalta: or Sirena vezzosa incanta, or tiranna minacciosa spaventa: altri nelle calme sommerge, altri assorbe nelle tempeste: ugualmente spietata o se ride lusinghiera, o se frema crucciosa. Di questa sì formidabil nemica, fiera persecutrice della Virtù, chiamata da Cebete cieca, sorda, e forsennata, veggiamo, o Signori, come la nostra forte Donna abbia e sprezzate le lusinghe, e sostenuti gli assalti; nè tra le felicità vaneggiando, nè alle calamità cedendo: a guisa di bene esperto nocchiero, che fra la sicurezza della calma, ricordevole delle vicende del mare non abbandona l'ordine, e l'arte; e fra lo spavento delle procelle, da'turbini, e dall'onde combattuto, della salute, e del Porto la speranza non perde.

Or quai cose desiderare non che conseguire si possono da mortal Donna, che a CATERINA D'ARAGONA non avesse la liberal destra del sovrano Facitore largamente donato? Singolar bellezza, nobiltà senza pari, ampia Signoria, ricchezze immense, Consorte pari alla sua virtude, e prole feconda, e gloriosa; delle quali cose tutte volle adorna la Donna forte lo Spirito Divino allor, che disse: *La fortezza, e la bellezza, è il di lei vestimento. Ragguardevole sia nelle assemblee il suo Consorte, quando sederà coi Senatori della Terra. Molte figlie ammasseranno ricchezze, tu hai tutte sopravanzate. Sorsero i suoi figliuoli, e beatissima la dichiararono; e'l suo Consorte lodolla.* Conciòssiachè, Uditori, non volgar fortezza par, che ravvisi lo Spirito Santo in chi fa vincere le lusinghe, e le frodi di tanti, e sì ingannevoli traditori. Quanti ne hà la bellezza ad irreparabil rovina sospinti? Non fù in Iezzebella cagione d'infelicitissimo fine? Non renderono le ricchezze di Cresò più celebre la sua disavventura? Non servì a Priamo il superbo Regno per Teatro de' suoi infelici avvenimenti? Non fè la nobiltà più vergognose le intemperanze di Messalina, e di Cleopatra? La fecondità, non recò ad Ecuba motivi d'infinito pian-

PROVER. 31.

pianto, nelle crude morti di tanti figli? Il valore dell'infelice, consorte, non rendè Andromaca lagrimevole soggetto di tragedie, e di lagrime? Quindi Socrate, a gran ragione, assimigliò il fortunato, a chi corre per precipitoso sentiero, a cui temer dobbiamo ad ogni passo irreparabili cadute: Et Archita, presso Stobeo, giudicò più malagevole impresa il vincer la fortuna favorevole, che l'avversa; e ne fan chiara testimonianza le Romane Istorie, che quell'Annibale, che vinse il valor de' Romani, dalla felicità, e dalle vittorie fù vinto; ma nella nostra Eroina, tutti furono strumenti di gloriose azioni, servendosi Ella per vincere la fortuna, di quelle armi medesime, con cui soventemente la fortuna hà la virtù abbattuta. Ed in prima quella bellezza, che da Seneca bene dubbio, e pericoloso de' mortali venne chiamata, ed infelice riputata da Euripide; fù in lei, come parla S. Ambrogio, immagine della mente, e sembianza della bontà; servendo a D. CATERINA D'ARAGONA per divisa di Maestà, ed ornamento dell'onestà, e della pietà più rara. Ma chi potrà con le parole spiegare quanto questo dono della bellezza fosse stato nella gran Dama di cui ragiono ammirabile, e singolare; essendo Ella stata delle più belle, che la Real Corte di Spagna vantasse? Poiche se negli altri è la bellezza così caduca, che Seneca fugace bene ebbe a chiamarla; e Cicerone tale anche l'appellò, dicendo, *Sflorarsi tosto ò per l'infermitade, ò per gli anni*; solo in lei fiorì sì lungamente, che quantunque da spessi morbi assalita, ed in età già d'anni ormai grave, e carca, pure così vivace serbava lo splendore nativo, che in mezzo delle sue figlie, leggiadre ancora, e bellissime, a gran pena da huomo straniero discernersi potea, se di loro sorella, ò madre si fosse. Consentendo, per mio credere, il Cielo, che non si oscurasse col tempo quella luce, che alla di lei anima generosa servì per Alba di chiarissime virtù, che tale appunto fù giudicata da' Savj ne' personaggi Virtuosi, ed Illustri. Ma se vi fosse per avventura, chi la di lei singolar bellezza con inudita modestia congiunta, maravigliosa non istimasse; volga pure a i femminili modi il pensiero; e vedrà tante, che vanno piene di follia, e di baldanza, sol perche vanamente pensano quella bellezza, che dalla sciocca gente si hà in tanto pregio, possedere: tante, che mettendo ugualmente in non cale l'onestade, e'l Cielo, ad onta della natura, e del Vangelo, dimostrare con mille arti s'ingegnano, quel, che il Cielo negò loro, pietoso forse delle previste ruine: là dove la nostra Real Donna, in niun pregio tenendo quella bellezza, che

che per singolar dono avea dal Cielo largamente ottenuto, solo nella Virtude ogni sua gloria riponeva. Or v'è, cieca fortuna, ed usa per espugnare il di lei casto petto quelle armi, con cui sovente altri facilmente atterristi: egli è, no'l niego, Ariete molto potente a vincere gli animi donneschi; ma per combattere la forza di lei, ti conviene quelle armi usare, con le quali altre volte il valore de' più famosi Campioni abbatteffi.

Ed in vero la Nobiltà, o Signori, fù da Aristotile riputata del fasto, e dell'ambizione indivisa compagna: poiche la mente d'alti pensieri, e di rilevati disegni riempiendo, dove non sieno della Virtude in governo, di leggieri oltre i limiti della modesta grandezza levansi a volo: onde veggonfi alcuni quanto per chiarezza di sangue a gli altri superiori, altrettanto all'arroganza soggetti. Quindi il volgo non di rado la Nobiltade accagiona; perche all'oppressione degli umili usi la sua grandezza. E, se dal vero dilungarci non vogliamo, a niuno partito negar puossi, che quella a molti servita non sia per gli vizj indegni più vergognosamente appalesare: essendo ella dal Romano Console saviamente paragonata ad un luminoso doppiere, che le azioni de' nobili non lascia al bujo, ma quelle o buone, o ree, a gli occhi del Mondo rende palesi. Or questa macchina sì potente a rendere superbe le menti umane, veggiamo, Uditori, con quanta forza incontro la nostra Principessa adoperasse la fortuna. Dio immortale! Qual lingua, o quale ingegno può della di lei nobiltà degnamente discorrere, o pensare? Chi può annoverare, non che ingrandire con le parole, i comandi, e l'impresè; gli scettri, e le corone; la gloria, e lo splendore del suo Real sangue; traendo i natali da i Rè d'Aragona, del cui valore, e grandezza la Spagna, e'l Mondo altamente risuonano? Or quale argomento potea rendere l'animo di lei più gonfio, e vano, quanto il volger lo sguardo a tanti suoi Maggiori, recati in parte con singolare eloquenza dal P. Bonito de Noriega, nuovo lume della nostra etade, e dell'arte; che solo ha potuto nella sua maravigliosa Orazione Spagnuola, non mancare sotto il grave incarco di tante lodi, e di tanti Eroi, chi famoso in battaglia, chi felice in consiglio, chi per Santità chiaro, chi per magnificenza glorioso; e pure quali erano i suoi pensieri, in rimembrando le chiare prove de' suoi Maggiori? Ella la vera Nobiltà nella virtù, secondo l'ammaestramento di Girolamo, riponendo, tutta si diede ad emulare con le opere lo splendore del suo Real sangue: speditamente correndo quel sentiero di vera gloria, che le addita-

vano le famose imprese della sua Casa . Ella non credeasi in-
così rilevato grado di nobiltà collocata , perche i bisognosi , e gli
umili dispregiasse ; anzi perche alle loro voglie più pronta , e più
sollecita accorresse . Ed , o voi contrade di Spagna , della di lei be-
nignità un tempo così liete , ora sì triste , dite quanto Ella ar-
dentemente a i bisogni altrui sovvenisse ; anzi di prevenire l'altrui
preghiere godesse . Chi potrebbe mai credere , se concorde la fa-
ma , e dignissime persone non ne facessero fede , ch' Ella in gui-
sa d'altrui giovare pregiavasi , che quasi recavasi ad onta , che altri
alcun beneficio conseguisse , senza ch' Ella si fosse a suo favore ado-
perata : fortemente increscendole , che alcuna occasione di giova-
re a gli altri le si togliesse ? Ma quello , che tutti i secoli per mira-
colo di beneficenza non faranno fine di celebrare ; mal volentieri
consentiva , che chi fosse stato delle sue grazie colmato , umile a
lei , le dovute grazie rendendole , s'inchinasse ; quasi debito stimasse ,
e non cortesia in Regio petto a' gli altrui bisogni sovvenire . O
grandezza d'animo veramente Reale ! O nobiltade al pubblico be-
ne degnamente impiegata ! O beneficenza pari allo splendore del
sangue ! O fortezza contro l'insidie della fortuna salda , e costante !
O Donna immortale , che a prò della comune salute sì bene usar
sapesti quei doni , che ad altri la fortuna insidiosa diede per istru-
menti di pubbliche rovine ! Ed in qual'uso Ella converse l'alto stato
del suo nobil Consorte , che pari di nobiltà , e di virtude in rara
coppia d'animo , e di voleri le fù dal Ciel concesso ? Essendo
quegli , oltre del Regio Sangue il più purgato , e più chiaro , che
abbia la Spagna , anche Privato del più potente Monarca , che il
Mondo inchini , e governando con singolar consiglio gli affari di
due Mondi , che dobbiamo credere , che Ella non potesse ? Ed in
tanta potenza quale argomento di follemente insuperbirsi avuto non
avrebbe , se in quell'anima fortunata eletta non si avesse la fede ,
la modestia , e la pietade ? E pure così ampia potenza , a lei sol
valse per diffondere a guisa di vasto fiume l'acque de' suoi favori
più largamente . Poiche congiunto avendo alle sue benefiche vo-
glie un sovrano potere , malagevolmente si può spiegare quanto
della Virtù parziale , i Virtuosi alle dignità promovesse ; quanto
della pietade amica , i Religiosi difendesse ; quanto tenera verso le
altrui calamità , gli oppressi , e gli umili sollevasse ; perciocchè
chiunque , o a dignità poggiasse , o da profonda miseria sorgesse ,
il di lei favore largamente sperimentava .

E che diremo della vasta Signoria , e delle immense ricchezze ,
che

che furono a tanti incentivo di scelleraggini , e cagione d'eterna infamia ? le quali con tanta copia , e larghezza al sovvenimento de'poveri , al sostentamento de'Religiosi , all'ornamento de'Templi , alla solennità de'Santi , & ad ogni più nobil'uso di Cristiana pietà diffuse , e sparse , che ben sarà per averne , sicome la presente età glotia , e vanto , così la futura maraviglia , e stupore : Perciocchè qual cosa può dirsi di vantaggio , per chiara ptuova della di lei liberalità impareggiabile , quanto , che non solo ad uso de'poveri molte , e molte migliaia di scudi pietosamente spendesse , e non vi fosse ò povera famiglia ; ò nobile bisognoso , ò Convento di Religiosi , ò Letterato ; il cui genere quasi sempre par , che porti una fatal necessità di miseria ; che i frutti della di lei larga pietà pietosamente non ricogliesse ; ma ancora per sollevare un che da lei chiedeva soccorso , una preziosissima gemma , che in petto avea , incontenente si togliesse , a colui porgendola , il quale attonito , e con istupore la prese . O fatto degno della maraviglia della Terra , e del Cielo , e degno al cui confronto si riempian di vergogna l'antiche carte , e di scorno si ricopra di Cleopatra il nome , a cui le ricchezze , e le gemme materia di sempiterna infamia recarono ! Deh se pure in sì bell'opete usar dovrete le vostre gioje , ò Nobilissime Dame , ornatevi pure di quanti tesori vi somministra la vostra abbondevole fortuna , e con le più preziose margherite fate fregio alla grandezza del vostro grado , che quelle molto meglio orneranno l'altezza , e lo splendore dell'animo vostro , che il seno , ò la fronte : ma se quelle per vana pompa di lusso portar godete , ornando un sol capello del vostro capo di tante ricchezze , che a sostentar la vita di molti bisognosi foran bastevoli ; deh mirate D. CATERINA D' ARAGONA , come , ripiena di misericordia , e di pietà , cangia in trofei di virtù le pompe di vanità ; e con l'armi del lusso fa trionfare il Vangelo . Ma , che pure io vado aggirandomi intorno a quegli argomenti di liberalità , che quantunque maravigliosi , pure in altri celebra in parte , ed ammira la fama ? Parlandosi di questa immortale Donna , fa di mestieri a quelle cose fissar lo sguardo , a cui altre giammai non si videro somiglianti : Ella dunque fù verso de' bisognosi così largamente liberale , che non solo l'amplissime ricchezze della sua gran Casa non l'erano bastanti , avendo fra rendite così copiose , che solo a quelle de'liberi Monarchi erano inferiori , lasciati ancor debiti ; ma ne meno il lungo spazio della sua vita fù bastevole a saziare le di lei benefiche voglie : e quella , che a tutte l'umane cose , ed alle più grandi imprese pon fine , dico la

Morte,

Morte, solo alla liberalità di D. CATERINA D'ARAGONA non hà potuto dar termine; facendo Ella sì, che la beneficenza sopravvivesse alla sua morte; ed essendo già morta al Mondo, pure al giovamento altrui lungamente viva si sperimentasse: avendo in quel testamento, in cui fe l'ultima pruova del suo Regio cuore, lasciato a tutti della sua ampia famiglia la solita mercede infino alla lor morte; nulla curando abbandonar le ricchezze, purchè di beneficiare altrui non tralasciasse: anzi non parevale di morire, poichè a prò di coloro, per cui godeva vivere, ancor viveva.

Ma non solo ne' suoi beneficj sopravvivere alla sua morte la sente il Mondo; ma nella virtude ancora di tanti figliuoli, che nella splendidezza, ed in ogni altra virtude a lei somiglianti, fanno all'Europa tutta degno ornamento; in quella guisa, che i raggi della Luna, al tramontar del Sole, riflettendo di quello il lume, rischiarano l'ombre notturne. Ed ò qual gioja sentir non doveva il di lei cuore mirando le sue figlie tutte di chiari Principi e Spose, e Madri, e veggendo un suo figliuolo accinto dall'età fresca a gloriose imprese, e scorto dal Regio Sangue a magnanime cose! Ma chi non sà, com'Ella da Donna forte, *Considerò le vie della sua Casa; acciocchè i suoi figliuoli Beatissima la dichiarassero?* adoperandosi in maniera alla di loro educazione, che non avessero giammai ad oscurare lo splendore della sua gloria, come ad altre usò la fortuna; ma fossero a lei materia di lode immortale. Ella fù della loro disciplina oltremodo sollecita, e di continuo con gli esempli, e con le parole alla virtude infiammavali: divisando saggiamente, non vi essere alla grandezza, ed alla nobiltà più degno fregio della pietade, e della religione. Questa è dunque, ò Signori, la Donna forte, che sì generosamente hà sostenuto l'empito della fortuna altrettanto più irata, quanto più lusinghiera. Ella ne per bellezza fu vana, ne per nobiltà fù superba: La fortuna, la grandezza, il Real sangue del suo Consorte in beneficio comune, e la Signoria, e le ricchezze in argomenti di pietade, e di divozione rivolse: e finalmente nella prole, che sì copiosa il Ciel le concesse più cercò della virtù, che della natura la somiglianza. Solo dunque mi resta, che vi ragioni della invitta sua Costanza in mezzo alle procelle, che le destò la fortuna; la quale veggendosi riuscir vane le sue insidie, tutta cruccioa si diede a furiosamente assalirla. E per non andar ricogliendo da tutti gli anni della sua vita, che fù un continuo esempio di singolar fortezza, tutto ciò, che potrei ridurvi al pensiero; dirò solo quanto Ella ge-
ne-

nerosamente soffre la perdita delle più care cose, che si possiedono in terra: il che forse alla gran doglia, che ci tormenta, potrà recare un qualche alleggiamento; veggendo, ch'Ella col finir de'suoi giorni abbia gloriosamente posto fine a tante dure, e pericolose battaglie. Or frà le perdite, che, quasi agute spade, gli animi umani mortalmente trapassano, quale è più amara di quella nella quale, ò la salute, senza di cui la Vita ci si rende un continuo tormento, ò i congiunti, ne' quali parte di noi ravvisiamo, si perdono? Or chi può creder mai quanto Ella pazientemente sopportasse le infermità molte, e gravi, che in pruova della sua costanza, per piacimento di Dio, le sopraggiunsero? Il quale avendo in mille guise sperimentata la sua fortezza, volle con una cecità totale, molti anni prima della sua morte renderla al Mondo maravigliosa: Ma Quella, che già per tutto il corso della sua vita chiusi avea gli occhi al mondo, ed alle sue pompe fallaci, non altrimenti della cecità si dolse, che delle notturne tenebre, chi nacque cieco. All' hora dal Mondo viè più disciolta, a gli esercizi della pietà, tanto a se cari, più ardentemente si diede: spendendo i giorni, e gli anni in ascoltar divoti ragionamenti, ed in sante meditazioni. Anzi essendo per la cecità privata di potere, secondo il suo costume, leggere divoti libri, non pertanto lasciava giammai d' ascoltarli, facendo continuamente, che da altri le si leggessero.

Più furibondo fù l'assalto, e più mortale il colpo, che molti suo' cari figliuoli, i dolcissimi Genitori, e l'amato Consorte le tolse; poiche non avendo pari l'amore, che nel suo petto verso di quegli ardeva, non poteva il suo dolore non essere sovra di ogni altro trafiggente, e mortale. Ma quello, che avrebbe altri a morte sospinto, non valse in lei tanto, che punto dalla sua costanza invincibile allontanar la facesse; imperocchè avvisando, che sol tanto quegli goder doveessero, quanto l'ordine di colui, che a tutte le create cose da legge il consentiva, nel di lui piacimento ogni amarezza, e dolore addolciva, ed acquetava. Siccome pensando ancora, che al pubblico bene Ella avesse i suoi figliuoli partorito, alleggiava in parte la sollecitudine, che le destava nell'animo l'affetto materno: contentandosi, che'l caro suo Figliuolo, D. LVI. GI DELLA CERDA, unico ristoro de'suoi gravi affanni, ed alta speranza di sì gran Casa, infino da'primi anni andasse lungi da lei; amministrando con esempi di singolar prudenza, le cariche più onorevoli, che la Corte di Spagna ad huomini di sperimentato consiglio, e di grave età compartir soglia. Vero è, che l'amore le

facea sovente sentire penosissima tal lontananza : ma l'altrui bene, del quale Ella fù sempre oltremodo desiderosa , vinceva l'affetto , ed incontro la materna tenerezza , forte a maraviglia la rendeva . Ma di tanta virtù Ella ne colse il frutto , essendo colmata d'allegrezza infinita per la gloria , che Quegli in tutti i suo' rilevanti governi conseguiva . Conciossiacosache qual gloria può a quella paragonarsi , ch'Egli hà conquistato in pace , ed in guerra ; mostrandosi ugualmente in terra , ed in mare valoroso , e saggio ? Chi può comprendere con quanta lode , essendo Egli in quell'età , che appena i fiori produce , Generale dell'armata delle nostre gal-lee , tutte le parti di esperto Capitano adempiesse ; tutte l'arri della guerra , non sol dalle storie , ma dalla sperienza ancora apprendendo ? Quali parole saranno uguali ad esprimere i rari esempli di senno , che diede nell' Ambasceria in nome del nostro Sovrano Monarca appresso i tre Sommi Pontefici Innocezzo XI. Alessandro VIII. ed Innocenzo XII. così splendidamente sostenuta , che ne mormora ancora in suono d'alta lode il Tevere ; e sarà per celebrarne i rari pregi della magnificenza , della liberalità , del senno , e del valore con eterne lodi la Fama ? Qual facondia sarà bastevole a palesare la felicità del nostro Regno , che al presente è da lui con tanta giustizia , e clemenza saviamente governato ? Chi ebbe mai più di lui al pubblico bene volto il pensiero ? Chi delle leggi , e della tranquillità più sollecito custode ? Chi degli abusi più intrepido estirpatore ? Chi in maestà più benigno ? Chi nella liberalità più largo ? Chi nella magnificenza più maraviglioso ? Egli è pur certo , che se Ella appresso di se ritenendolo , nella Gran Corte di Spagna , ove hà la Reggia la Virtude , e la Religione , avesse impiegato il di lui talento , pure in alto grado di gloria , come tutri i suoi Antenati veduto lo avrebbe poggiare : poiche a chi farebbe Egli stato secondo , avendo pari la virtude , e l'ingegno alla chiarissima nobiltà della sua Casa Reale , discesa da i Rè di Castiglia , a cui più si convengono del silenzio gli ossequj , ch'il tributo delle parole ; ma sarebbe privo il nostro Regno della felicità , che oggi gode . Laonde stimando tutri gli Ordini di questa fioritissima Città , che a lei si debba questa fortuna , perche diè sì gran parto alla luce , e vincendo la tenerezza materna , in sì tenera età a beneficio del pubblico , e del suo Principe sacrificollo ; per testimonio di gratitudine , ed argomento del gran dolore , che della di lei amara partenza han sentito , dicevol cosa han giudicato raccorre insieme que' componimenti , ne' quali i più nobili ingegni , l'inter-

na doglia anno espresso: Fra i quali mirabilmente risplende lo spirito, e la pietà di nobilissime Dame; famose non sol per chiarezza di sangue, ma per costumi, e per lettere; le quali piangono amatamente in Donna CATERINA già morta, estinti i più begli esempli della vinta fortuna, e delle nobili Donne i più pregevoli ornamenti: Poiche dove più vedremo Modestia sì grande in così rara bellezza? Benignità sì ammirabile in Maestà Reale? Carità sì fervente, in così eccelsa grandezza? Fottezza sì costante fra tanti assalti di nemica fortuna? E tanto desiderio del pubblico bene, contro la forza del materno affetto? Ah, Morte spietata, Io accuserei la tua crudeltà, se non sapessi, che contra le anime grandi, che anno gloriosamente domato la fortuna, non si stende la tua potenza: Tu hai potuto in questa Forte Donna vincere sol quello, ch' Ella con la virtude avea già vinto; anzi abbattendo in lei i doni della fortuna, ed a gli assalti di quella togliendola, hai gli di lei più fieri nemici atterrato. Ma la virtù, con le cui armi atterrò la fortuna, te ancora ha vinto; ed al bene altrui ancor nel Cielo, come piamente possiam credere, felicemente regna.





*entis*



GREGORII MESSERII

EMBLEMATA



P *Urpureos sparsit flores, lacrymasque parentis
Anchisa tumulo Trojus ille pius.*

Nos clara Matris decoremus funera fleu:

Spargamus nitidis alta sepulcra Rosis.





Gloria Veris, Amor Charitum, Rosa pulchra, virescens
In pratis, parvo tempore lapsa cadit.

Flos erat Hesperiiis CATHARINA insignis in oris:
Umbra repenti, Cinis (proh dolor!) ecce jacet.





Post varios belli eventus quicumque triumphat,
Mortali Lauro tempora victa gerit.

Post varios vitæ casus CATHARINA triumphans,
Æternis sertis fulget in Elyso.





Montibus excelsis, surgunt qui vertice ad auras,
 Non parcunt summi tela trifulca Iovis:

*Mons sublimis erat Virtute, & Sanguine; duris
 Perculsa, heu, fatis Sandovalis periit.*





AD tumulum laniata genas , abscissa capillos,
 Virtus luctifonos edidit hos gemitus;

Te sine, me miseram, sine te , CATHARINA, videbor

Lux sine Sole suo , Sol sine luce sua.





Heu , ubi fons nitidis undis argenteus ille,
Una salus florum , gloria Najadum?

Heu , ubi ? Deficit . Dulcem exhaufere liquorem
Tanta Heroïna funerei Cineres .





H *ERONUM CATHARINA parens , sedet aetheris arce,
Libat & aeternum Nectar , & Ambrosiam.*

Quid fles , Hesperia fluvius regnator , Ibere ?

Sic fata Aurora est , duxit & ore diem.





N *O*mnis intempesta dulce est spectare serenas
Stellarum choreas, aethereamque domum.

*Nec minus hoc dulce est oculis vidisse sepulcrum,
 Mille ubi Virtutes, Lucida ut Astra, micant.*





Ardentem spectans Volucris Titania Phæbum,
 Post ipsum (ut perhibent) fit rediviva rogam.

Convertens ad Solem oculos CATHARINA supernum,
 Vivit post Cineres facta beata suos.





C Reditur extingui Phœbus, cum mergitur unda
Hesperia: ast alibi tunc magis ille micat.

Non obit, ad patrium CATHARINA ascendis Olympum,
Et degit fato nunc meliore dies.





N *Avis ab Oceani tumidis erepta procellis,
Gaudet, tranquillum cum propè littus adest.*

Post Vita pelagus, superis qua gaudia in oris?

Qui aterni plausus sunt, CATHARINA, tibi?





Hinc, atque hinc scopulum persape evertere certant
Icarii fluctus : haret at ille magis.

Sic corda Herois LODOVICI immota resistunt,
Dum fors exagitat, dum Libitina ferit.



DI D. NICOLA CAPASSO.

Su la prima Porta della Chiesa.



CIVES
CATHARINÆ ARAGONIÆ

PARENTALIA
PIIS COHONESTATE LACRYMIS,
OMNIUM HUIC VOTA DEBENTUR
QUÆ NULLIUS DEFUIT VOTIS.



70
DI GIO: BATTISTA GUARNIERI.

Su la seconda Porta della Chiesa.



MOESTISSIMUM PIETATIS OFFICIUM

CATHARINÆ ARAGONIÆ

HISPANÆ HEROINÆ

IN PATRIA E VIVIS SUBLATÆ

LODOVICVS LA ZERDA

MEDINÆ COELI DUX

NEAPOLI PROREX

MATRI OPTIMÆ

FLENS, ET DOLENS

IUSTA PERSOLVIT.



Dentro la Chiesa a man destra della Porta.



NASCENTI CATHARINÆ

EA OBTIGERUNT OMNIA

QUÆ HOMINIBUS IN PRETIO HABENTUR.

CLARUS AVIS SANGUIS,

PATRIMONIUM LOCUPLES,

FORMA ELEGANS;

ET QUÆ SUNT ÆSTIMABILIORA:

RARA ANIMI INDOLES,

INGENIUM SUPRA SEXUM;

PRIMOQUE STATIM AB ORTU EFFULGENS

PIETAS,

QUIBUS

PARENTIBUS INGENTEM SUI AMOREM, ET EXPECTATIONEM

OMNIBUS ADMIRATIONEM

EXCITAVIT.



Dentro la Chiesa a man sinistra della Porta.



IN JUVENTE CURRICULO

PARENTUM SPEM

NON MINUIT **CATHARINA**, SED AUXIT.

REGIO ORTU REGII JUNGEBANTUR MORES,

RECTUS ERAT DIVITIARUM USUS;

MAXIMUSQUE CUM FORMA PUDICITIÆ CONSENSUS.

EGREGIAM INDOLEM VIRTUTE EXORNAVIT,

CUIUS CELERIOREM LONGE CURSUM HABUIT, QUAM ÆTATIS:

PIETATI COMITEM PROBITATEM ADJUNXIT,

DELICIAS, ÆTATISQUE ILLECEBRAS OMNI CONATU

AVERSATA.

PROH QUIS PUDOR MENTI,

QUÆ IN VERBIS MODERATIONE

MERITO

OMNIUM IN SE OCULOS, OMNIUM ANIMOS

CONVERTERAT.



A man destra del Crocefisso.



CONNUBIO DUCI MEDINÆ COELI JUNCTA
IN DISPARI STATU PAREM VIRTUTEM EXHIBUIT.
NULLUM AUT ANIMORUM CONTORDIA TRANQUILLIUS
AUT OFFICIORUM VICISSITUDINĒ JUCUNDIUS
CONJUGIUM FUIT

NEC DEFUIT TANTÆ JUCUNDITATI
DATA DIVINITUS EGREGIA PROLES
CUJUS HONESTÆ EDUCATIONI QUUM STUDERET
DOMUM ITA COMPOSUIT

UT OMNIA AD PRISCAM INTEGRITATEM, SINE SEculi VITIIS ESSENT
QUANTUM REFERAT INTER QUOS MORES PRIMA ÆTAS ADOLEVERIT
GNARA.

NON LITERIS DUNTAXAT IMBUTAM VOLUIT, SED PIETATE;
NEC TAM ALIENIS PRÆCEPTIS INSTITUTAM, QUAM PROPRIIS EXEM-
QUIBUS QUUM REM PERFECISSET, (PLIS.

PROBA LIBERORUM INDOLE MATRIS INGENIO CONSENTIENTE,
VIRO FELIX, PROLE FELICIOR.

MORS IHEU LÆTIS INVIDA

DYCEM ADEMIT

IMMORTALITATE DIGNUM.



A man sinistra del Crocefisso.



VIRO EXTINCTO
 HUMANARUM RERUM ANIMADVERTENS INCONSTANTIAM,
 UT ÆTERNITATI CONSULERET,
 DEO VIXIT
 RELIGIONE, ET PIETATE.
 FAMILIÆ OPES SACROS IN USUS FROGAVIT:
 HOMINUM INDIGENTIIS
 CONSILIO, ET OPERA
 SUBVENIT.
 POPULORUM IMPERIUM ITA MODERATA EST,
 UT NON TAM ALIORUM ANIMIS IMPERARE VIDERETUR, QUAM SIBI
 INTER QUÆ
 QUUM AD SUMMAM ÆTATEM SUMMA CUM LAUDE PERVENISSET
 ANNIS PLENA, MERITIS PLENIOR,
 REPENTINO FUNERE,
 ÆTERNUM VICTURA:
OBIIT CATHARINA:
 MAGNUM
 VIRTUTUM OMNIUM
 EXEMPLUM.



V A R J
COMPONIMENTI
DI PERSONE DIVERSE

Per la Morte

DELL' ECCELLENTISS. SIGNORA

DCATERINA D'ARAGONA
Y SANDOVAL, &c.



THE
CONSTITUTION

OF THE UNITED STATES

OF AMERICA

AS AMENDED

BY THE SEVERAL STATES

AND BY CONGRESS



D^a ANNA BEATRICE CARAFA

PRINCIPESSA DELLA SCALEA,

Tra gli Arcadi detta Amarantha
Eleisina.

EXsequias CATHARINA tuas quàm tota pararet
Matritum, atque ingens extrueretur opus;

Exemplò e superis nova turba illapsa Dearum

Visa est ad funus tristis adesse tuum.

Ante alias Juno frontem velata cupressu,

Et Venus, & Themis, & Pallas, & ipsa Charis.

Ordine pars longo memoranda insignia praefert:

Pars gerit ardentes ad pia busta faces:

Pars certat magno supponere colla feretro:

Pars ponè atrato symmate verrit humum.

Felix, quae merita es tali procedere pompâ,

Et lacrymas ipsis elicuisse Deis.

Illa etiam, duro dum condis lumina somno,

Dicuntur tumulum nunc habitare tuum.



DELLA PRINCIPESSA
D'AURORA SANSEVERINO
 GAETANA D'ARAGONA

*Tra le Pastorelle d'Arcadia detta
 Lucinda Loritezja.*

Z Efiri molli, aure soavi, e chere,
 Vaghi augelletti, ombre gradite, e sole,
 Gigli, ligustri, e tremule viole,
 Deh cessi il riso, e al comun duol piangete.

Ninfe voi, ch' in quest' onde albergo avete,
 Lasciate i dolci balli, e le carole,
 E accompagnando il suon di chi si duole,
 Sol di mesti cipressi il suol spargete.

L'aria, la terra, e'l mare in duol sia volto,
 E calzi ogni mio Cigno atro coturno,
 Sol rida il Ciel per sì gradito acquisto.

Così disse piangendo il mio Volturmo,
 Quando a lui giunse il suon tra l'onde misto,
 Ch' alta Donna Real morte ci ha tolto.



D. GIOVANNA CARACCILO

PRINCIPESSA DI SANTOBUONO,

*Tra gli Arcadi detta Nesside
Ecalia.*

NOn fu di morte lo spietato strale,
Ch'al Mondo tolse la bell'alma altera:
Dolce sonno la trasse all'alta sfera,
A goder colassù gloria immortale.

S'ella appena vestì manto mortale,
D'ogni pondo terren sciolta, e leggiera,
Ma tutta accesa di fe pura, e vera,
Pur sempre visse a se medesima eguale;

Mal potea d'empia Parca il crudo telo
Muover ver lei in aspra usata forma,
E addurre oltraggio in così nobil velo.

Iddio prescrisse al suo partir la norma,
Onde sì lascia il Mondo, e rattra al Cielo
Passa la Real Donna, e par che dorma.



D. MARGHERITA FORTUNATA
C A R A C C I O L O
DE' DUCHI DELLA CELENZA

Duchessa di Cirifalco.

DE la gran CATERINA adunque chiude
Sonno eterno le luci ? e tanti , e tanti
Pregi d'eterno onor non fur bastanti
A sottrarla a le Parche inique , e crude ?

Ahi seco sotterrate afflitte , e nude
Versan le Grazie ancor fervidi pianti:
Et al marmo onorato ancor davanti
Squarcia le chiome sue mesta Virtude.

Torbido il Manzanar del pianto or cresce,
E par che dica col mugghiar de l'onde:
Donna Real del tuo partir m'incresce.

E'l Sebeto di quà mesto risponde:
E mentre il pianto nostro a l'acque mesce,
Gonfiassi per dolor fin sù le sponde.



AGLI ACCADEMICI.⁸¹

AGOSTINO ARIANO.

712518

POiche in spiar del vero il pensier mio
Mosse vaghezza , ù sol la mente ha pace,
Già l'umil Cetra mia sepolta giace
Entro il piu cupo , e piu profondo oblio.

Or che d'acerba morte il colpo rio
Spent'ha d'ogni Virtù la prima face,
Ond' Iberia splendea lieta , e vivace,
Raccender sento il mio vecchio desio.

Sfogar vorrebbe in voce amara , e bruna
L'interno affetto nel comun dolore,
Ma indarno alti concetti insieme aduna.

Voi sol, cui rese Apollo al dir felici,
Or celebrate appieno in stil migliore
De la Donna Regale i mesti officj.



DI D. ANDREA D'AFFLITTO.



L'Alma piu grande, e la piu pia, fra quante
 In questa valle rea, spoglia mortale
 Vestiro, al Cielo ha gia spiegate l'ale,
 Tratta dal sommo suo sovrano Amante.

Da lui, che ornolla di sì varie, e tante
 Virtù, che ben mostrolle, all'or ch'al frate
 Di se degno, e magnanimo, e Reale
 S'unio, ch'altri piu bel non fia, che vante;

Se non se l'alta incomparabil prole
 Di lei, di cui s'onora Iberia, ed io
 Adorò con l'Italia un sì bel Sole.

Ascolta, o gran LUIGI, il vero Dio,
 L'alma tua Madre a se chiamò, che vuole,
 Ch'Ella il germe a Te elegga inclito, e pio.



DI D. ANDREA D'AQUINO

VESCOVO DI TRICARICO.

S. S. S. S.

P Rob dolor! Hesperidum quantas malè perdidit horti
 Turbo rosas, tristis lilia quanta dies.
 Et lacrymis undante Tago pretiosa resedit
 Tempestas, dives quâ fuit unda maris.
 Phæbus ab occiduis currus averteret oris,
 Si quâ flestat equos, det novus Orbis iter.
 Dum repetis CATHARINA Polum, Soliumq; Tonantis,
 Pugnat in antiquum Mundus & ire Chaos.
 Plectra, lyramque novem scelus est tetigisse Sorores,
 Non amat a luctu carmina trunca Chelys.
 Pro cantu dabimus lacrymas: est flere voluptas,
 Cum verus torquet pectora nostra dolor.



DI D. ANDREA DI LUNA D'ARAGONA.

SE l'angoscioso mio fiero tormento,
 Qual'è nel cor, venisse in queste rime,
 Onde pigra è la man, l'ingegno è vile,
 Forse direi ciò, ch'ora invano io tento;
 E come ultime vanno, andrian le prime
 Ornate del piu colto, e chiaro stile;
 E ben da Battro a Tile
 Nota farei l'alta miseria nostra,
 Or che morte disciolto ha sì bell'alma,
 Ch'ebbe d'onor la palma,
 E'l pregio fu de la terrena chiostra,
 Ed ha colto del Mondo il piu bel frutto,
 Noi qui lasciando eternamente in lutto.

Già fuor de l'aspro duol, che l'ange; e preme
 Lieta mia mente, e lieve andria da presso
 A lei, e di sua luce eterna, e pura,
 Per cui splendon le parti alte, e supreme,
 Traendo io lume, ben faria concesso
 A la mia musa di trattar sicura
 Senza rischio, o paura
 Lo Ciel, con auree penne; e in sì grand'opra
 Con quanti mai, e Grecia, e Roma ornato,
 Girne superba al paro;
 Ma stanca è in suo camino, e invan s'adopra
 In dir del comun duol picciola parte,
 Non ch'a spiegar suoi pregi in queste carte.



Ma se non sdegni alma Reale , e pia,
 Deh volgi i lumi dal Celeste Regno,
 E in rimirar come lasciasti il mondo,
 Girne vedrai in torta , e nera via
 Virtù , Senno , Valor senza sostegno,
 Clemenza , e Cortesia sommersa al fondo;
 E l'aspro duol profondo,
 Che tiene in sì continua , ed aspra guerra,
 Da che morte disciolse il tuo bel velo
 Per arricchire il Cielo
 Di sì bell'alma , e impoverir la terra,
 Di qualunqua vantò pregiato bene
 Dal freddo Scita a l'infocate arenel.



Vedrai l'afflitta tua divota gente,
 Di cui ti diede il gran Motor l'Impero,
 Quando darle pensò la prima etate,
 E Partenope mia mesta , e dolente,
 Che cinta intorno di funebre , e nero
 Ammanto , e pieno il cor d'alta pietate,
 Compianger le passate
 Lor glorie , e'l giorno , in cui nel Ciel t'alzasti:
 Sprezzando ciò , ch'in quest'umana vita
 Follemente n'invita,
 E ne lusinga con sue pompe , e fasti;
 Sol bramando l'eterna ampia mercede,
 Ch'eguale a' tuoi gran meriti il Ciel concede.





Godi pur dunque ciò , ch'altrui non lece ,
 Ne tua pace pertuibi atra memoria,
 O mondano pensier caduco , e frale:
 Godi , che quì puo sostener tua vece
 Quei , ch'aggiunta a la sua , tua somma gloria,
 Per fama , e per valor fatto è immortale:
 E ogn'ora alzando l'ale
 Spiega per opre gloriose , e illustri
 L'altero grido , c'l' suo valor sovrano,
 Oltre il pensiero umano
 Del tempo a scorno , e incontro agli anni , e i lustri.
 E or dove sie , che'l suo nome non giunga?
 E questo al tuo godere anche s'aggiunga.



Noi soli, ah! lasso, tra continua doglia
 Trarremo tristi , & agitati i giorni,
 Quasi in dolente , e lacrimoso inferno;
 Se deposta la fral terrena spoglia
 Tra l'alme elette in Ciel lieta soggiorni,
 Lasciando inferno il mondo , e in duolo eterno.
 Tal ch' io già piu non scerno
 Vestir la terra il bel fiorito ammanto,
 E per l'usata via correre il fiume,
 O al Ciel spiegar le piume,
 Vago augelletto, e scior soave il canto;
 Ma senza Sole i giorni , e l'inquiete
 Notti cinte d'infaste , e rie comete.





Deh se di noi ti cal , mostra l'eterna
 Tua chiara luce al mondo vil già spenta,
 Ne di porgerne ajuto omai r'aggrave;
 Poichè al dolor , che dentro il cor s'interna,
 Ciascun del proprio mal teme , e paventa;
 Anzi de la sua vita afflitta , e grave,
 Qual combattuta nave,
 Rotte l'antenne , e senz'ancore , e fatte
 A mezza notte il verno , in mar turbato,
 Quando Aquilone irato
 Freme rabbioso : e tuona d'ogni parte:
 Sì ch'al vicino mal scampo non trovi,
 Tali noi siamo ; onde a pietà ti movi.



Canzon dolente vanne

A l'onorata Tomba , ù si racchiude
 D'Iberia il vanto , anzi del Mondo ancora,
 E'l freddo marmo onora;
 E poscia spargi intorno a l'ossa ignude,
 In umil atto , e senza trar parole,
 Candidi gigli , e pallide viole.



DEL MEDESIMO.



Alma Real, che da la piu sublime,
 E pura luce, ove l'uman pensiero
 Non giunge, il pianto miri, e'l duro, e fiero
 Duolo, che tua partita al cor ne imprime.

Accogli pur queste mie triste rime,
 Che dolente accompagna il mondo intero;
 Il mondo, senza Te, d'ogni suo vero
 Pregio spogliato, e di sue glorie primie.

Indi il tuo ajuto poi fia, che mi giove
 Al dolor, ch'ave in me cotanta parte,
 Pria ch'egli faccia l'ultime sue prove.

Ch'in van tentando ogni mio studio, ed arte,
 Scuoterlo spero io mai, quand'ci si move
 Da la piu interna mia profonda parte.



DI ANIELLO CERASUOLO.



Qual doglia mai fia strabocchevol tanto,
 Di cui rea forte il cor ne turbi , e grave,
 Che quella uguagli , ond'or Morte pur ave
 Posto l'Esperie , e tutto il Mondo in pianto?

Spenta è la nobil Donna , onor di quanto
 Vien, ch' il Tago , e l'Ibero inondi , e lave;
 E sol di lei (ne far può il duol men grave)
 Rimasto è il nome eterno , e'l fragil manto.

Che puro , è leve , e d'ogni affetto sciolto
 Lo Spirto illustre , e sol di gloria adorno,
 Salito è al Ciel , suo proprio albergo , e degno:

E seco ogni virtù , ch'il chiaro ingegno
 Ornò quì in terra . Ahi tanto in un sol giorno
 Morte , con la gran Donna , al Mondo ha tolto!



DEL MEDESIMO.



O Iberia, o sempre di famosi Eroi
 Altrice, e Madre gloriosa, e degna,
 Che già la nota, e vincitrice insegna
 Spiegasti oltre l'occafò, e i lidi coi.

Se miri al danno, che maggior non puoi
 Temer quindi a mill'anni unqua n'avvegna,
 Non è di noi la grave doglia indegna,
 Ond'è, ch'or Morte il cor n'ingombri, e annoi.

Spenta è là gloria nostra, e spenta insieme
 Mill'eroiche virtù chiare, e Celesti,
 Che sola in se la Real Donna accolse.

Sì disse il Tago in tristi accenti, e mesti
 Mugghiando, all'or, ch'ogni nostr'altra speme,
 E la gran CATERINA il Ciel si tolse.



DELLO STESSO.
ALL' ECCELLENTISS. SIG. VICERE.

MISSIVE

Sciolta dal breve suo carcer terreno,
E fuor del grave, e periglioso evento,
La gran Donna, d'Iberia alto ornamento;
Rise in sembiante placido, e sereno.

E benche in Cielo uman desio vien meno,
Ov' ella or gode eterno almo contento,
Pur del sì lungo vostro alto lamento,
Signor, si dolse, e l'è palese a pieno.

Basti omai (disse) per sì fragil velo;
Tant'aspra doglia; assai la real pira,
Ch'ergerli hai fatto, onor l'hà reso al Mondo.

LUIGI, il ben, di ch'io sì lieta abbondo,
T'allegri: indegno è'l duol, che t'ange; or mira,
Ei fango è'n Terra, Io chiara stella in Cielo.



DI BASILIO GIANNELLI.



L'Altiera Donna , onde a l'bero , e al Tago
 Splendor s'accrebbe , e in ogni parte il vanto
 Ne giunse , e in bene opiar pronta fù tanto;
 Ecco or fredda è di Morte ombra , & immago.

Spietata Morte , nè d'Esperia il pianto,
 Nè lo stuol de' suoi pregi illustre , e vago
 L'armi di man ti trasse , onde più infranto
 Dovria cader , chi d'opre inique è vago?

Pur la parte di lei mortale impura
 Sol fù tua preda; anzi tua man le porte
 L'aperse di prigion noiosa , oscura.

Ella or cinta di raggi in Ciel risplende,
 Suo proprio albergo; ivi in più lieta sorte
 Ama , e se stessa , e'l primo Amor comprende.



DI D. BERNARDO EZPELETA
SEGRETARIO DI GIUSTIZIA.



Sobre obelisco de esplendor inmenso
Sacro Regio esplendor se vè eclipsado,
Tanto del Orbe toda venerado,
Quanto es agudo mi dolor, e intenso.

Virtud, Grandeza, Amor, bien por extenso
Aqui sus timbres han epilgado,
Y donde Atropos corta, miro el Hado
A su eterna memoria ya propenso.

Virtud eroica en inocente vida:
Grandeza de Coronas heredada:
Amor de Pueblos con lealtad rendida:

Blafones son, de que vivió adornada
La Real Aragonesa esclarecida,
Que aclama el Mundo, aun reducida al nada.



DI BIAGIO GAROFALO. I



Poicche de l'alta , e gloriosa Donna
 Già spense Morte il bel lume sereno,
 Surse l'Esperia in negra , e mesta gonna
 Al Ciel rivolta , egra, e dolente a pieno.

Di mia speme ; dicea , l'alta Colonna
 Dunque si ruppe ! ed or chi il mio terreno
 Orna , e rischiara ! ah non più in me s'indonna
 L'antico onor , che cadde , e venne meno.

Tu sommo Padre ; e tu gran Mente Eterna,
 Che informi , e reggi l'ampie stelle, e l'onde,
 L'aria , la terra , e'l fiammeggiante Sole,

Concèdi al mio LUIGI almo soggiorno,
 E cara Prole , e lunghe ore gioconde,
 Sicche ei risani la mia doglia interna.



DI D. CARLO CARAFA
PRINCIPE DI BELVEDERE

Dell'Ordine del Teson d'oro.



TE Charites flerunt scissis CATHARINA capillis,
Quas tuus in vita dulcis alebat amor:

Deque tribus major tumulo exaravit in ipso:

Aglaja hic seruo funere rapta jacet.



DI CARLO RUSSO.



Siccine me linquis miseri spes unica nati,
 Et vitâ, ò mater, carior, atque animâ?
 Siccine me linquis? tecum jam cuncta tulisti.
 Gaudia, jam cunctas latitias animi.
 Ducere credebam tecum feliciter annos,
 Atra dies nostris te abstulit ex oculis.
 Te abstulit ex oculis vitâ ò mihi carior ipsâ,
 Ut nunquam posthac, lux mea, te videam.
 Videro te nunquam, nec quum Sol surgit ab undis,
 Immenso nec quum conditur Oceano.
 Quisnam dum turbant tristes mea pectora cura
 Sollicita heu mater pectora quis relevet?
 Nam quando in magno arummarum undaverat astu
 Mens animi, placidus tu mihi portus eras,
 Et cordis requies: sed nunc lacryma, & singultus
 Frigiduli, qui imò è pectore prosiliunt,
 Invida quandoquidem mors te mea mater ademit,
 Heu nimium misero tristia fata mihi!
 Ab quum te rapuit dira inclementia mortis,
 Cur infelicem me quoque non rapuit?
 Scilicet ut sine luce dies, nox semper & esset
 Atra mihi, tecum quando mori haud licuit.

*Sit sine luce dies , mihi sit nox atra , licebit
 Vivere sic misero , ut sim memor usque tui,
 Sensibus atque imis defixa manebit imago,
 Recreæt ut mæstam sola figura animam,
 Invida quandoquidem mors te mea mater ademitt,
 Heu nimium misero tristitia fata mihi!
 Ab saltem omnipotens summi regnator Olympi
 Hoc unum faceret pro pietate mea,
 Ut Niobe fieri præduro è marmore possem,
 Qua mæsto lacrymas depluit è Sipylo.
 Marmoreum stillans esset mihi pectus: amoris
 Olim quod sedes , urna foret cinerum.
 Ast heu heu non fata sinunt! nunc accipe tantum
 Has tristes lacrymas , perpetuùmque vale.*



DEL MEDESIMO.



Εἴσοις ἐπὶ ΚΑΘΑΡΙΝΑΝ ἀποπλεῖ πένθος, ὁμίαν

ἔσ' ἔτι τ' ἀρετῇ τ' ὡς ἴδεν Ἐσπερίαν.

Ποδῶν δάκρυς Ἰῶνις λυπηρὸς εἴληεν δάξας

ταύτην αὐτὴν ἐκ τόματος προχέει.

Εἴξ' ὠπὼν χαλιπὰ τέ μῦρα σε ἔρπασεν ἄμμι

καὶ χάρις ἐς πύλιν· ὦ ΚΑΘΑΡΙΝΑ τέρας;

Χάσματα εἰς πύλιν τέρας, ὡς παρὴ ὄλιον μῦρα

Ἐσπερίαν ἀνὰ, ἀφίπιν ἔτι κλίσε.

Ὡς ἄρ' ἴθι ποταμὸς, καὶ πύλιν εἴφως εἴδε,

ὦ ἰὼ Ἡρώτης θύει ἀγάλμα Φάει.

Ἢ, μὴ κλαῦσεν Ἰῶνις, φάπ· γυνὴς θυμὸν ἐκείνη,

εἰ ἴλιπον γάμον, ὕδατος ἰσὺν ἔχου.

Ἢ, καὶ ἱεσπύτης ἐς μακρὸν ἀνῆλθεν ἔλυμπος

καὶ ποταμὸς εἴςου ἀίγυρινος ὕδατος.



DI D. CARLO SERRA
PRENCIPE DI PADO.



Giunta la Regal Donna al varco estremo,
Onde a l'Eternità fa l'uom passaggio,
Mostrando in volto il suo natio coraggio,
Di Morte, dir pareva, punto non temo:

Se per suo mezo il Rè del Ciel supremo
Del lume suo n'illustrerà col raggio,
O che dolcezze, o che contenti assaggio,
Mentre è'l fil di mia vita ogn'or più scemo:

Quando del chiaro suo Figliuol diletto,
Ch'era lungi da lei, le punse il seno,
Via più forte che mai materno affetto:

A gl'impeti del cor tenn'Ella il freno;
E spinta al lagrimar, del Regio aspetto
Nulla però turbossi il bel sereno.



DI CARLO SUSANNA.



H Eliacos circum radios, quod vertitur astrum,
 Qui putat undoso mergier Oceano,
 Fallitur; exoritur semper; neque enim occidit unquam
 Circuit id Solem! Lucifer usque micat.
 Hesperia haud aliter sydus CATHARINA decorum
 Vergit ad Occasum, at Hesperus esse nequit.
 Scilicet aeternum ad Solem probitate, fideq;
 Dum peragit gyros, est potis ipsa mori?
 Illius ast tantum umbram hic cernimus, evehit illam
 E nostris lacrymis, qui fluit indè vapor.



DI CARMINE NICCOLO' CARACCIOLO
PRINCIPE DI SANTOBUONO:

Fra gli Arcadi detto Salico Lepreonio.

Alma Real , del tuo partir la doglia
Pur troppo a nostre menti aspra , e funesta,
Non vince il tuo gran Germe : e non arresta
Da be' usati pensier sua nobil (voglia.

Ma , poichè lieta nell'eterna Soglia
Torni d'altra piu chiara , e ricca vesta,
Premendo ei l'atro duol , ben degna appresta
Pompa all'altiera tua terrena spoglia.

Anzi Permesso tutto , ed Ippocrene,
Eternando il tuo nome incontro agli anni,
Fa , che risuoni del tuo merito , e'l vanto.

Che sol questo temprar può i gravi affanni
Di tua partita : E questo sol conviene
A tua virtute , e non gia doglia , o pianto.



DI CESARE BISCARDI.



Ἀκμαία ΚΑΘΑΡΙΝΑ Θιπ' μὲν ἐπὶ ἄδι μακρὰν.

Ἄρ' οὐκ ἔα αὐτῇ δακρυόεντ' ὄλιθρον.

Ὅλβω πατρὸς μάκαρ. εἰ γὰρ ἴζ' οὐκ ἀνέστη.

Ἄρ' οὐκ, ἔχ' αὐτῇ πάντα χαρίζομένη.



Idem Latinè.

Hoc, matura Deo, tegitur CATHARINA sepulcro;
Non ipsi, ast aliis Mors lacrymosa fuit.

Orta etenim claro Regum de sanguine, magnas
Non sibi, verùm aliis illa profudit opes.



DI COSTANTINO AQUITANEO.



Aura , Viator.

Viator.

O *Qua virescunt roscida prata,
Nemusque opacas explicat umbras:
O qua Sabaum suaviter balant
Flores odorem:*

O *ex perustis artubus Aura
Potens latentem pellere morbum;
Dum sevus illos tæbe voraci
Amor peredit:*

Dic , *unde cantu dulcius omni
Prodit melos, quod vocibus ista
Nobis ad aures reddere curas
Sono fideli?*

Aura. *Dum iusta matri solvit Iolas;
Molesque Cælo splendida surgit;
Sebethus alto laudibus illam
Effert Olympo.*

Viator.

❖❖❖❖❖

Viator. *An non senili pracinis ore*
Satis Melissam dives Iberus?
Omnes Iberi non satis ore
Nympha venusto?

❖❖❖❖❖

Aura. *Sat laude nunquam tollitur ingens*
Virtus: Melissam credis Ibero
Obisse tantum? deperit Orbi,
Decus quod Orbis.

❖❖❖❖❖

Ecquando vestris fides in oris
Par forma dio juncta pudori,
Fidesque simplex? par & honestas
Ecquando fides?

❖❖❖❖❖

Lenire fata heu siccine differs
Benignitas, dum noxia magnum
Caput reposcunt? nullaue seruat
Virtus alumnam?

❖❖❖❖❖

Eò arefiunt roscida prata:
Nemusque tristes duplicat umbras:
Narcissus, Ajax, alba ligustra,
Rosaeque pallent.

❖❖❖❖❖

Natas tueri lumina fleis, N. 1000. O 101V
 Dulci madentes nec Geta possit,
 Nec Parthus asper, quin miserescant
 Casus iniqui. 101M

Viat. Num vera dicunt, morte parentis? N. 1010A
 Percussum Iolam fundere questus?
 An, quod putandum, robore cordis
 Adversa temnit? 1010T

Aura. Ictus retundi seis adamante, cad 1012 101IV
 Noster sed ipso firmior Heros,
 Quando timendis lata ruinis anQ
 Fortuna sequit. 10106T

Non si triformis bella Chimæra, abna T
 Non si Typhæum tendere contra,
 Et dira spectet Gorgonis ora; 101
 Timore nutes. 10106A

Atqui perennes afflat honores clon 1012
 Eius decori plurima virtus: 101
 Ceu spissa pulchrum sydera Cælum
 Sub nocte complent. 101

Viat. O dum Melissam personat ather,
 Tuo, quod abdis, conatus ores
 Insigne canu. promere quidquam
 Mihi liceret;

Aura. Voces avenâ perdere suctus
 Tu digna sacres carmina Divis
 Rurisque plenus grandia stulto
 Tentes amore?

Viat. Cur hac recenset crimina culpa
 Vertenda sorti, ne ubi dicam
 Qua mi adpetenti visere Pindum
 Favere differ?

Tandem secundo flamine spirans,
 Illuc eunt, deprecor, adsis
 Et quoniam paucis edere nisar
 Decus Melissa.

Stet mole celsa sculptus Iolas,
 Et subnotatum quam breve carmen.
 MATRI SAT UNUS: cudere plura
 Frustra puerem.

DEL MEDESIMO.



A La tomba, ove Morte il fral depose
 Di Lei, c'hor vive tra superni chori,
 L'horrendo pseudo Palla, e Giuno gli ori;
 Febo le care frondi, e l'arco pose.

Venere del suo piè tinte le rose;
 Lor quadrella, e faretre i casti Amori;
 Gigli, giacinti, e bei purpurei fiori
 De l'aureo lbero voi Ninfe amorose.

Recisero piangendo i biondi crin;
 Le Gratie ignude; e le Virtudi alzarò
 Colonne di topazi, e di rubini.

Or qual sia stil, benchè sublime, e chiaro,
 Che pareggi tuoi meriti almi, e divini?
 O d'ogni età futura esempio raro.



DELI MEDEISIMO



Alma, che l'ale spandi ardite, e snelle **A**
 Ad altro Sol, che non tramonta, o sorge,
 Ma stabil lume, & immortal ti porge,
 In cui t'adorni; e miri a piè le stelle:

S'egli degnando queste parti, e quelle
 Mirar del basso mondo, tal Ciel ne scorge:
 Se nova gioja prende allor, che scorge
 Nostri affetti rivolti ad opre belle:

Pon mente, ove tranquillo il caro lido
 Lambe il Tirreno: e vedi il tuo gran Figlio,
 Che per comun salute oblia se stesso.

Vedi Giustitia, e provido Consiglio:
 Valor vedi, e Clemenza accolte in esso,
 E Virtù mille in proprio albergo, e fido.



DI DOMENICO DI CESARE.



SE in questa vita, ch'aspra, acerba Morre
Ben dir si puote, in che dal Ciel n'è dato,
Peregrinar dolenti incontro al Fato,
Fra mille mostri, e in vie fallaci, e torte;

Fa di noi scempio irreparabil forte,
Qual delle navi in aspro mar turbato,
Se pur cruccio avvampa il Ciel' irato,
L'ottrido verno, onde son vinte, e assorti;

Ben dovea fuor del suo limo palustre
Ergerfi lieve al Ciel, suo albergo degno,
Colei, che Stella or splende in bel sereno.

O Lei felice, e avventurosa appieno,
Cui non perturba umano affetto indegno;
Ma avvien, che divin lume infiammi, e illustre.



DI DOMENICO GRECO.



Plectro parabam tristia carmina,
 Nebis adempta nuper Iberia
 Heroide illustri, canoris
 Flebiliter sociare chordis.

Curvaeq; mæstos ante mihi modos
 Præceperas jam Melpomene lyra,
 Quam ex patre Phæbo voce quondam
 Cum liquida tulit illa dono.

Quùm triste nervis vix resonantibus
 (Miranda narro) protinùs excidit
 Plectrum manu; vox hæret ore;
 Atque oculos stupor altus urget.

Quid? vera vidi? an lusit amabilis
 Me insania? aureo tunc solio Jovem
 Altè locatum, Cælitumque
 Undique conspicio frequenti

Cinctum corona. Tùm levis igneas
 Scandebat arces illa, refulgidam
 Gemmis, & ostro induta vestem,
 Cui comites Charites decentes

Ibant:

*Ibant : suos ut Juppiter ad pedes
 Cernit jacentem , comiter excipit ,
 Et colla circumdans lacertis
 Hac placido dedit ore verba .*

*O chara cunctos ante alios mihi
 Mortalium , altis edita Regibus ,
 O mater Heroum per omnes
 Nobilium ; CATHARINA , fastos :*

*Qua turpibus jam flagitiis caput
 Versata terris altius exerens ,
 Tam fortis atatem sapisti
 Degere , tam scelerisque pura .*

*Fortuna favum ludere pertinax
 Ludum , revolvens non potuit rotam ,
 Ut turba curarum molesta
 Conflueres tua tecta circum .*

*Sic mente semper rebus in arduis
 Æqua fuisti : non secus in bonis
 Elata opes nunquam tot inter
 Latitia nimis insolenti .*

*Nam facta clarè quid memorem tua?
 Qua non valebunt carpere livida
 Obliviones , sed superstes
 Fama feret metuente solvi*

Penna per Orbem : scilicet es Deum
Sic usa rectè muneribus ; tibi
Ut non putasses illa verè,
Sed potiùs data sublevandis

Fati subactis viribus invidi:
Non ergo tantum dein patiar lubens,
Virtutis exemplum, decusque
Pramia non sibi digna ferre.

Adscripta summorum ordinibus Deum
Mensis beatis intereris meis,
Et nectaris succos suaves
Purpureo simul ore duces.

Quò stulte tendis ? desine Cœlitum
Referre verba : & munera nania
Absint inanis : sume Divam
Inde novis fidibus sacrare.



DI D. DOMENICO ROCCA

BARONE D'AMATO, &c.

2155312

PResse degli Avi le chiar' orme istesse,
 Scorta da la pietà Questa , che miri
 Onorata da lagrime , e sospiri,
 Che l'uno , e l'altro Mondo a prova espresse.

Col freno di ragione i sensi resse,
 Sempre al Cielo indirizzando i bei desir;
 Onde dovuto a Lei negli alti giri
 Soglio d'eterna gloria Iddio concesse.

Dunque mira , Signor , con luci liete,
 Non già col ciglio lagrimoso, i fasti
 Di lei, c'hor gode eterna , alma quiete.

Anzi t'incresca pur , che lagrimasti;
 Poiche Lei giunta a le celesti mete,
 Sembra ; che'l pianto al gioir suo contrasti.



DEL MEDESIMO

Ad un' Amico.

1231231.

S Pirto gentil , cui Febo il crin circonda
 Di sempre verde , & onorato alloro,
 Deh salda homai con la tua cetra d'oro
 L'aspra d'un Regio cor piaga profonda.

E raffrena del pianto il rio , ch' inonda
 Il generoso petto ; al cui martoro
 Recar ben può'l tuo canto alto ristoro;
 Anzi in gioja cangiarlo alma , e gioconda.

Mostra pur ne'bei carmi al mesto Figlio
 Cinta di luce la gran Madre altera,
 Che ne l'eterno Sole affisa il ciglio.

Mostragli ancor , come da l'altra spera
 Manderà più Nipoti ; il cui consiglio
 Serva di scorta a la Fortuna libera.



DI D. ELIGIO SERSALE.



POi che la donna altera,
 Per cui fù lbero adorno,
 Ed ebber le virtùdi almo soggiorno,
 Cadde al colpo fatal del Fato rio;
 Quasi in orrida sera
 Trovossi il Mondo, e in lagrime si sciolse.
 E trà gemiti: (O Dio)
 Orbo di tanto pregio in duol s'avvolse;
 Se mai non è, che sperì
 Trovar pace, che queti i suoi pensieri.



Voto non è, che arresti
 Del crudo Nume, ed empio,
 Intento tutto al fero, orrido scempio,
 Del barbaro pensier, gli oltraggi atroci;
 A l'altrui danni desti
 Hà senpre i lumi fissi, e le pietose
 Querele, e meste voci
 Sordo non ode, e ciò ch'egli dispofe,
 Esegue ratto; e intanto
 Nulla impetran sospiri, e prieghi, e pianto.



Che non fè , che non disse,
 Tutta mesta , e dolente,
 A Esperia a canto , che languia piangente ,
 L'alta pietà del Real Sangue amica.
 Ma l' ore , che prescrisse,
 Prolongar non potè . Sorte inumana
 Del nostro ben nemica!
 Ohimè , il pregar non valse , e s'allontana
 Da mille voti , e'l dardo,
 Che in man stretto tenea , sciolse non tardo.

A sì misero Occaso
 De l'aria lo splendore
 Tutto in negro cangiossi atro colore.
 Non più , non più del Sol raggio sereno
 Si vide ; ma rimasto
 Privo di tal tesoro , con doglie atroci
 S'ange l'Orbe , e vien meno ;
 Anzi del Tago ancor le meste voci
 Sul Nobile Sebero
 Risuonan sempre , onde ne v'è men lieto.



Ma che ? vive per noi
 Là sù nel Ciel più degna.
 Di sue vittorie trionfale insegna
 Adorna la felice , e ben nat'alma.
 Cinta de' raggi suoi
 Risplende trà le rare anime , e sante;
 E s'estinta sua salma
 Sospira ancora il bel Sebeto amante,
 Rediviva or la vede
 In quel Germe Real , ch'a lui presiede.



Vanne a piedi del Figlio
 Canzon umile , e bassa,
 E a lui t'inchina dolorosa , e passa.



DELL' ABATE
D. FEDERIGO PAPPACODA.



DEsit ille actus magnis aquilonibus imber
 Floribus infensus ; solvitur acris hyems.
 Parturit omnis ager pinguis ; frondem explicat arbor,
 Atque avibus , mulcent qua athera , dulce sonat.
 Pracipit at querulos tam lato tempore cantus
 Melpomene ; tristes pracipit & lacrymas.
 Est genitus saxis , altus nutrice leana,
 Cordaque de duro creta adamante gerit,
 Qui aternas cernens tumulto posuisse cupressum
 Virtutes , planctu prosequi & usque rogam:
 Abreptam fatis non ingemit Heroïnam,
 Nec fundit mœsta flumen aqua ex oculis.
 Sanctus amor luget , clarum genus , ipsa venustas,
 Incorrupta fides , Justitia , & Pietas.
 Et sæpe ingeminant : abiit CATHARINA ; sepulcro
 Conditur illa Orbis gloria , visa , salus.
 Nulli , quam nobis vixit jucundior illa ;
 Nulli est , quam nobis mortua flebilior.
 In Cælum rediit : nunc clara in luce refulget,
 Astra inter qualis candida Luna micat.
 Terras , exclamant , quod nos non linquimus imas:
 Illius ut videant lumina nostra jubar ?

*Nec mora consilio; festinant scandere Olympum,
Mæstitiâ positi, sed nova causa tenet.*

*Sensere a superis frustra te, Cerda, parentem
Dilectam multis postere cum lacrymis.*

*Te accurrunt circum, te consolantur amicum,
Et minuunt luctus dulcibus alloquiis.*

*Tu retines, viduus ne sit virtutibus Orbis,
Illas hospitio gratus, & obsequiis.*

*Es justus meritò, insignis pietate, fidelis;
Ad cuncta es constans munera amicitia.*

*Si indulges mæstis, Heros invictè, querelis,
Num redeat cineri, qui fuit ante cruor?*

*Nil ubi dura juvat gemitu recludere fata,
Sit fas illa pati, qua variare nefas.*



DEL MEDESIMO.



IL Mausoleo di Caria, e le stupende
 Piramidi di Menfi, il tempo edace
 Imposte a fronteggiar, Fama loquace
 Con troppe lodi a celebrar imprende.

Affai le ammira il Mondo; e mal comprende,
 Ch'al fin quella de' sassi union tenace
 Si scioglie; e ch'ogni umana opra soggiace
 Al venir polve allor, che'l fine attende.

Non gemme furo, ed or; non corpi frali
 De la gran Tomba, ch'a la vostra ergeste;
 Signor, pietosa Madre, unqua ornamento.

Sante Virtù Celesti, ed immortali,
 Che la gran Donna ornaro in terra; or queste
 Cingon d'intorno il Real monumento.



DI D. FERDINANDO SANFELICE.



POiche scura da lacci , al Ciel le piume
 Alza di mille pregi inclita , ed alma
 Lei , che dal Ciel discesa , in Ciel la palma
 Hà del suo casto Angelico costume:

Quai veggio a l'urna intorno in tristo lume
 Splender faci funeste ? e'n sù la salma,
 Che velo fù de la più nobil' Alma
 Chi di lagrime versa amaro fiume?

Ite lungi ò sospiri , ite ò lamenti;
 E liete omai d'intorno e piagge , e rive
 Rendete eco di gioja a i nostri accenti.

Che le terre di Lei già non son prive:
 S'ebbe fra noi gli affetti al Cielo intenti:
 Ora nel Cielo al nostro ben pur vive.



DEL MEDESIMO



Invada confixit ad te Libitina sagittis,
 Aureaque heu vita stamina dissecuit.
 Omnia lucifisco maduerunt lumina fletu,
 Omnia confecit tristia corda dolor.
 Orba tuo tristis lacrymata est lumine Virtus;
 Orba sua luxit praside pauperies.
 In te cunctorum fuerit quum vita, salusque
 In te cunctorum concidit ista salus.



DELLO STESSO.



Δύο μερι Εσπερία Καθαρίης Λύγαι θανάσις

Δακρυκρίεν. π Τάγυ ε'ούμασι τῶν σπυακῶ;

Παύοι κηὶ ποτε ὦ Κίρδα κρυφτοῦ γόοιο,

Παύοι κηὶ πείθεις, κηὶ σπυακῶν ποτὶα.

Ἡδε γὰρ ἐκ μακρῶν τῶν κλυμωσι κατηγῶν

Ευδαίμον ἀμελῶ πείθεις, ἔτι γέν.



DI D. FERNANDO MORALES.

*Alma minha gentil, que te partiste,*Verſo primo d'un Sonetto di Luiggi di Camoens
Principe de' Poeti Spagnuoli.

G L O S A.

E Royna immortal da noſſa idade,
Que da tua partida deſcontente
Chorará ſuſpirando eternamente
A dor ſem fim da ſua ſaudade.

Venerado o teu nome da piedade,
Levando a fama vay de gente em gente:
Com que a tua lembrança em toda a mente,
A que com noſco eſtâs nos perſuade.

Com tão glorioſa idea do Indo ao Tejo
Alegre quer tornar a cada triſte,
E ir enganando aſſim ao ſeo dezejo.

Porem na reflexão , que ao Ceo ſubiſte,
Com ays o ſeu Clarim vozcar vejo
Alma minha gentil , que te partiſte.



DEL MEDESIMO.



ERes Maquina funebre desvelo
De un filial amor, y tan sublime,
Que con mas alta idea no le exprime,
Piramide mayor llegando al Cielo.

De humo en humo el dolor, de buelo en buelo
A flebiles caracteres se imprime,
Que a exhalar el ardor, que en si reprime,
Excediera al Vesuvio, y Mongibelo.

Pero a su imitacion ya te contemplo
Con la eroica ceniza de Segorbe
A la posteridad lufido exemplo.

Y sin temer, que el tiempo se lo estórbe,
Siendo de la memoria eterno Templo,
Venerada seràs de todo el Orbe.



DELLO STESSO.



Lisio se a fria Cinza reduzida
 Crès a grande Eroyna hoje mudada,
 Como na auzencia em nos vive animada,
 Concideralhe assim dobrada a vida.

Entre asduas Esferas dividida,
 No Empyreo pella Parca tresladada,
 Reproduzida està, não sepultada;
 Pois se foi, ca nos fica renascida.

Olha que sem razão a dor se queixa
 Se extinta a sua lux Iberia chora
 Em repetido ecco a viva queixa.

Porque se gozar foi da Empyrea Aurora,
 Foi por melhor ficar, que não nos deixa,
 Pois nos coraçõens Reyna, e nos ceos mora.



DEL MEDESIMO.



A La que solo el Sabio hallara fuerte
 Crees tu cortar , O inexorable el hilo,
 Quando vive inmortal quien siempre afilo
 Es a los desvalidos de la suerte?

Su fe me enseña , su piedad me advierte,
 Que no provò de tu guadaña el filo;
 Pues pudo de repente bien tu estilo
 Rapto , o transito ser , pero no muerte.

Su virtud , que oy publica ese portento
 De la Fama obelisco inaccesible,
 De que vive gloriosa es monumento.

Su ardiente Caridad inextinguible
 Si a un oy respira generoso aliento,
 Que respire , y no viva , es imposible.



DI D. FILIPPO ANASTASIO.



I.

POich' in Terra lasciò cedendo al Fato
 L'inclita ARAGONESE il fragil manto
 Sciolse Italia, ed Esperia in suon turbato
 A' lamenti la voce, e gli occhi al pianto:
 Ma vollero su' l' caro pegno amato
 De la grand' Alma celebrare il vanto
 Le Sacre Muse in memorando esempio
 Su' l' vetusto d' Onor felice Tempio.



2.

Sovra l'Olimpo imperioso monte,
 Cui rauco suon, tempesta, o grand' o nembro
 Giammai non turba la serena fronte,
 Ma rimira le nubi al curvo lembo,
 E le stelle di giù da l'Orizzonte
 V'ha un largo piano, e nel fiorito grembo
 Sorge del Tempio la superba mole,
 Cui cede in paragon quella del Sole.





3.

De l'alato edificio ha l'ampio aspetto
 Stretta la fronte , e spaziosi i lati,
 Con colonne di porfido più eletto,
 Di serpentino , e d'alabastro ornati.
 Gli archi , le volte , le cornici , il tetto
 Son di lucide gemme , e d'or fregiati;
 Ma vincon la materia in ogni parte
 La Corintia Strottura , e l'opra , e l'arte:



4.

L'arte , che là de'chiari Eroi già spenti
 Sculse l'altere immagini , e dipinse;
 E diè vita a'colori , a i marmi argenti,
 Quando i volti compose , e gli atti infinse.
 Spiran di gloria vive fiamme ardenti
 Gli occhi : e le palme onde le chionre cinse,
 Verdeggiar vedi , e i trionfali allori,
 E rinfiorarsi i trapassati onori.





5.

L'ima fede ha fra lor costei, che tarda
 A informar venne la corporea vèsta:
 Sembra che spiri, e parli, e che tutt'arda
 D'abbandonar questa magion funesta:
 Al Ciel con gli occhi, e col desio riguarda,
 E le pompe, ch'a lei Fortuna appresta,
 Preme: e gli Ostri, e gli Scettri, e le Corone
 O dispregia, o non cura, o in oblio pone.



6.

Sotto la Statua una superba tomba
 V'ha di terso alabastro effigiato:
 La coverchia la Fama, e l'egra tromba
 Soffiando con un roco, e debil fiato,
 Pat che gema: E dolente Eco rimbomba.
 Un brieve carne al piè leggi intagliato:
 Serbo di CATERINA il fragil pondo;
 L'Alma è nel Cielo, e'l nome gira il Mondo.





7.

La Pietà di sua man ve'l chiuse : e quivi
 Smorzarono le faci i Sacri Amori;
 Bagnato in pria da lagrimosi rivi,
 E sparso di Sabei, d'Arabi odori.
 Gittò di pace in segno e casti Olivi,
 E pallide Violé al falso fuori:
 Additando, che quanto il Mondo ingombra,
 Passa qual fior caduco, e quasi un'ombra.



8.

Or con qual pompa il memorevol giorno
 Fu consumato ne' supremi ufici,
 Qual sonò di lamenti il Monte intorno,
 E risposer le Valli, e le pendici;
 Di quai lugubri manti il Tempio adorno,
 Musa che non rimembri? E non ridici
 Qual fu da chiare faci, e da canore
 Voci addolcito il funerale orrore?





9.

A pena al Ciel volò l'Alma Divina,
 Che la Magnificenza a l'opra è destas;
 De l'Eroiche Virtù Donna, e Reina,
 De le grand'opre Consigliera è questa:
 Questa la pompa altera, e pellegrina
 Indice: e l'Arte ad eseguir la è prestas;
 Il Disegno, il Pennel, lo Squadro adopra,
 E suda al lavorio, e ferve l'opra.



10.

Di nuove tele ornò l'antiche mura
 D'armi intorno fregiate, e di bandiere;
 Nel cui mezzo spiegò la Dipintura
 Mari, Monti, Città, Valli, Riviere,
 Navi, Battaglie, Assalti, ove più indura
 La Virtù ARAGONESE; e le più altere
 Palme, che ne ritragge, e le vittorie,
 Chiare in mille poemi, e mille istorie.





11.

Di varj , e varj Eroi fra stuol sovrano,
 Quei , cui Regii Diademi ornar la chioma,
 E reffer col consiglio , e con la mano
 Dì Castiglia , e Leon la nobil soma:
 E color , cui lasciato il lido Ispano
 Rimirò trionfanti Italia , e Roma,
 Risplendon con immagini più belle
 Qual' Astri primi infra minori Stelle.



12.

Quì vedi appo la Croce il pio Fernando,
 Che volge eterno cure intento , e fiso,
 E tanto in quel pensier s'interna orando,
 Ch'in se sembra da se ratto , e diviso.
 Il Magnanim' Alfonso altrove il brando
 Vedi ruotar con minaccevol viso,
 Talche, lo stuol nimico in fuga volto,
 Da la Sirena è trionfante accolto.





13.

Affrontar gli altri , e rintuzzare i Galli .

Vedi con varia sorte , e ugual valore;
 Lampeggiar l'Armi , e fremere i cavalli,
 Sù polve , e fumo' , giù sangue , e sudore;
 Risponder gli antri , e rimbombar le valli
 De le trombe , e bombarde odi al fragore:
 E di morti , e languenti , inermi , e ignudi
 Vedi cosperso il suol d'usberghi , e scudi.



14.

Lui formò poi , che a l'Africane arene

Spinse barbara gente , empia di Fede;
 D'huom , che scovriò le preziose vene
 Del nuovo Mondo , e trionfante riede
 Costui le braccia al collo avvinte tiene,
 Sceso da la regal superba sede.
 Pinse l'isole , i Porti , il Mare infido,
 E le Navi qualor sciolser dal lido.





15.

Prive d'arte là vedi, e di conforto
 Le Navi errar tra'l periglioso flutto,
 E cominciando a disperar del porto,
 Che pave il Duce i congiurati, e tutto
 Sparso di gelo appar tra vivo, e morto:
 Un sonno indi l'accheta, e in sogno istrutto
 Vien ch'il timore, e la viltà disgombrè;
 E quì l'Arte ombreggiò l'ombre con l'ombre.



16.

Ma chi fia mai, che del materno sangue
 I Duci accenni, e i Cavalieri illustri?
 La Fama lor, ch'unqua non giace, o langue,
 E non s'oscura al variar de' lustri,
 Da l'oblio, ch'a' gran nomi è tofco, ed angue,
 Li tragge, e a la Pittura, onde l'illustri,
 Fil fil racconta in dir facondo, e saggios;
 Ma cede la memoria a tant'oltraggios.





17.

Quind'in mezzo del Tempio al Ciel s'estolle,
 Qual superba Piramide d'Egitto,
 O qual mole, che in Caria innalzar volle
 L'egra Artemisia al suo consorte invitto:
 Di carmi, e note, e dolorosa, e molle
 Elegia tutt'il Plinto intorno è iscritto:
 E i lunghi gradi, onde si monta, e scende,
 E la gran base di falo risplende;



18.

Il simulacro in cima a l'obelisco
 Dimostra un'Amorin, che lento giace,
 Di lei, che sciolta dal terreno visco
 Gode ne'Regni de l'eterna pace:
 Di Ginestre, Papaveri, e Lentisco,
 Di Cipresso, e di ruído Smilace
 E' sparso il suolo, ove già premon l'orme
 Divi, ed Eroi concorsi in varie torme.





19.

Mentre i guardi a l'egregia meraviglia
 Sfuggevoli ciascun rivolge, o fisi,
 E vario ne ragiona, e ne bisbiglia;
 Ecco gli occhi, il parlar sospende, e i visi
 Un'armonia, ch'esprime, e che ripiglia
 Teneri sensi in dolci note incisivi
 Ed è ben tale il canto, e le parole,
 Che potrebbe arrestare il corso al Sole.



20.

Uscia l'almo contento, e l'armonia
 Da le Sorellè de l'Aonio Coro,
 Ch'implorano a la grande Anima, e pia
 Tra le foglie del Ciel requie, e ristoro.
 Terminò appena l'alta melodia;
 Che cinta il crine d'immortale alloro,
 L'Eloquenza apparire ecco si vede,
 E sì favella da sublime sede.





21.

Se a l'acerbo dolor , ch'il cor vi preme,
 Consiglio avessi , o pur facondia uguale,
 O come forgerebbe in me la speme
 D'addolcirvi la piaga aspra , e mortale:
 Ma , ahimè veggo ciascun , che langue , e geme,
 E duolli de la perdita fatale;
 E convien , che s'innasprin le ferute,
 Onde più spereteste aver salute.



22.

Convien , ch'anch'io dolentè , e trista esclami:
 Ahi tapine Virtuti , ahì sparso Regno!
 Tronchi hà la Parca i più pregiati stami,
 Rotta la tua Colonna , e'l tuo sostegno;
 Svelta hà la pianta , ed ha recisi i rami,
 Che facean ombra al nostro stanco ingegno.
 Crollò quella magion , quel Tempio fido,
 Ove avean le Virtuti albergo , e nido.





23.

Tempio , ch'anche ad ornar di fuori pose
 L'Eterno Fabro estrema industria , e curas
 Ostri, e perle dal Mar, ligustri, e rose
 Colse a la Terra , al Ciel luce più pura,
 E sì mirabil misto in lei compose,
 Che più bell'opra non vantò Natura;
 Se quanto ha sparso in se di bello, e vago,
 Tutto è raccolto in sì leggiadra imago.



24.

Ma dite, alme Virtuti , a che fornio
 Lei di beltà , se non a l'uso vostro?
 Tu girasti Onestà quegli occhi , ond'io
 Non hò per celebrar lingua , nè inchiostro,
 Tu pinchinasti a sacro uficio , e pio.
 O di rara beltà mirabil mostro!
 Avventò spesso da due chiare Stelle,
 Non Amor , ma Onestate archi , e quadrelle.





25.

Occhi del nobil cor spegli , e fenestre,
 Ond'è , che fuste poi orbi di luce ?
 Ah non vuol Dio , che a la magion terrestre
 S'affacci l'Alma , in cui scende, e riluce,
 Quasi torrente da montagna alpestre,
 Divo splendor , ch'al sommo bene è Duce;
 E che per più spedito ermo sentiero
 La scorge , e la solleva al primo Vero:



26.

E cieca vuol , ch'al cieco Mondo mostri
 Esempi di magnanima fortezza,
 E con l'avversità contenda , e giostri
 Qual Rupe l'onde a rintuzzare avvezza:
 Tal ch'afforbita negli Eterei Chiostri
 Dice in mansuetudin' , e fermezza,
 S'or più contemplo , e scerno il primo Amore,
 In che voi m'offendete ombre , ed orrore?





27.

Spirto di Fè , di Carità , di Spene

Questi sensi le infonde , e queste note:

Ma le detta un pensier , ch'anzi sian pene,

Onde Giustizia i falli in lei percote.

Ahi dura rimembranza , che due vene

Di pianto elici ad irrigar le gote;

E pentimento , e duol dal cor profondo,

Onde spera lavare il fallo immondo.



28.

Ma tu nata nel Ciel Santa Innocenzà,

Che non le tergi il lacrimoso umore?

Forse da te disgiunta , o di te senza

A le false lusinghe aperse il core?

E qual colpa mondar dee Penitenza,

Se'l varco ella imprunò sempre a l'errore?

Ah fù Santa Umiltà , che i falli infinse,

E l'Innocenza , e'l Pentimento avvinse.





29.

Or che fia , ch'io trasandi , ò ch'io ridica?
 Non sol quanto Natura in don le diede,
 Ma quanto a lei donò Fortuna Amica,
 A la Virtù destina , ed a la Fede.
 Non è Fortuna di Virtù nimica,
 Nè falsi i beni suoi , come altri crede;
 Proprij beni de l'huomo , e saldi sono,
 Se questi altrui li parte , e ne fa dono.



30.

O follegiante , ed empia umana mente,
 Che Fortuna fai stolta , e cieca Diva,
 Sovra globo , che girasi repente,
 A' prieghi sorda , e di Pietate schiva;
 Che colà inchina , e piegasi sovente,
 Ove men la Virtute , o'l Merto arriva;
 Beata lei , che con eterna legge
 Il corso di sua sfera , c'l Mondo regge.



L'Aurore
 per Fortuna
 intende la
 Provviden-
 za.

Altrui



31.-

Altrui dona ricchezze , altrui le toglie,
 Perche larghezza , o toleranza adopre,
 E di quel vero ben ciascun s'invoglie,
 Ch'in salda Eternità s'asconde , e copre.
 Quì Povertà , Dovizie , e Gioja , e Doglie,
 Fan con varie vicende, e tempre , ed opre,
 Quasi fistole impari , e varie corde,
 Un dolce suono , e un'armonia concorde.



32.

Se muove un Furioso il brando a l'ira,
 E' di stragi , e follie crudo istrumento;
 Ma se Eccelso Campione in guerra il gira,
 E' di valor ministro , e d'ardimento.
 Tal Clemenza , e Pietate intorno spira
 La dovizia regale , e l'ornamento
 Ne la nostra Eroiua : in altri scoglio
 Fù talor d'alterigia , e vano orgoglio.





33.

Trattato quasi fango immondo , e vile
 Fù da l'altera Donna e l'ostro , e l'oro,
 Nè de la verde età su'l fresco Aprile
 Vezzi a la rigid' Alma , o vischio foro:
 Ma con mente magnanima , e senile,
 Vaga d'incorruttibile tesoro,
 Mentre altrui ne arricchisce , e men li brama,
 Ne la Gloria gli eterna , e ne la Fama.



34.

E se a mendichi in gloriosi esempj
 Con larghissima man dona , e comparte,
 E se n'adorna , e innalza altari , e tempj,
 O gli Studj nudrica , e avanza l'Arte,
 (Di cui la Povertà fa crudi scempj)
 Opere non son dal Tempo o rose , o sparte:
 L'Eternità le serba , e in guiderdone
 Tesse di Stelle a lei manti , e corone.





35.

Ma in sì nobil Virtù studio, o sudori,
 Non logorò ne l'alto acquisto, e grande,
 In retaggio la ottien da' suoi Maggiori,
 E in retaggio convien, ch'a' suoi tramande.
 Magnanimo LUIGI, i cui splendori
 Gloriosi la Fama in giro spande,
 Tu rinovi de' Cesari, e de' Regi
 De la gran Madre, e de' grand' Avi i pregi.



36.

Tu d'Europa, e del Mondo alt'ornamento,
 O de le Squadre in mar sia Duce altero,
 O quasi trionfante al Tebro, intento
 Poggi del tuo gran Rè nuncio severo,
 O regga in riva al bel Sebeto un lento
 Freno di dolce, e glorioso imperò,
 Sempre hai per corte mete, e fini angusti
 L'opre degli Alessandri, e degli Augusti.





37.

Ma qual nuovo furor mi trasse fuori
 De la materia , e del prescritto fine,
 Come se pur leggiera impresa fora
 Scorrer del grand' Eroe l'opre divine;
 Picgam le vele , e rivolgiam la prora,
 In pelago sì vasto , ove confine
 Non fan lidi , nè sponde , e nuda suole
 L'Eloquenza restar d'arte , e parole.



38.

E tornando a la Madre io passo a volo
 Mill'eroiche Virtuti , e chiari gesti,
 Che manca la facondia a tanto stuolo,
 Nè il più nobil saprei scerre fra questi.
 Tal d'odorati fiori in verde suolo
 La Verginella il piede avvien che arresti,
 Nè sà qual corre , se in vaghezza pari
 Sono agli occhi , a la man pregiati , e cari.





39.

E passo il modo , onde condurre a riva
 Discordanti Virtù può la grand'Alma,
 Che Giustizia , e Clemenza in un nodriva,
 Grandezza , e Cortesia : placida calma
 Tra le tempeste de la vita attiva :
 Desio di gloria pellegrina , ed alma,
 E Temperanza in cuor rigido , e forte,
 Fra molli vezzi di superba Corte.



40.

Ma non farà , ch'in lung'oblio trapassassi
 Te de l'Anime umane. Anima , e Vita,
 Divina Carità , che spesso i passi
 Cangi in prole d'Abramo a Dio gradita;
 Tu di costei agevolasti i passi
 Ne la più faticosa aspra salita,
 Rendendo de la legge il grave impero
 Giego di servitù dolce , e leggiere.





41.

I mostri in lei, le cupidigie, e l'ire
 Spegnessi tu fin ne la Regia cuna;
 Tu la vestisti di sovrano ardire,
 Contro a gli empj avversarj, e rea Fortuna;
 Tu l'ore pie le insegni a compartire
 Del dì fulgente, e de la notte bruna:
 E la riscuoti a i matutini albori,
 Perche dinanzi a Dio si accusi, ed ori.



42.

E più fervidi fai gli affetti intensi,
 Quando del Sacro Altare il Pan riceve:
 O quali manda fuor sospiri accensi,
 O qual fiamma soave allora beve;
 Dolce fiamma, che assonna, e liga i sensi,
 E discioglie il pensier, ch'alato, e lieve,
 In Dio si spazia, ed a le stanche membra,
 Di far ritorno al fin tardi rimembra.





43.

Così lo Spirto altero, ed immortale, *ov non ri*
 D'abbandonar la mortal parte impara, *ki*
 Ch'a disgiungerlo in fin nè duro strale,
 Nè cruda falce oprò la Parca avara: *A*
 Un molle sonno dolcemente l'ale *im2*
 Sovra lei spiega, e dolce sembra, e cara
 Morto ch' in sì bel volto si diffuse, *14*
 E in perpetuo riposo i lumi chiuse, *112*



44.

Tu chiudi i lumi alta Eroina, o meste *non in*
 Le Virtù lasci, e'l Mondo infermo, e lasso;
 Vedi il duolo, e le lacrime funeste, *12*
 Onde bagna il tuo busto, e'l freddo sasso
 Ciascun che tristo in volto, e in nera veste
 Il capo ha privo di baldanza, e basso:
 Ma qual voce n'arresta, e ne ripiglia,
 E dal Ciel ne conforta, e ne consiglia.





45.

Ah non vedete voi come sfaville
 Di più chiaro splendor l'Anima bella?
 O nostre inferme, e deboli pupille!
 A mirar lei, che ne la par sua stella
 Spira d'eternè gioje aure tranquille.
 Udiamo almen la voce, e la favella.
 Ma sopra il mortal' uso anchè risuona
 Sua voce, e in gravi accenti a noi ragiona.



46.

Già non si deve a me pianto, nè doglia
 Fatta beata ne l'eterno Sposo:
 Stolti petche de la terrena spoglia
 Colamenti turbate anche il riposo?
 Ben fia ch'io la rivesta, e in questa foglia
 Meco si goda fuor dal Mondo ondofo
 L'eterna calma. Or queste voci udio
 Lieto ciascuno, e'l funeral finio.



DI D. FILIPPO CARAVITA.



Qua Cælo demissa, Heroam sanguine nata
 Cæleste adseruit formâ, animoque genus;
 Qua magnis fortunæ opibus se præstitit æquam,
 Et super adversis casibus alta stetit;
 Credidimus Divam nos inter degere vitam,
 Vitamque aternûm degere credidimus.
 Et tamen occubuit, miserum, mortemq; inopinam
 Demirans Virtus, talia voce refert:
 Nil erit, heu, posthac aternûm vivere dignum,
 Quod fata ab terris funere non rapiant.



DI FRANCESCO ANTONIO GRAVINA



Qua Proavis, Formâ, Titulis, opibusque refulsit,
 Nunc sumuli tenebris heu CATHARINA jacet.
 Sed Pietas quam rara sinu, quam sovit Honestas,
 Regnat. so superis nunc CATHARINA choris.
 Et majora tuis post funera pramia Virtus,
 Effera, quam diro, funere mors rapuit.
 Felix, ò nimium felix, cui mortis ab ictu
 Omnia fluxa cadunt, non tamen illa cadit.
 Quamvis sit, ut mirari possis, et non
 Quamvis sit, ut mirari possis, et non



DI D. FRANCESCO CAPECE ZURLO.



A Lzò l'altero Tago il capo ondofo
 Dall'aureo letto , ov'ci facea soggiorno,
 E mirando dal Sol condurfi il giorno
 Atro , e funesto , e'l Ciel tra nebbie ascoso,

Meste l'aure , e gli augei , tristo , e doglioso
 Dell'alme Ninfe il Coro , il lido adorno
 Non più d'erbette , e fiori , udì d'intorno
 Voce , che rese il viver suo noioso:

Piangi , dicea , poichè di merti carca,
 E d'alte glorie , è già da noi partita
 La Regal Donna Ibero , onor del Mondo:

A questi accenti , nel più cupo fondo
 Precipitando e' disse : Ahimè qual vita,
 Ahì qual' Alma ne toglì, invida Parca!



DI D. FRANCESCO CEVA GRIMALDI
DE' MARCHESI DI PREDICATELLO.

~~~~~

**S**I lieta in vista, e sì leggiadra apparve  
La Real Donna allor, ch'avara Morte  
Volle del viver suo chiuder le porte,  
Che'l volto di splendor lucido parve.

Ed a ragion dal suo gran cor disparve  
Quel timor, ch'altrui dà l'ultima sorte,  
Poiche, di virtù cinta Anima forte,  
Non può mai paventar d'ombre, ò di larve.

Sorrise, ond'altri geme; e come appunto  
Chi aspetta ad ora ad or larga mercede,  
Ella attender pareva l'estremo punto.

E ripieno d'amore, e d'alta fede  
Lo Spirto, già da lei sendo disgiunto,  
Al Celeste Amator s'unisce, e ricede.



DI D. FRANCESCO PIGNALOSA  
REGIO CONSIGLIERE.



**C**Ernis , ut excelsa LUDOVICUS pondera molis  
Construit , extincta Matris in obsequium?

*Sed meritum tanta nequeunt aquare Parentis,  
Qua virtute suum tollit ad astra Caput.*



## DI GASPARO VILLAMAGNA.



**S** Penta non è Costei, ma vive, e spira  
 In Cielo alzata a' sempiterni onori:  
 Assisa in mezzo a quei beati Cori,  
 Ove Dio gode, e Dio contempla, e mira.

Vinse se stessa, e altero orgoglio, ed ira  
 Dentro non chiuse, e non mostrò di fuori:  
 Versò con larga mano ampj tesori:  
 Sprezzò la gloria, ov' uman fasto aspira.

Or lagnarsi, che prò, se Morte il vanto  
 Di lei non ebbe? Anzi felice appieno,  
 Che gode il Ben, da lei bramato tanto.

Mirala luminosa in Ciel sereno,  
 Qual nuova Stella, e fuor di doglia, e pianto,  
 Colma di gioja, a Dio posarsi in seno.



## DEL MEDESIMO.



**I**N quest'Urnà Real Colei si ferra,  
 Che fu Figlia d'Eroi, e Madre, e Sposa,  
 La gran Donna immorale, e gloriosa,  
 Verace esempio di virtute in terra.

Ahi nostra umanitate ! Ecco sotterra  
 La Gloria d'Aragona or giace ascosa:  
 Ma la sua Fama eterna, e luminosa  
 Spiega i suoi vanti, e vola intorno, ed erra.

Dunque sola Virtute ardita, e franca  
 Resiste a i colpi de la Dea superba,  
 Ch'ogni umano valor vien meno, e manca.

Felice Lei, che sempre alto camina  
 Tenne lungi dal volgo, e doglia acerba  
 Non torse i passi suoi, nè rio Destino.



## DI GIOVANNI ACAMPORA.



**P**ostquam summa dies CATHARINAM funere mersit,  
 Qua toto nunquam clarior orbe fuit.  
 Virtutum cæsus lacrymis ploravit obortis,  
 Et mæstus tumulo florida ferta dedit.  
 Has inter morti furiata mente locuta  
 Est pietas, comitum dum chorus illacrymat.  
 Effera nil juvit CATHARINÆ abrumpere vitam,  
 Quum dotes animi perdere non poteras.  
 Æternùm vivet vera hac virtutis imago,  
 Nullo Heroïna tempore fama perit.

## DEL MEDESIMO.

Per una Statua.

**D**estar nell'opre eccelse il chiaro lume  
 Della virtù, ch' omai lo ciel sol serba:  
 Di doppia caritate, o fiamma, o fiume:  
 E'n ridente fortuna, ed in acerba  
 Serbar la mente, con egual costume,  
 Umile in se, ma 'ncontro al mal superba.  
 Della grand'alma immagin rozza è questa:  
 E rozza il marmo della nobil vèsta.



## DI GIO: BATTISTA PALMA.



**D**onna regal, che del tuo fragil pondo  
 Scarca ten sei sì lieve al Ciel salira;  
 E de'bei raggi di quel Sol vestita,  
 Ch'al Sol dà luce, onde s'illustra il mondo.

S'a noi fu esempio a null'altro secondo  
 Tuo degno oprate in quest'errante vita;  
 Dritto è ben'or, che tua amara partita  
 Ne tragga aspri sospir dal cor profondo.

Nel tuo partir partì Pietate, e Fede,  
 E Cortesia; e'l primo onor cadeo  
 Di Virtù, che per Te splendea più bella.

Sol temprà in parte il duol, che'l cor ne fiede;  
 Che quanto Iberia, e'l Mondo in Te perdeo,  
 Nel tuo gran Figlio il Cielo or rinovella.



## DI D. GIOVANNI CARACCILO.



**P**ostquam exorta Atavum sublimi ab origine Regum.  
Hesperia CATHARINA decus, virtutibus altum,

Qua genus ornavit, nostri lux unica sacri,  
Atque amor, aeterno clausit sua lumina somno:  
Protinus Oceani resluentis ab aquore Nympha  
Crinibus abscissis, & tunsa pectora palmis  
Implerunt miseris Caeli convexa querelis:  
In mare caruleum turbatis pallidus undis  
Irrupit Tagus, & lacrymans properavit Iberus:  
Necnon Ausonia nitidus Sebethus in acta  
Fluxit amarus aquis, atque acri fixa dolore  
Dirigit, qualis mulier Sipyleia, Siren.

At loca quis referat late squalentia luctu  
Verticis Aonii? Quem Pegasus edidit, amnis  
Arruit: optatos frustra petiere liquores  
Pierii vates: sitiens flos omnis, & herba  
Palluit, & sacra cecidere ex arbore frondes.

Omnes funereo praeincta sphyrmate Musa  
Non citharis aptare manus, non plectra movere,  
Dulcia nec visa modulari carmina voce:  
At liquidos fundens lacrymarum qualibet imbres

Aurea

Aurea, lultifono feriebat sidera questu:  
 Parnassusque biceps, Helicon, Cyrrhaque recessus,  
 Et sylva, & fontes mæsto clamore sonantes,  
 Celsaque terrificus pervenit ad astra boatus.  
 Interea fidibus caneret cum letus in axe  
 Calicolum Phæbus, colles lugubre sonantes  
 Audit Ascreos, celerique per æra gressu  
 Delapsus, dicto citius iuga nota revist;  
 Mærentesq; videns demissa fronte Camænas,  
 Quæ novitas, inquit? tanti quæ causa doloris?  
 Auroram vos annè modis comitarier agram  
 Flebilibus juvat, extinctum quæ Memnona ferro  
 Luget adhuc, oculisque rigat rorantibus herbas?  
 Lamenta annè sequi Thetidis plorantis Achillem?  
 Num venit in mentem prognatus sanguine nostro  
 Magnanimus Phæton, qui ingentibus excidit ausis,  
 Thracius aut Orpheus, quem dulci ad Strymonis oram  
 Mulcentem tigres cantu, salusque trahentem  
 Impia Bistonidum petierunt agmina saxis?  
 An quia SANDOVALIS tellure excessit ab ima,  
 Inclyta SANDOVALIS, vestro quæ carmine digna  
 Sola fuit, cujus laudes, præconia, honores  
 Sæpè admirata viridi cecinistis in umbra?  
 Ast Heroïna præclarum ad nomen Ibera,  
 Colles majori planctu, gemituque resultant:

*SANDOVALIS* vos emoriens, nec fallor, obortas  
*Impulit in lacrymas, hac felicissima Pindi*  
*Culmina, sacratumque nemus squalore replevit.*

*Tergite jam fletus, animo secludite curas:*  
*Lata triumphales laurus Parnassia frondes*  
*Explicet, & fulvo ripas interlitus auro*  
*Nectareos latices effundat Castalius fons.*

*Non obiit CATHARINA, nigras nec frigida cymba*  
*Innavit Phlegetontis aquas, Stygiamque paludem;*  
*Sed pietas, & castus amor, probitasque, fidesque,*  
*Virtutesque omnes, miro quas semper amore*  
*Excoluit, rapidis ipsam super aethera pennis,*  
*Erexere. Micat pulchris redimita coronis*  
*Stellarum, & medias inter jam Diva triumphat*  
*Felices animas, quicis terque, quaterque beatis*  
*Contigit aternis epulis accumbere Divam.*

*Cernitis, insolito rutilans ut lumine Cælum*  
*Gestiat, & festis plaudant nitida astra choreis?*  
*O si luminibus vestris patefiat Olympus,*  
*Detur & aspicere exultantia Numina circum*  
*Hispanam sobolem, qua non praestantior ulla*  
*Scandere promeruit supremi tellus Tonantis!*  
*Pandite nunc Heliconæ Dea, & concentibus aliis*  
*Tam faustum celebrate diem: celebrate faventes*  
*Alma Heroïna laudes. Ego barbita pulsans*

*Majus opus morreo; nostro namque ore sonandum  
Te, LODOVICE, canam, tanta generosa parentis  
Progenies, LACERDIADUM, te, maxima Avorum  
Gloria, quem primas venientem in luminis auras  
Juppiter omnipotens Superum signavit honore.*

*Te semper clarum factis illustribus atas  
Qualibet adspexit, premeres seu classibus aquor,  
Seu Jovis AUSTRIACI legati munus obires,  
Quâ formidatas septem complectitur arces  
Antiqua Heroum genetrix, Mavortia tellus.*

*Imperio commissa tuo grata otia degit,  
Præsentesque sibi gaudet cognoscere Divos  
Parthenope, tua major ubi prudentia fato  
Diffulget: sed enim diris è faucibus Orci  
Erumpens malesuada fames, & turpis egestas  
Regna ferè, & fortunatas vastaverat oras  
Sirenis, latè cernens qua pallida monstra  
Per populos, urbesque suas grassarier, imo  
Corde dabat gemitum, & supplex in rebus egenis  
Noctes, atque dies superos in vota vocabat;  
Accurris, geminamque luem sub Tartara pellis:  
Nam proprias largiris opes, tumidumque per altum  
Ilicèt advecta Cereris profundis acervos.*

*Pectoribus posuere tuis clementia sedes,  
Sanctæque justitia, hinc meritos partiris honores,*

Æqua & lance libras pœnas: ad premia velox,  
 Mitis & ingenio tardè fera fulmina torques.  
 At qua Marte ferox pœrages<sup>o</sup> volventibus annis,  
 Et quantos victor referes ex hoste triumphos,  
 Mantua qua poterit, qua Smyrna aquare canendo?  
 Sic Phœbus cecinit: docta plausere Sorores  
 Carminibus: plausit tellus, & pontus, & æthra.



DI D. GIO: GIACOMO DI MARINO  
MARCHESE DI GENZANO.

SESTO

**S** Ignor fa tregua all'aspro duolo , al pianto ,  
Anzi in gioja rivolgi i tuoi sospiri,  
Or , che la Real Donna il fragil manto  
Giù messo , regna negli eterei giri.

Mira là sù con qual superbo ammanto  
Prema il suol di Piropi , e di Zaffiri,  
Vedi sua pura gioja , e vedi quanto  
Spregia i nostri contenti , anzi martiri.

Odi come favella in questi accenti:  
Figlio al Mondo son morta , al Ciel son viva,  
Non turbin la mia pace i tuoi lamenti.

Che se fosse capace Anima Diva  
Di duol , farebbe amari i miei contenti.  
Quel mesto suon , che dal tuo cor deriva.



## DI GIOBATTISTA DI VICO.



**J**ustitia leges , sancta pietatis & artes  
Salvete aternam , salve Pudicitia.

Tuque Fides salve , vos gaudia certa valete,  
Qua in rectè factis capi , & in officiis.

Dulcis amor , quo dulcis eram virtute probatis  
Delicia populis , & tibi dico vale.

Occumbens letho CATHARINA hac ultima proferi  
Decreta : eheu sacro mors lacrymanda nimis!



DEL MEDESIMO.



CATHARINÆ ARAGONIÆ

PRINCIPI INCOMPARABILI

DOLOR, ET AMOR

HOC MONUMENTUM

PIENTISSIMI POSUERE:

CUI

TUTELÆ NOMINE CEDUNT

ILLIUS

ET RECTE, ET BENE FACTA:

GUSTODIÆ SUNT APPOSITÆ

REGIÆ VIRTUTES CUNCTÆ:

ROSAS

QUOTANNIS MITTIT

ÆTERNA NOMINIS FAMA.



DI D. GIULIO CARACCILO  
VESCOVO D'ICONIA.

1731

**Q**uò sese vertat , nescit mea Musa : duobus  
Officiis fungi non erit una satis.

Tot lacrymas , tanta MATRIS , quot funera poscunt,  
Musa nequit dignis fundere carminibus :

Nec tanti Nati pectus , quo sustinet ille  
Constanti , casum concelebrare valet.

Cùm neutrum tibi Musa detur , tamen accipe utrumque:  
Vis dignè officium solvere ? Musa tace.



## DI D. GIUSEPPE CAVALIERI.



**V**inta da grave , & angoscioso pianto,  
 E dell'alma sua priva ornata luce,  
 In veste nera appar tutta la Terra:  
 Poiche crudele , e dispietata Morte  
 Ha tronco in un sol breve infausto giorno  
 Il chiaro fil de la più nobil vita.

Ben chi pon fine a questa fragil vita  
 D'affanni scampa , e dal doglioso pianto,  
 Onde vien cinto fin dal primo giorno  
 L'uom che gli occhi apre a la terrena luce;  
 Per cui 'n forza riman d'atroce Morte,  
 Che di straggi , e d'orrore empie la Terra.

Così sdegnando d'abitar la Terra  
 Grand' ARAGONA a più felice vita  
 Il mortal peso sol lasciando a morte,  
 E non curando il nostro amaro pianto,  
 Volasti per cangiar con vera luce  
 Un tenebroso , e lacrimevol giorno.

Ma di triste querele e notte , e giorno  
 Hà il Gran LUIGI il Ciel colmo , e la Terra,  
 Perche perdendo la sua cara luce,  
 Che gli fù scorta a la dubbiosa vita  
 Del suo eterno dolor , del mesto pianto  
 Incolpa il Fato , e la superba Morte.

Deh beat' ALMA , prega lui , che Morte  
 In sua man tiene , e'l nostro breve giorno  
 Fà mesto , ò lieto , che del grave pianto  
 Tragga costui , che nostra dolce Terra  
 Giusto governa , e la sua lunga vita  
 Illustri con sovrana , e chiara luce.

Talche qual rara , ed onorata luce,  
 Cui non oscuri mai Tempo, nè Morte,  
 Splenda, & adduca a la nostr'egra vita  
 Un più suave , e fortunato giorno,  
 Per cui, sgombra di duolo , e d'aspro pianto,  
 Rida d'ogn'alto ben colma la Terra.

Felice nostra Terra, che tal luce  
 Sostien , per cui nè pianto mai , nè morte  
 Turberà'l giorno a nostra dolce vita.



DI D. GIUSEPPE CHAVES  
GIUDICE DI VICARIA.

1753/2/21

**L**oren mis tristes ojos , y el gemido  
Llegue de mis sospiros asta el Cielo,  
Pues qual dolor serà , qual desconsuelo,  
Capaz de mayor pena , à mi sentido.

El ermoso jacinto , yà caido  
Al passar del Arado , yaze al suelo,  
De la virtud embuelta en mortal velo,  
Apenas hay vestigios de haver sido.

Alma Real , la parte que nos dejas  
Tan preciosa , serà muy venerada,  
Y causa de mi amor , y de mis quejas.

De este Valle de abrojos yà cansada ,  
Fuiste à buscar el Sol , mas no te alejas;  
Si tu deseo en el tubo morada.



## DEL MEDESIMO.



**C** Oloffi, ed archi un tempo, ora ruine,  
Ove'l nome d'Eroi vedeasi scritto,  
Alte Colonne, e voi cadute al fine  
Piramidi superbe dell'Egitto,

Oh quanto il viver mio rendete afflitto  
Scorgendo, che tant'opre pellegrine  
Offette alla Virtù, nel dì prescritto  
Son caduche, son frali, & hanno fine.

E la pena maggior, che affligge l'anima,  
Lasso, è'l veder, che cadde un tronco forte,  
De la vera Virtude imago bella.

Cadde sì, ma risorto à Dio, qual Palma,  
Incontrò più felice, e lieta forte,  
Splendendo in Ciel, qual luminosa Stella.



DI D. GIUSEPPE HERMIN DE RIPALDA  
 SEGRETARIO DI SUA MAESTA'.



**L**A luz , que en CATALINA vivió hermosa,  
 El Ave , que a su gala devió plumas,  
 El pez , que a su cristal rizava espumas,  
 Y la flor , de su nacar Mariposa:

Ya en su imagen falleze tenebrosa;  
 Ya niega el buelo a sus mansiones sumas;  
 Ya rompe triste verdinegras brumas;  
 Ya pierde el ambar para no ser Rosa.

Del fuego pues , del ayre , el agua , y tierra,  
 Con luzes , plumas , plantas , y raudales,  
 En su Venus un Orbe el llanto enciertas;

Ojos llorad de Amor penas yguales,  
 Que injurias de elementos en tal guerra  
 Zenizas son del Mundo universales.



## DEL MEDESIMO.



**S**I de aromas en Pira iluminada.  
 Víctima el Phenyx de fragante aliento,  
 Muere sombra con luz , Maio en el viento,  
 Naze a sombro de ardor , luz matizada;

Bien CATALINA a lilijs coronada  
 De incienso fragil inmortal portento,  
 Falleze flor , laurel del escarmiento,  
 Renaze pluma , eternidad alada.

Solo es el Phenyx : sola es CATALINA:  
 Y en dos Milagros , que el candor prescribe  
 Gloria encendida cada qual adquiere;

Pero ay una distancia peregrina.  
 Que uno muere en la tierra lo que vive,  
 Y otro vive en el Zielo lo que muere.



## DELLO STESSO.



**D**Escollado obelisco , què Gigante  
 A luzes escalando las Estrellas  
 Con insultos de fleviles querellas  
 Copias al Sol ; en Venus naufragante.

Pues de Amor por sus lagrimas amante  
 Espumas lloras de Zenizas Vellas,  
 Y Artifize el quebranto , es en centellas  
 Besubio de cristal , incendio errante;

No intentes no ; de raptó fabuloso  
 Uniendo Monte sobre Monte esquivo  
 Ser Pirata ydeal del Mundo ensayo;

Que si abriga tu pompa al Cielo hermoso,  
 Para que quieres ya , perder altivo  
 Lo que LUIS te tolera con el Rayo?



## DI GIUSEPPE LUCINA.



**E***T* nemus passim positus videtur  
 Frondibus flere : & querulùm susurrans  
 Pallidas inter gemitum cupressus  
 Provocat aura.

*Non avis latos ciet ulla cantus;  
 Sola sed densis latitans sub umbris  
 Tristis absumpti philomela luget  
 Funera nati.*

*Ipsè Sebethus tumidis nigrescit  
 Mugiens undis : niveosque ripis  
 Advocat cygnos , gement ut altos  
 Gutturè questus.*

*Heu nefas ; heu ! te CATHARINA clamant  
 Naiades mæsta , & laceris Napææ  
 Crinibus : summo CATHARINA latè  
 Colle resultat.*

*Scilicet flenda Hesperias ad oras,  
 Flenda ad coas simul , occidisti:  
 Cui parem nunquam probitas , triplexque  
 Gratia cernent.*

*Sed tuas ne nunc celebraffe tristes  
 Sola Matritum inferias feratur ;  
 Hic eas amplo renovare Siren  
 Certat honore.*

*Memphis excelsas imitata moles  
 Pyramis surgit : struiturque circum  
 Arcus : exornant tituli , corona ,  
 Signaque templum.*

*Cuncta & argento rutilant , & auro:  
 Cuncta ceratis facibus coruscant :  
 Jamque feralis querulo cietur  
 Nania cantu.*

*O novum Cæli decus , inter astra  
 Nuper exceptum , CATHARINA natum  
 Aspice , ut tristi ad tumulum madescat  
 Lumina fletu.*

*Hac licet felix superis ab oris  
 Rideas iusta ; o rapidis ad egrum  
 Advola pennis , vacuique mulce  
 Tadia luctus.*



## DEL MEDESIMO.



O Di Damon quel sì soave canto,  
 Che ne vien di colà; fin da le sponde  
 De l'ameno Volturno? e' par, che l'onde,  
 E l'aure intorno, e i boschi inviti al pianto.

Si, l'odo, Alcippo: e di sue note intanto  
 Dolce pietà nel petto mio risponde;  
 Ma non m'è noto il suon: nè sò ben onde,  
 Ninfa, o Dea, ch'ella sia, pianga cotanto.

Ella è la gran Lucinda, onor primiero  
 D'Arcadia, che per Donna alta, regale  
 Morte rampogna, e'l fato iniquo, e fero.

E ben perciò colci deve esser tale;  
 Poiche ritrova per suo pregio altero  
 Sì nobil canto al suo gran merto eguale.



OMI DELIM EDESIMO. DI



SU quell'altero colle, ove gli allori  
Fanno a vago pratel corona intorno;  
E fresca Aurette nel più caldo giorno  
Tempra col ventilar gli estivi ardori:

Voi del Sebeto mio Ninfe, e Pastori  
Venite oggi pur meco a far soggiorno;  
Ergerem colàsù rumulo adorno  
D'odorati cipressi, e cedri, e fiori:

E scriverem sù la famosa pietra,  
A LA GRAN SANDOVALE. Andiam' omai  
Per innalzar suoi pregi infino a l'etra,

Tu Lucinda gentil prima sarai  
A celebrarla con la nobil cetra,  
Onde fra l'altre sì superba or vai.



## DI GIUSEPPE MACRINO.



Qua jacet hoc gelido dudum tumulata sepulcro,  
 Stipitis est altum germen ARAGONII.  
 Magnatum genus, & magno jam nupta LACERDÆ,  
 Hispani nuper gloria magna soli:  
 Namque animos fertur sexum ultra habuisse viriles,  
 Consiliis ipsos vincere sueta duces.  
 Non unquam Hispana fuit ulla potentior aula,  
 Qua flexit votis Regia vota suis.  
 Quæcumque incessit, præfudit dona: habuisse  
 Visa aliis multas, quas retinebat, opes;  
 Religioso etenim consumpsit plurima sumptu:  
 Plurima pauperibus præstitit ampla manus.  
 Nunc captura sibi gestarum præmia rerum,  
 (Credere quod fas est) Empyreum petiit.



## DI GIUSEPPE SEVERINO.



**A** Llor ch'a noi l'aspra novella giunse,  
 Che la gran SANDOVAL giaceva estinta,  
 Rimase di pallor tosto dipinta  
 Napoli mia, tanto dolor la punse:

Et a' pianti d'Esperia i suoi congiunse,  
 Sciolta le chiome, e d'atre bende cinta;  
 Quindi la voce languida sospinta,  
 Dopo un profondo ohimè mesta soggiunse:

La vita, che per te sì bella in vista  
 Pria ne sembrava, or per te tratta al fondo,  
 Donna Regal, ne sembra amara, e trista;

Ma quanto in te perde la Spagna, e'l Mondo  
 Orbo, e dolente, tanto il Ciel n'acquista,  
 Fatto del lume tuo lieto, e giocondo.



## DI GIUSEPPE VALLETTA.



**S**upremum pandi metris qui posse dolorem  
 Credit, non mæret, nec nisi voce dolet;  
 Et sicut tenuis fertur vox missa per auras,  
 Sic etiam tenuis labitur ore dolor.  
 Non etenim tristis, sed quadam flere voluptas  
 Res est, & nuga sunt potius lacryma.  
 Namque graves animi sensus, qui corda perurunt,  
 Non capiunt rhytmi, pectora non capiunt.  
 Solis aquari dictis Natura negavit  
 Mærorem summum, lætitiā nimiam.  
 Hinc sæpe obrumpunt ingentia gaudia vitam,  
 Ingens nec felix est sine morte dolor.  
 Dum CATHARINA cinis: Verbis explere dolorem  
 Quis posero? Possem factus & umbra, cinis.



## DI GREGORIO CALOPRESE.



*Ingentibus*  
*Licet affluxerit opibus*  
 CATHARINA ARAGONIA,  
*Nunquam tamen ei Regii generis*  
*Comes opulentia*  
*Tam multa contulit,*  
*Quanta exhausit Liberalitas;*  
*Ut non Fortuna ,*  
*Sed Providentia*  
*Opus existimemus:*  
*Qua*  
*Hoc ei consilio summa concessit;*  
*Ut dona sua majori cum*  
*Fanore,*  
*Per pauperes , & egenos*  
*Ab Augusta Mulieris*  
*Virtute repeteret.*





*Inter*

*Iniqua, ac prospera  
Fortuna discrimina,  
CATHARINÆ ARAGONIÆ virtutem  
Deus exercuit:*

*Vt, quæ adversa fortiter,  
Feliciter moderatè ferendo,  
Rerum humanarum conditionem  
Animo superasset;  
Tanto æternitatis gloria  
Præstaret cæteris,  
Quanto mortalibus omnibus*

*Antecellit,  
Quisquis  
Vincens omnia  
Sortem subegit  
Sibi.*



## DI D. GREGORIO MESSERE.



**E**rgo progenies Regum clarissima, vulu  
 Aurora similis, mortis adivit iter?  
 Ergo SANDOVALIS, mea Lux, mea Vita, meus Sol,  
 Marmore sub gelido pulvis; Et umbra jacet?  
 Crudelis Lachesis, nimium crudelia fata,  
 Cur tantum audetis? Proh scelus! Ab facinus!  
 Rorate, heu, lacrymis: radios exstinguite mecum,  
 Sidera amica: premat nox tenebrosa dies.  
 Ah, peream infelix, periit ceu Pleias, arsit  
 Cum Troja Argolicis ignibus. Ah, peream.  
 Hesperus hac mærens, CATHARINA obeunte, profatus,  
 Occidit Hesperis non rediturus aquis.



## DEL MEDESIMO.



**J** Am me fata vocant: Vrbes, & Regna; valeté.  
 Nate, LACERDIADVM gloria, Nate, Vale.  
 Horrificum bellum Vita est, pelagusque profundum:  
 Tranquilla portus Mors mihi pacis erit.  
 Hac dicens CATHARINA, volat super Æthera: euntem  
 Prosequitur Pietas, & comitatur Amor.



**H** Eu, ubi sidereo vultu CATHARINA resurgens,  
 Quam Pallas docuit, quam Pietas aluit?  
 Heu, ubi Regali prognata è semine Diva?  
 Heu, ubi LACERDÆ Principis alma parens?  
 Splendor ubi Hesperia, atq; Orbis, Catharina? in Olympum  
 Evecta est: illic jam nova Stella micat.



## DEL MEDESIMO.



**Æ** Stiferi sileant Berenicen ostia Nilis;  
 Nec Macedum tellus jactet Olympiada.  
 Mausolo nuptam Cares nec laudibus ornet;  
 Nec sua laudetur Livia Remulidis.  
 Unam pro cunctis CATHARINAM fama loquatur,  
 Quam decorat tumulo CERDVS, & lacrymis,



## DEL MEDESIMO.



**Q**uas lacrymas Phæbus sparsit, doctæque Camena,  
 SANDOVALIS perit cum tua clara parens,  
 Versa in Castalium mærenti murmure fontem,  
 Ad te decurrunt ; te , LVDOVICE , petunt.  
 Pierias , oro , placidè complectere lymphas,  
 Scepitrigeri semper quas coluere viri.  
 Excipe : nève putes augeri hîs posse dolorem.  
 Dant. Heliconiades dulce levamen aqua.



## DEL MEDESIMO.



**H**ρως μεγάλης ἀγέρης, ΚΑΘΑΡΙΝΑ σιμάν,

Κρῦνται μέτω ΚΕΡΔΙΑΔΔΟ φίλο,

Εἰ συμβῶσι κατ'ἰδὺ · κατὰδ'ὦν αἰ ἐν Οὐρανῷ

Ἡέλιος, μήτις, πῶτος ἢ Ἄστρ' αἰετῶ.



**N**Τε αἰετῶσι αἰετῶν, ἢ ἄμαρ ἀέθων · αἰ

Ἀπ' ἀντιθέστων, ῥ' κραιπνότερος Εὐε.

Τόσσα ὑπάρδ' αἰετῶν Ἰπταμῶν

Κλαίει Παρίδ' ἐν Εὐκλείῃ χερσὶ.

Καύττωσι αἱ Δάφναι · πᾶντι συγὰ Κασέριον

Εὐφροσύνη Κόσμος, αἰ ΚΑΘΑΡΙΝΑ δαί.



## DI LUCA FERRARI.



**D**I valor , di pietà fido , e giocondo  
 Albergo , e di Virtude ampio sostegno  
 Quella ben fù , che nata a scettro , e a Regno,  
 Ornò l'Ibero , e in un di gloria il Mondo.

Quella Donna Real , che'l mortal pondo,  
 Qual vera Diva, omai prendendo a sdegno,  
 Lieta salio al bel Celeste Regno,  
 Noi quì lasciando in grave duol profondo.

Ove or beata a pien l'Eterna Luce  
 Gode, ben degno premio a sue grand'opre,  
 C'han fatto incontra al Tempo alto riparo.

Ond'è , che'l suo valor splende , e riluce  
 Dopo la morte or vie più bello , e chiaro:  
 Nè fia , che l'atro oblio unqua il ricopre.



## DI MICHEL BRUGUERES DI ROMANI



**B** Evè Artemisia in calice odoroso  
 L'innamorate Ceneri, e innocenti,  
 E riunì con Imenei dolenti  
 A le viscere sue l'estinto Sposo.

Oh s'io potessi allor, che stai pensoso,  
 Porgerti a ber dentro gemmati argenti  
 De la gran Madre tua gli avanzi spenti,  
 Qual' havrebbe conforto il cor doglioso!

Quì de i folti sospir fra 'l vivo ardore,  
 Quasi Fenice d'amorosa Idea,  
 La serberebbe illesa il tuo dolore.

Così vedriam, come quand' Illo ardea,  
 Infra le fiamme de l'acceso core  
 Serbar la Genitrice un' altro Enea.



DI D. MICHELE DE VARGAS MACHUCA  
PRESIDENTE DELLA REGIA CAMERA.

SPESSE

**S**uspende , o Cloto , la fatal carrera,  
Con que das crudo alcance a los mortales;  
Que si anelas Trofeos , no ai iguales  
Al laurel , que oi se corta tu tijerra.

Ni la presente , ni la edad primera  
Gozaron Alma tal , Virtudes tales,  
Como las, que se unieron Celestiales  
En essa de las Gracias calabera.

Dexanos al dolor , al desengaño  
Si a caso pueden ser bastantes ojos  
Para llorar , para mirar su daño,

Mas , que aprovecha el llanto ; a tus enojos  
Debe la paz , que goza , que es engaño  
El suponer sus glorias tus despojos.



## DEL MEDESIMO.



**N**O detengas el passo , Peregrino,  
 Por ver en luminoso Mongibelo  
 Remontado el dolor , o al desconsuelo  
 Abrirse entre los Astros su camino.

A celebrar , si , si , detente finó  
 Essas pompas , que Amor tributa al duelo,  
 Donde a un Tumulo Real para ser Cielo  
 Essas sombras le bastan de Divinos;

Pero , que te suspendes , llora el caso,  
 Y tu senda prosige , que un instante  
 Embargar te podrá congoxa , y passo,

Que es tan glorioso lo que ves delante,  
 Que al mirar tanto Oriente en esse Ocaso  
 Seras mas comprehensor , que caminante.



## DEL MEDESIMO.



**L** Agrimas , resplandor , glorias , quebranto  
 Esse gran Mausoleo nos propone  
 A sombras del dolor , soles opone  
 A Pielagos de luz , Mares de llanto,

Del uno , y otro extremo el grave encanto  
 Las memorias de una Alma nos dispone  
 Tan grande , que a sus polvos les compone  
 Sobre el tumulto un Cielo el proprio manto,

O Muerte , si alta Torre , es debil choza  
 A tu poder , pues oi tantas desfaze  
 Alturas tu rigor , como alborozas?

Es , que si llanto , o luz dice , **AQUI IACE**  
 Aguila en el essa Deidad remoja  
 Fenix por ella en esse ardor renace.



## DEL MEDESIMO.



**A** Qui iace , mal dixe , aqui levanta  
 La Virtud sus estatuas , aqui iace  
 La Muerte si , y aqui le satisface  
 Al llanto su valor , puesta a su planta.

La Piedad aqui iace , aqui adelanta  
 La grandeza el dolor , no la desface,  
 Aqui lo mas de esse no ser renace,  
 Aqui el morir la misma Muerte espanta.

No murio Essa , que ves , vela dormida,  
 Porque el poder de su morir despierte,  
 Viendo toda su idea comprendida.

Con que viviendo en su Zeniza fuerte  
 Lo que en todos es pena de la vida,  
 Oí por ella es castigo de la Muerte.



## DEL MEDESIMO.



**E**sta excelsa Piramide, en que exprime  
 Ia el Cielo, ia el amor su iusta guerra,  
 Este porque su bien alli se ensierra,  
 Aquel por ver lo grande mas sublime.

Esse caudal de luces, que redime  
 Del olvido memorias a la tierra,  
 Es un contento, que el placer destierra,  
 Es un tormento, que el dolor reprime.

Tanto la privacion tal vez ordena,  
 Niegase al Ciego el Sol, y el dia adora,  
 Vive con el; pero en sus sombras pena.

Es un Cielo esse ardor, mas quien lo dora,  
 Sino ve el que lo admira a luz serena,  
 Aunque todo es lucir, su noche llora,



## DI NICOLA AMENTA.



**B** En tu la terra del suo pregio altero  
 Morte spogliare in un balen pensasti:  
 Allor, che sul bel capo ( o Dio ) vibrasti  
 Colpo sopra d'ogni altro atroce, e fero:

De la Donna, ch' or chiama invan l'Ibero:  
 E a piangerla non ha pianto, che basti;  
 Ne bellezza, onestade, ed ostri, e fasti  
 Arrestarono il tuo braccio severo.

Errasti: che del gran Tronco Reale  
 Verde è l'alto Rampollo, a le cui foglie  
 Tempra Europa del core il duol profondo.

Ed Ella, ch'è nel Cielo, a impetrar vale,  
 Che mai sempre piu bei rami germoglie,  
 Onde s'appoggi, e l'uno, e l'altro Mondo.



## DEL MEDESIMO.



**C**He piu t'affliggi Esperia: e al marmo accanto,  
 Che avventuroso le bell'ossa accoglie,  
 De la Donna Real, l'estreme doglie,  
 Sfogando, spargi amare strida, e pianto?

In Cielo è CATERINA, in gioja, e canto  
 Con quel Signor, che cio, ch'è suo ti toglie;  
 Poichè esempio di pure, e giuste voglie  
 Quaggiù vestilla di mortale ammanto.

O te felice, se di là ti prega  
 Pace, e glorie novelle, ed altro onore;  
 E a tanto intercessor nulla si nega.

Alta pietà, chiar'opre illustri, e nove,  
 Santi pensier, santo, e celeste ardore,  
 I preghi sono, ond' Ella sforza, e move.



## DEL MEDESIMO. DI



**F**orma, decus, fastus, cuncta hic: Mors omnia solvit:  
*Invida Mors inquit, dum CATHARINA jacet.*

*Falleris immitis (dicet mox excita diua)*

*Caca; pium Gnatum, me recubante, vide.*



## DI D. NICOLÒ CAPASSO.



**D**um sedet ad tristes inconsolabilis aras,  
 Condis ubi Hesperia flebilis urna jubar;  
 Illacrymatque suis alieno in funere damnis,  
 Nomina Virtutis qua Dea cumque gerit,  
 Religio, Pietasque, Fidesque, & nescia fraudis  
 Simplicitas, pulchro & rarus in ore Pudor:  
 Exertans madidos pullo velamine vultus,  
 Cui patet in miseros prodiga Diva manus:  
 Parcite, ait, gemitu pia Numina, parcite luctu,  
 Proprius hic rogos est, & meus iste dolor.



## DEL MEDESIMO.

ΩΩΩΩΩ

ΕΙΔΥΛΛΙΟΝ.

ΑΤΚΙΔΑΣ γυνήϊ, ΚΕΛΛΑΔΩΝ ἀνδρὶ.

ΓΟὐαί μοι θάρβει ἰδὼν, Κελαιῶν, τοῖς ἄλλοις ὄνῃ  
 ὅσσοιτε χεῖρ' ἡλάτῃ, ἡλάτῃ σ' ἰδοὺ δαίμονα,  
 Νῦν γὰρ παρανομεῖται σὺν ματρί φασὶν ἑταῖον.  
 Ζεὺς μὲν ἀγροῖς ἡμεῶν, δειλοχὴν χεῖρ' ἐμβροῖς ἐστὶ,  
 καὶ βοτάνῃσι ἱμῶντων, ἰδ' ἀνδρὶ καλ' ἱμαρτίδῃ·  
 Ἡρώϊς σὺ μακρὰ εἶδ' ἄνδρα πρόσθε Οὐλομῷ  
 Ἀγροῖς ἀντίστα, σαρπὴν σ' οἱ μοῖαί τε ὕδῃ  
 Φαίνεται, ὃ ζοφροῖσι φάει νεφέαι καλυφθεῖ.

Κ. Ω Λουῖδα, μὴ μῶνι ἐν ταῖς ἑρμ' ἐμῶν,  
 τοῖς ἀγροῖς, ἐπείτις βοτάνῃσι πόρ' εὐλοῖς ἑμῶν,  
 ὧ πότμος ἀνέσταται, θεῶν ἀτάκτως εἶσα  
 Μῶνι τι, ἀρετῇ τι, καλῇ σ' ΑΡΑΓΩΝΙΑ μισροῖ;  
 Ἀντὶς ἐγὼ σκεπθῶμι τε βαρυστόνῃσι δαίμονι  
 Ἀνυμῶνται ἰδὼν, ἑρμὴν δὲ σὺ φῶς ἀν' ἀντὶν·  
 Ὅστις ἡμετέρῃσι δύνει φορβῇν ἐνίμαρτα,  
 Ὅστις πολὺσκαρ' ἔμοι δρῶσιν δαίμονι ἐν ἄλμῃ.  
 Τίπτε' αὖ δῖος ὕλην; τίς σιν γέρον' ὅσσοι τείθει.

Α. Σχίτλοι δὲ ἀπὸ τοῦ ἀγροῦ, χρίτλοι τε γυνήϊ,  
 Δύωσι, λαμπρύνουσιν, σάπυσσι σὺ φίλοισι ἀνδρῶν,  
 Τίς σιν ἐλ' ἀνδρὶ κῆρυς, τίς σιν ἄλγος σ' ἀνδρῶν  
 Θεόσμοις, ὃ πῶρ' ἡλῶσι βῆσιν καλῶν.  
 Ἀλλ' εἰ σφῆς φρεσὶν ἔστι ἔξω Ἡρώϊς,  
 Μωλοχίῃσι ἐνίσσω ἔξω μὲν κῆρυς ἀνδρῶν.  
 καὶ γὰρ ἱμῶν εὐκταρὶ γόνυ μακροῦ ἀνδρῶν,  
 Δωξυμῶν ἐπείσσω παρὶστα, ἐλβόδ' ἑμῶν.  
 Ἡ δ' ἔστω καὶ καὶ σὺ δρῶν ἀνδρῶν.

Κ. Εἶναι Λουῖδα πάντα γέρον, ἰσχυρὸν Νέμερα  
 Πῶς τέρησιν ἐνδὲ δαί; δ' ἐν ἰσχυρὸν Πασαλύνον,

Ece

H'oi

Η ἀνὴρ ἐκ Μαγάρων, ὃ ἐκ ὕδατος Μαγγαλίνας  
 Ὅρα φίλος μαζὶς παύσαμαι τὸν ἀκαστον ὀλιζέρον  
 ΚΕΡΑΙΟΣ Εὐαγέριος ἔφηκε αὖ, ὃ ἐλπίς Ἀνακτοῦ

Εἴποτε Ἀντιόχῳ πῶς αὖτις, ὅσους Νίμφας.  
Καίτε γὰρ πῶς αἰδωμένους ὅμοι' ἰδοὺς  
Τὸ πῶς ἐσθλὸν ἦσαν, καὶ ἔδδ' ἄλλα σπλναι.  
Καίτε ὅμα φησὶν ἱερατικῶς καίρου αἵματι  
Θῶμα ἀμαρτανῶν, ἔστιν τ' ἐξέστις ἀδωσι.  
Νῦν μάλα διακρίνῃ, ὅτι κἀπὸς πῶς αὖτις.

Εἴποτε Ἀντιόχῳ πόσις γῆς, Ἰουδα Νύμφη.  
Κρήνη ὕδρα Δαί, τοσσημί τι λόστρα δάδω,  
Πῶς γάρ τῶμα μέλιν ᾗσθῶσιν, ἢ παρ' ἡ ὕδρ;  
Αἱ δὲ Κοπίδω λίσσεται ἔσμεν ῥέδρα  
Δάκρυσι μέλμειν, ἢ σπῆντα λαοὶ πλεχθεῖν.  
Ποῦκα δ' ἄδρμονήρη ἔλκετο φέροντα - ὅλκεα  
Ἡμῶνσι σῆσι, ὁμῶνσι δ' ΑΡΑΓΩΝΙΑ μέντοι.

Ἐπὶ τὴν Ἀνταμίαν πάντα χρόν, ἵσταται Νύμφη.  
 Ἐγὼ δὲ Τελὸς κερὰ εἶδοι, ἔργον ἔλθω,  
 Ἡδὲ βαρυσπυγὴν παυσιμένην φύσιν κ' ἄλλοι.  
 Ἄλυσ' ἀνὰ γλῶσσας φίλον Σπέρμα ἐπ' ἀκτὺν  
 Κρεττῆρος σπένδονται, ἰδ' ἄλλα δάκρυα χρίσιν  
 Δάκρυα δῶρα λαβὼν ἀνίσταται δῶρα δίδωκε.

ἔλασεν Ἀκταΐδα φίλον γένος, ἔσσυτο Νύμφη,  
 Ἀλκίονος παλαιόθεν ἀείρον πτερόεντα,  
 Αἰ ποτε Σολοῖον κλυτὸν τόφον ἀμφοτέροισιν,  
 Εἰ ἀγαθὸν κλέειν εὐδῶται ἄισαν ἀνέκταν,  
 Ἀρχαλίδης εὐμαστον κρηίζεν στήθεσσι γόδον,  
 ὅττι ἀμυμακῶσι βλαπτοῖα μέγα γυναικί  
 Ἐλθεῖν, σὺν δ' ἄντρον ἱερὸν σέβας φοῖρον Ἰθάκην.

Εἶπεν Ἀκούειν πάντα γένος, ἴσταντο Νύμφαι.  
 Νῦν δ' ἄλλαι, ἰαφίης γένος, ἰσταντο λίγα βράχοντες  
 (Εἰ μοι ᾗς σπονδαίον ἐνὶ θυδῇ σπαράσσον κῆρ  
 Τίμῃ μιν) μένος ἀνέστην, δὲ πάντας ἀνὴρ  
 Κλαίει διστόναι, δλαὶ δ' ἀπαρτὸν δαΐδας  
 Ὀδοὶ φέει, χρωστέει τε Νέσφι μάλα πεσὶν ἀπώλῃ.

Eigenv

Εἴπεται Ἀκταίδι πόττι γόνι, ἱστίει Νύμφαι.

Ἀλλ' ἡγορήσεις οἱ ἄνθρωποι ἀλέσμενοι αὐτοῖς,

Δὴ παρὰ Περδανόσῃ ἱερὰ δῖα τύμβος ἰδρῶσαι,

Μεῖμα μὲν οἱ κλέος, ἑμῖν δ' οὐκ ἀλγος ἔδει.

Τὸν δ' οὕτω πλουσάμενος γάστει ἐπὶ τέλειδε λάσπῃ

Ἄζον' αὐχυνάδ' ἑ' ἀπὸ γῆς, σπέρματι τε προσέειπε.

Τῷ δ' ἐπὶ αἰτάλῃ γράψας αἶ γράμματα Νύμφας

ΕΝΘΑ ΧΑΡΙΖΟΜΕΝΗ ΔΡΑΓΩΝΙΔΙ ΔΩΡΙΣ ΕΘΗΚΕΝ

Η ΠΟΛΛΩΝ ΧΑΡΙΤΩΝ ΑΛΛΑ ΤΕ ΠΛΗΡΩΣΕ, ΚΑΙ ΑΙΗΝ.



## DI NICOLO' CIRILLO.



**Α** ἢ ὃ χέρεσι καλῶ τοῦ λόγου ἔδωκεν,  
 Βίβας ἢ νοσηρὸν δάκρυ' ἀπὸ βλαφῆρας.  
 Αἰδῶ ἢ τυγχάνει ἔλεος, Βάπτει σι, Τάγει σι,  
 Τῶς ἢ μεταβῶ κλέος τοῦ παρολῶ.  
 Ως ἂν ΑΡΑΓΟΝΙΩΝ σπουδαίᾳ ἀνέλκω κίβος,  
 Τμῶς εἴ λυγρὸ ὦσος, ἰδὲ κόβος.  
 Κἀνδῶς ἢ ὁ μὲν ἐχρημὸν ἐρημῶνδῶς κίβος,  
 Μῶς, ἢ φόνος τῶς σι δῶς δῶς.  
 Αἰ' ἢ σι γοῶς, εἰδ' ἀλγῶς λόγος τῶς,  
 Δάκρυ σπασῶς, ἢ σι σπασῶς.  
 Οἷα ἐσπῶς δῶς ἐσπῶς δῶς κίβος,  
 Οἷα ἢ μῶς, τῶς σι σι κίβος.



**Π**ῶς ἢ δῶς δῶς δῶς τῶς τῶς  
 Αἰδῶ, ἢ ἢ τῶς τῶς τῶς τῶς.  
 ΣΑΝΔΟΒΑΛΩΝ κίβος μῶς δῶς δῶς τῶς,  
 Κίβος ἢ τῶς δῶς τῶς τῶς.



## DI NICOLÒ CRESCIENZO.



**B** En' ha l'libero, ond'ei pianga dolente,  
 Cieco vagando in tenebroso orrore,  
 L'alta virtute in ben' oprar sì ardente,  
 Spenta di lei suo vivo almo splendore;

Per cui d'un nuovo Sol ben più lucente  
 Si vide il Cielo, allor ch'il suo Fattore  
 A se la trasse, e spogliò sì repente  
 Quì nostra vita del sovran suo onore.

Già stanco or plori il Mondo in nero velo;  
 L'alta colonna di valor s'atterra,  
 Che fea riparo a sua cadente etate.

Ma o quanto liete or son l'aure beate;  
 Che s'ella appaŕve vera Diva in terra,  
 Che fia di Stelle coronata in Cielo?



## DEL MEDESIMO.



**D**onna Real, ch'a'primi eguale in terra,  
 A vera gloria aveva il cor rivolto,  
 E' gita in parte, in cui s'apre, e disserra  
 Quel nero vel, ch'a nostra mente è involto.

E quasi d'onde rie scampato, e sciolto  
 Nocchier rassembra, ove non ha piu guerra,  
 Fuor d'aspri scogli, in cui e cieco, e stolto  
 Duce seguendo ei vaga il Mondo, ed erra.

Felice Lei, che dopo i mostri vinti  
 Giunse ( ove già tenea spediti i passi )  
 Sovra le Stelle, e in dolce eterna pace.

O quanti ancor tra il turbo atro vorace  
 Di quest' Egeo senza governo spinti  
 Son tra dubbiose Sirti erranti, e lassi.



DI D. NICOLO' GAETANO D' ARAGONA  
PRIMOGENITO DE' DUCHI DI LAURENZANO.

ISSU'ISSU'

**Q**ual novello furore  
Di nero turbo infesta  
I lieti campi al nostro Ciel sereno?  
Qual nova forza al nostro Mar Tirreno  
Rovescia atra tempesta?  
Qual mutato consiglio  
Dagli eterni decreti oggi vien fuore,  
Ch' empie di novo orrore,  
E sforza a lagrimare il tuo bel ciglio,  
O vaga alma riviera,  
Pregio di Primavera?



Madre di chiare Genti,  
O Città senza pari:  
Tremar poc' anzi i tuoi tranquilli lidi,  
E s' ingombrar di lagrimosi stridi  
I figli tuoi più cari;  
Quando l'un, l'altro Polo  
Crollar temeasi, e minacciar cadenti,  
E su l'ali de' venti  
Scorger guerre, e tumulti andarne a volo;  
Se'l gran Monarca omai  
Del Sol lasciasse i rai.



Ma se l'eterna cura

Provide a nostro stato,  
 Serbando il Sole a l'uno , e l'altro Mondo;  
 Se dopo tanti neubi il dì giocondo,  
 Pur al-fin n'è spuntato,  
 Ondé oggi a nuovo male  
 Movefi da la forte alta sciagura?  
 Ah , che legge , e misura  
 Non serba al viver nostro un ben mortale;  
 E ben ce'l fai palese  
 Gran Sangue Aragonese.

Tu già nobil sostegno

A le Italiche Genti  
 Donasti eccelsi Regi in altra etate,  
 Anime grandi a vera gloria nate,  
 Et or non men splendenti.  
 Tu segui i lor vestigi,  
 O di questo nel Mondo inclito Regno  
 Alto Rettor ben degno,  
 Lor generosa , e gran prole , o LUIGI,  
 Tu Autor di lieta pace  
 Sei nostro ben verace;



Che mentre iniqua Stella

Con atro, e rio veleno

Ogni nostro gioir mesce, e confonde;

Crescono del Sebeto al pianger l'onde,

E su'l vicin terreno

Mesti scotendo l'ale

Gemono i Cigni a sì crudel novella,

Che Morte iniqua, e fella

Or trionfi di Donna alta, e Reale,

Di te Madre sublime,

E rara infra le prime.



Donna d'alto intelletto,

E di pensier ben grandi,

Di magnanime gesta altero esempio,

E d'ogn'altra virtù sacro Tempio:

Al Ciel già l'ali spandi,

O gloria di tua Gente,

E al nostro lagrimar degno subietto.

Quale è sì freddo petto,

Che non si mova a celebrarti ardente,

Membrando i tuoi maggiori,

E i proprj almi splendori?



Ggg

L'alto



L'alto pregio di Spagna  
 Di gran Regni Reina,  
 Benche per gli passati rischi estremi  
 Del suo gran CARLO ancor paventi, e tremi;  
 Pur dolorosa, e china  
 Piange sì ria sventura,  
 E con alte querele al Ciel si lagna;  
 Onde mesto accompagna,  
 Ciascun suo lutto; c'è duol non ha misura:  
 E s'ode da Pirene  
 Il pianto in queste arene.



Qual freme Borea irato,  
 Allor, che i colli scuote,  
 O'l silvoso appennino urta, e flagella:  
 O qual risuona in mar nera procella  
 Mossa da fier Boote,  
 Fur sue querele, e pianti:  
 Ella credea, già salvo il pegno amato,  
 Onde il Tago è beato,  
 Godersi i dì felici in lieti canti;  
 E che la Parca acerba  
 Fosse omai men superba.





Non meno il nostro duolo  
 S' avanza in ogni parte,  
 Lutto a lutto accoppiando oltre il costume:  
 E lagrimoso suona il monte, e'l fiume  
 Già sue delizie sparte:  
 E ovunque a i lidi ondeggia  
 Il nostro Mare, eco di pianto è solo.  
 E qual ne fia consuolo,  
 Volgendo i lumi a questa nobil Reggia,  
 Se per gran Genitrice  
 Gran Figlio il pianto elice?



Nobil pianto, e dolore  
 A tal perdita uguale  
 Convienfi, e lungo lagrimar pietoso;  
 Mentre Febo immortale  
 Guideracci 'l gran Carro.  
 Or chi darà a' miei versi un tanto ardore,  
 Sì ch'io disfoghi il core,  
 E'n rime agguagli ciò, che in petto io narro;  
 Io, ch'in cotanti affanni  
 Piango i miei proprj danni?





Canzon , al Ciel alzare

Veggio Statue pompose,

E Piramidi altere , e sacri Carmi:

E già di CATERINA ascoltar parmi

Le degne opre famose.

Dunque a sue chiare laudi

Cedendo , frena omai tue doglie amare.



## DEL MEDESIMO.



**B** En d'ogn'intorno al gran Sepolcro io miro  
 Supreme spoglie, e fregi altri d'onore:  
 E d'auro, e d'ostro il più chiaro splendore,  
 E di mestizia novi carmi ammiro.

Ma vie più ricche pompe io scorgo in giro  
 Al freddo sasso, ù pien d'aspro dolore,  
 De le nobil Virtù più scelto il fiore  
 Giace invocando il suo morto desiro:

Qui cortese Onestà dolce si lagna,  
 E quì Clemenza i suoi doni dimostra  
 Del Sangue Aragonese antichi pregi:

E quella, ch'è di lei fida Compagna,  
 Benche sen voli, ovunque il Sol si mostra,  
 Non cessa di narrar gran Duci, e Regi.



## DI D. NICOLO GALIZIA.



**S** *Iste dolor lacrymas , manes cur questibus urges,  
Quos decet accensis thure piare focis?*

*Sidereos CATHARINA polos jam possidet ; ales  
Exusto petiit regna beata rogo.*

*Fecit in astra viam pietas , probitasq; fidesq;*

*Et quas in miseros sedula fudit opes.*

*Sed tot virtutes ne se pereunte perirent,*

*Jam prius ediderat se LODOICE parem.*



## DI NICOLO' DI MAURO.



**J** Am Dea nostris rapuere Terris  
 Tetrica Hispanam CATHARINAM honorem,  
 Qua suum gestis potuit superbis  
 Vincere sexum.

Illa ferali requiescit urna,  
 Cujus aeternum manet Orbe Nomen,  
 Fama & illustris peritura cum aeva.  
 Heus age Musa

Flebili cantum numero retexere,  
 Percute & mota citharam remissa,  
 Debitum solvam ut cineri, beato  
 Gratus honorem.

O qua inaudita reboant in aethra  
 Caelitum voces, prohibentque fletum?  
 Qua meis invisa oculis Thèatra  
 Pandis Olympus?

Vera prospecto ? an ne dolore ludor ?  
 Desirens ades nitidas Apollo,  
 Atque praeinctus comitum corona  
 Ritè suarum,

Voce sic fatur resonante in Orbe:  
 Cur canis Vates redimitus atro  
 Nantas ramo ? cohibes Camænam,  
 Qua fide rauca,

Lugubri & rithmo modulatur Odas ?  
 Quis tibi mæsto celebrare cantu  
 Tam diem terris, superisque faustum  
 Stulte suasit ?

Quo gravi cæni laqueo soluta  
 Regna calcavis CATHARINA Divum,  
 Alitum & catu comitata cantat  
 Lata triumphos.

Eja funebres fletant canores,  
 Splendidas, Hymnoque reconde laudes  
 Nobili. Dixit: subitòque Cælum  
 Intonat omne.

Nubeque

*Nubeque innixus radios vibrante*  
*Evolat Phæbus rutilas ad arces*  
*Hinc lyris aptat digitos supinis*  
*Castalidum ordo,*

*Et studet latis, variisque metris*  
*Inclitas illi dare quaque laudes:*  
*Regiam quendam sobolem recensent,*  
*Qua trahit ortum:*

*Glorias multa memorant perennes:*  
*Facta commendant alia: coronis,*  
*Atque certatim meritis decorant*  
*Sic CATHARINAM.*

*O mihi pleno bibere ore limpham*  
*Si daret sacram, aut premere arua grata*  
*Phæbus: aut Clio sineret sonorum*  
*Tangere plectrum:*

*Virginum excelsos sociare cantus*  
*Vellem, & heroos numerare buxo,*  
*Orbis ut pompas, tumidosque fastus*  
*Respuit illa:*

*Vixit, aternis animum reponens,  
 Qua rota sane dubios subire  
 Nesciunt lapsus, caries nec ulla,  
 Nec vorat atas:*

*Sortis haud ventis tumuit secundis,  
 Nec graves Fati timuit procellas,  
 Sic vices utrasque animo virili  
 Fœmina vicit:*

*Splendidè occurrit populis ut auro:  
 Gesta & illius colerem venustè:  
 At vetant Musa celebrare inepto  
 Carmine laudes.*

*Dulce Sirenes canite ergo Paan:  
 Des mihi tantum ista referre Apollo:  
 Hanc, decus magnum, peperisse Natum,  
 Gentis Ibera.*



## DI D. NICOLÒ SERSALE.



**D**'Alta letizia rilucente ; e ingombra  
 Di mille gioje , in piu tranquilla pace,  
 Ne giva Iberia , e tra le Stelle ergea  
 Suo grande Impero , la cui fama ingombra,  
 Più che del Ciel l'ardente , eterna face,  
 Di lume il Mondo ; che celeste Dea,  
 D'ogni virtute idea,  
 Ella ne diè , per somma meraviglia;  
 CATARINA gran figlia  
 D'Eroi , e chiara madre ; alto stupore  
 D'Europa , e de l'Iberia eterno onore.

~~~~~

L'un corno , e l'altro estolle alto , e superbo
 L'aureo Tago per sì nobil tesauo,
 Quanto felice , e sovra ogni altro altero,
 Che incontro al tempo ei pur lieto , & acerbo
 Muove più ricco tra l'arene d'auro;
 E già mira sue rive , e'l bel sentiero,
 Di lei per valor vero,
 Dar sacri Mirti , e Lauri , e le chiar' onde
 Più lucide , e le sponde;
 Prendendo qualità dal vivo lume
 Di lei , che'l Mondo par , ch'infiammi , e allume.

~~~~~

ISSUE

In tanta gioja così entrambo immersi  
 Traeano i Di felici, e del gran Giove  
 Invidia lor non punge, over desio  
 Di sua gloria; nè temon casi avversi.  
 Ma gravido di stragi ecco si move  
 Turbo improvviso, che dal seno uscìo  
 De l'aspro Fato; e rio  
 Le campagne conturba, e'l tutto svelle:  
 Già l'orride procelle  
 Mugghian per l'aria, e par crucciofo avvampi  
 Nemico il Ciel, tra gl'inflammati lampi.

ISSUE

Vide le care sue, pria limpid'acque;  
 Turbate, e nere il Tago, e da lor fondo  
 E pallid' ombre, e spaventose larve  
 Surger, ond'ei da orror muto si tacque.  
 Con angoscioso duol grave, e profondo,  
 Arsiccia, e bruna la sua sponda apparve;  
 E di lutto gli parve  
 Tutto il pian, che serpendo ei bagna, e inonda,  
 E quanto egli circonda.  
 Vide non già più d'or menar l'arena,  
 E d'atro sangue haver l'onda ripiena.

ISSUE

~~~~~

Quanto s'ode d'intorno, e si rimira,
 E' sol di Morte orribile apparenza;
 Perciò d'Iberia al generoso core
 Fredda paura intorno si raggiara:
 E per l'ossa del Tago alta temenza
 Scorre, e gli opprime il petto un tetro orrore
 Sì, che dimostra fuore
 Il volto pien di morte, e di spavento.
 Pur dice; io sol pavento,
 Che la gran Donna, mio splendor più raro,
 Scosso, e spento habbia il Fato avverso, avaro.

~~~~~

Ma qual fero spettacolo, & orrendo,  
 Tra la folta caligine, e molesta,  
 A gli occhi; ohimè, funereo s'appresenta!  
 Ecco apparir, tra nere faci ardendo,  
 Spiegata all'aria, insegna oscura, e mesta,  
 Di cui più forte cuor teme, e paventa.  
 Ecco colei, c'ha spenta  
 Ogni pietade, avvolta in veste bruna,  
 Morte fera, importuna!  
 Ecco su carro, orribilmente adorno,  
 Circondar trionfante Iberia intorno.

~~~~~

ISSU231

Siede costei su l'altra parte, in cima
 Del gran carro terribile, e funesto,
 Adorno sol di spoglie illustri, e chiare.
 Vedi la spoglia d'Artemisia opima;
 E ricco, e vago, adornamente onesto,
 Mira il fral di Giuditte, e le piu rare
 Corporee salme, e care:
 Ve' la terrestre, e memorabil soma,
 Per cui pianse già Roma,
 Di Lucrezia pudica, invitta, e forte;
 E di Penelopea fida al Conforte.

ISSU231

Ovunque il guardo intende, or si ravvisa
 Di Sulpizia, or di Laura, & or di Bice,
 Or di Virginia la mortale gonna.
 De la vedova sposa, e casta Elisa,
 Di maritale amor vera Fenice;
 Di Semirami bellicosa donna;
 E di fede alta colonna,
 De l'accorta de' Gracchi, e saggia madre;
 Smorte sì, ma leggiadre
 Eran le frali, e le terrene veste.
 La Crudel di tai pompe il carro veste.

ISSU231

1255231

Mille , e mill'altre memorande spoglie, ohi la
 D'alte Eroine celebri , immortali, b 12
 Calpesta , e volge il Mostro ingordo, & empio:
 Ma con piu crude , e piu superbe voglie,
 Solo a se stesse in crudeltate eguali,
 Vedesi trionfar con fero scempio, 12
 Al Mondo unico esempio, 12 3
 Del caduco , Real , sublime incarco
 D'ogni virtude carico. 12 6 70
 Alza lo stral , che'l chiaro sangue tinge;
 Non mai (dic'ella) piu grand'Alma estinse.

1255231

Estinse è ver (risponde , ingombro il Tago) ohi
 De' estrema doglia , e presso a venir meno)
 Estinse in lei la somma gloria nostra;
 Ahi , de la cata , e maestosa , imago
 Gli atti benigni , e'l bel lume sereno
 Non piu cortese le mie rive inostra.
 Sol spavento ogni chiostra
 Risuona intorno . Ahi duro acerbo caso,
 Vedovo son rimaso.
 D'ogni mio bene , e fuot d'ogni speranza,
 E pianto amaro , e duol solo m'avanza.

1255231

RESUME

Al suo spair, Valore, e Cortesia
 Si dipartiro, e dal suo nobil seggio
 Cadde Virtute, e spense i suoi bei lumi.
 Così l'Iberia, e Me tra doglia ria,
 Spirto gentil, per cui mesto vaneggio,
 Lasciasti; e porto sol di pianto fiumi,
 E al cor' ispidi dumi.
 Ov'è l'alta Modestia; ove Onestade?
 Ov'è Santa Pietade?
 Ove Senno, e Fortezza alma, e gradita?
 Ove sei CATARINA, ove sei gita?

RESUME

Odo l'Iberia, che dolenti stridi
 A l'aria manda, e sparso, e incolto il crine
 Lacera il seno, e dice al Ciel conversa:
 Perche dal mio bel Sole or mi dividi?
 Perche spegni le rare, e le divine
 Luci, ond'or la mia gioja in pianto è versa,
 E mia gloria è disperfa?
 Nè percossa maggior, nè piu rio danno,
 Per mio supremo affanno,
 Aspetto io già, che possa a me far guerra,
 Or che spogliato hai di splendor la terra.

RESUME

ISSI271

Al suon grave, e funebre, a i mesti accenti,
 Pianfer le Driadi, e insieme le Ninfe tutte,
 E l'Universo in lagrime si sciolse.
 Tuonar le sfere d'atro fuoco ardenti;
 Nè già le Stelle fur di pianto asciutte;
 E l'ordine de' Cieli si disciolse,
 E in tenebre s'avvolse.
 A tal rimbombo, CATARINA, il monte
 Suonava, & ogni fonte;
 CATARINA, fremeva il piano, e'l colle;
 CATARINA, susurra ogni aura molle.

ISSI271

Oltre lo Scita, e là dal mauro Atlante
 S'udit le voci querule, e dogliose;
 E l'Arno, e'l Mincio, e'l Pò, l'Adige, e'l Gange,
 Tebro, e'l Sebeto, Idaspe, Istro, e l'errante
 Meandro, al suon di tai voci pietose,
 Ciascuno, a tanto duol, si duole, e piange.
 Ma come plora, e s'ange,
 Vestito a bruno, e con turbato ciglio,
 Il doloroso Figlio,
 Non può narrar lo stil mio rozo, & aspro,
 Che, se tento addolcir, vie piu l'inaspro.

ISSI271

RISPOSTA

Ma lasci ogn'uno ormai d'alti sospiri
 Il mesto suon, nè tristo pianto asperga
 Più il degno, e sacro, & onorato busto.
 Mirate là sovra gli eterni giri,
 Ove più lieto, e più ridente alberga;
 Ove di gloria, e di piacere onusto,
 L'inclito spirto augusto
 Preme co'l forte piè l'argentea Luna,
 E l'instabil Fortuna;
 E sprezza il basso Mondo, e'l prende a scherno,
 Unito al suo Fattore in nodo eterno.

RISPOSTA

Solo il bel manto, e la corporea scorza,
 Empiamente nemica, ha spento, e tolto
 Colei, che l'alte cose adegua a l'imē
 Ma lo spirto immortal sua sete ammōrza
 Ne l'acque eterne, d'ogni cura sciolto:
 Ivi s'adempie al Fonte almo, e sublime:
 Ivi gode, e le prime
 Sue glorie ammira: ivi si spazia, e interna
 In dolce pace eterna.
 Ogni terreno fasto abborre, e sdegna,
 E spiega in Ciel vittoriosa Insegna.

RISPOSTA

123323

Canzon , vanne a LUIGI ,

E lui devota in lieta fronte inchina;

Digli : Già CATARINA

In Cielo è Diva , e sua Virtù piu rara

In Te stesso or risplende , a noi piu chiara.



DEL MEDESIMO.



POiche, per farne Morte ingiuria, e scorno,
 Spense il chiaro del Tago almo splendore,
 Per cui fu nostra età carica d'honore;
 L'Anima grande al Ciel faceva ritorno.

Quando in sembianza trista a lei d'intorno,
 Come chi accolga in seno aspro dolore,
 Feronfi le Virtudi, in atro horror
 Preste a lasciar quest'ermo humil soggiorno.

Dove fie mai (diceano) havrem piu degno,
 E illustre albergo? ah! che raminghe, e sole
 Ne vedrà il Mondo, & in perpetuo esiglio.

Balenò a manca allor lume vermiglio;
 S'udir misteriose alte parole:
V'HAVRA' LUIGI IN CIMA A L'ALTO INGEGNO.



DI D. OTTAVIO CARAFA
DUCA DI MAIRA.

Glà ne gli Orti d'Esperia oltre l'usato
Una Pianta s'ergeo sì vaga, e tale,
Ch'a meraviglia il Cielo
L'alte cime appressarne a se vedea,
Odor ne uscìa sì grato,
Ch'a lei non pur, non ch'altra, in pregio eguale
Pianta eccelsa immortale
Videsti in Cipro, o Delo.
Già fu, ch'a l'ombra sua dal freddo, irato
Giove fuggia la gregge, e non temea
O fera belva, o crudo Sirio, o gelo,
Se lo stanco Pastor sonno prendea.

Tempo già fu, ch'a' suoi bei rami intorno
Nobil Coro di Ninfe Iberia unio;
Ciò che di pellegrino
Pirene, e'l Mauro ignoto in un possiede:
D'oro, e di gemme adorno
Il Tago, e l'Ebro opime spoglie offriò.
Qualor da rischi uscìo
Lo stanco peregrino,
A venerar quel sacro almo soggiorno
Mosse veloce pien di speme il piede;
E quanto humil desia tristo, e meschino,
Tanto egli ottiene, e ciò che brama, e chiede.

Ma dove, ohimè, l'altera Donna è gita?
 (Che benche di lei parlo, altri comprende)
 Ov'è'l dolce sereno
 Viso, che luce diè chiara, e famosa?
 Fu chi dicea; sua vita
 Più, che gli eterni Lauri, il Ciel difende:
 Ma chiaro ecco s'apprende,
 Che'l caduco, e'l terreno
 Restonne, e la bell'Alma è già partita.
 Cadde ogni spene, ah! dirlo il cor non osa,
 Cadde l'eccelsa Donna, e in un baleno
 Tremar si vide Esperia, e star dogliosa.

Penoso de' suoi danni, afflitto, e mesto,
 Tra i piu pietosi uffici il popol tutto
 Svegliò con suo dolore
 Le memorie or sì dure, e pria sì grate:
 L'Angelico, ed onesto
 Costume, ond'era con esempio, e frutto
 Il mal'oprar distrutto;
 La Pietade, e'l Valore,
 Gli atti dolci, soavi, e'l vago innesso
 Di quanto adornar suole alme ben state:
 Questa rese a la Patria il primo onore,
 E'l dolce tempo de la prima etate.

~~~~~

Questa sovra il suo sesso invitta, e forte  
 Calcar poteo con generoso piede  
 Quelle, che in lei già fero  
 Invidia altrui, pompe superbe, e vane;  
 Mete a suoi voli corte.  
 A maggior nopo nacque; il Ciel la diede,  
 E l'opre ne fan fede  
 A noi per lume vero  
 De' nostri incerti passi. Ebbe ella in sorte  
 Il dominio de' cuori, e con sovrane  
 Forme insegnò d'unire al giusto impero  
 La bella libertà de' l'alme umane.

~~~~~

Davano allor l'amene Esperie rive
 De la comun mestizia aperto segno,
 Le selve, i prati, i fiumi;
 E'l gran Signor d'Iberia anco dolente.
 Le virtùdi già prive
 Del fido amato loro alto sostegno;
 Il dolce, e caro pegno;
 Le Ninfe, e i patrii Nomi
 Piangeano; e ciò, che a gran stupor si ascrive,
 Pianse quella, che mai per stragi, o spente
 Cittadi, al pianto accordar seppe i lumi,
 Quella Ispaña guerriera invitta gente.

~~~~~

ISSUE

Ma servia pur di gran consuolo, e spene  
 A l'orba afflitta Patria, e al Rege Ibero  
 La Regia Erculea prole;  
 Ch'ella di se, quando fiorir si vide,  
 Lasciò per nostro bene.  
 LUIGI è questo vago germe altero,  
 Che a gloria, ed onor vero  
 Nacque; in lui la gran mole  
 De' Regni, e'l grègei confidar conviene.  
 Egli avvezzo a domar mostri, ed infide  
 Larve, e quanto la pace infestar suole,  
 Ben sa con l'opre dimostrarfi Alcide.

ISSUE

A te LUIGI or io mi volgo, e svelo  
 Per tuo consuel sublimi sensi, e degni;  
 Degni d'un grande Erede,  
 Qual sei de' pregi, e sue virtuti ancora.  
 Ella del terzo Ciclo  
 Si ti consola, e mostra a chiati segni,  
 Ch'ancor quì viva, e regni:  
 Non già quale hor si vede  
 Figlio (ti dice) io son caduco velo;  
 Mira quanto di grande in me s'adora  
 Di virtù, d'onestà, valore, e fede,  
 Quella son'io, ch'esser non puo che mora.

ISSUE

DI OTTAVIO

Canzon vanne a colui, che regge, e frena  
 Questa nobil d'Italia, e miglior parte;  
 Digli, ch' a lui ti mena  
 Non già desio di premio, over d'onore;  
 Ma sol virtute, che con dolce incanto  
 Forzò tue rime a celebrare in carte,  
 Donna, che fu splendore  
 Del secol nostro, e vanto;  
 E su le ceneri'l cor si strugga in pianto.



## DI OTTAVIO SANTORO.



**E** Xstruis excelsa Princeps dum mole sepulcrum,  
 Et durum Matris ingemis exitium.  
 Priscorum excelsas pompas superasse videris  
 Regibus extructas Principibusque suis.  
 Sic Genitricem erga, sic te, Princeps, esse decebat,  
 Quandoquidem cunctis dignior illa fuit.



Δι' ὅτι καὶ ΚΑΘΑΡΤΗΞ ὁδὸν, εὐαγγέλιον ἐστὶν  
 τὸ καὶ ἡμᾶς ἐκ τῆς ἀπορίας ἐξελθεῖν.



## DI D. PAOLO MATTIA D'ORIA.



**D**um stupet attonitus pompam lacrymabilis urna  
 Incisa hac hospes marmore dicta legit.  
 Quam tenet hic tumulus CATHARINAM, regius ortus  
 Ornarunt virtus, gloria, forma, decus.  
 Tunc heroina sortem miseratus iniquam,  
 Impia fata, hospes, numina avara vocat.  
 At virtus Cineres Custos qua fida tuetur  
 SANDOVALIS, fatis parce viator ait.  
 Lumina volve mea dulces Sirenis ad oras,  
 Hinc reparata Orbis ab Iove damna vide.  
 Hinc populis dare jura suo de sanguine cerne  
 Natum, qui tanta munera Matris habet.



DI D. PAOLO DE' SANGRO  
PRINCIPE DI SANSEVIERE.

512 512

**D**I Marmi eletti al gran sepolcro, u' giace  
De la gran Donna estinta il fiale ammantato,  
Versin del Tago i Sacri Cigni il pianto,  
Ch'eterna impettri a l'alma, e vera pace.

Ardan gl' incensi, e con accesa face  
Il Duol v' assista; e del Sebeto intanto  
I chiari figli, al mesto ufficio a canto,  
Palefino il dolor, che l'ange, e spiace,

Ma chi le lodi de lo spirito egregio  
Potrà cantar, mentr' Ella in terra visse,  
D' alto valore ornata in sangue regio.

Ahi ch' ella intanto da l'eterna spera  
Sgrida, ver noi le sacre luci fisse;  
Indegno è il duol, s'io vivo a gloria vera.



## DEL MEDESIMO



**Q**ual doglia mai fu così acerba, e grave,  
 Che agguagli quella, ond'è l'Iberia afflitta,  
 Mentre la sua gran Madre in Ciel tragitta  
 Lo Spirto, e ferma l'agitata nave.

Ma l'amaro di lei non par, ch'aggrave  
 Cotanto il cor di chi sua mente ha dritta  
 In te, Signore, in cui stà salda, e fitta  
 La virtù, che lei rese alma, e soave.

E ben fu quella dentro il suo gran core  
 Giunta à segno ammirabile, e sublime,  
 Per cui fu tolta a questo mortal Regno.

Nè fu di Morte invidia, o rio furore;  
 Fu chi governa l'alte cose, e l'ime,  
 Che trasse a se ciò, ch'era di se degno.



## DI D. PIETRO DEL PEZZO.



**S**ignor, che la profonda, e saggia mente  
Innalzi ad opre peregrine, e sole,  
Degne sol di te stesso, e di chi vuole  
Farfi immortale a la futura gente.

Poiche a sì bel disio largo consente  
Benigno il Cielo; onde sì chiaro suole  
L'alto tuo nome, oltre le vie del Sole,  
Cinto d'eterna gloria, andar sovente.

Ora ch'a danni tuoi Destino, e Morte  
Hanno del mondo il più bel lume estinto,  
Onde son sue virtù in pianto absorte.

Tu, di virtù più rara armato, e cinto,  
Contrastar devi a la nimica sorte,  
Da la doglia crudel scosso, e non vinto.



DI D. SALVATORE PAPPACODA  
PRIMOGENITO DEL PRENCIPE DI CENTOLA.



**Q**Uella, che nata a' regni, & a tesori,  
Nulla, mentre quì visse, a sè ritenne;  
Ma ricchi sempre i sacri tempj fenne,  
E ne sparse a'mendici argenti, & ori:

Or cinta il crin di trionfali allori,  
Ver l'eterna magion spiega le penne.  
O fera morte, e come il Ciel sostenne  
Tante d'Esperia lagrime, e dolori!

Ma ben ella di là lieta, e felice  
Ride del nostro vaneggiare infano,  
E, i bassi affetti rampognando, dice:

**F**olli, a che tanto me piagnete invano,  
Che risorta nel Ciel, quasi Fenice,  
D'ogni noj mortal vivo lontano?



## DI SAVERIO PANSUTO.



**C**Hi mai diè legge al pianto  
 Qualor d'alta cagione in noi deriva?  
 Chi fia mai che prescriva  
 Meta a sospir qualor turbato Giove  
 Altri nemi di duol sovra noi piove?  
 Sgorghi adunque la doglia in mesto canto,  
 Quella , che sovra il cor ne siede , e freme,  
 Or che a tanta virtù s'adugge il seme.



Dunque perpetuo sonno  
 Preme la Real Donna ; In cui fer sede  
 Onestà , pura Fede,  
 E chiaro il ver pur come raggio , od onda,  
 Cui vento non perturbi , o nebbia asconda?  
 Ma come i carmi miei stringer mai ponno  
 Quai fur del suo cammino i passi , e l'orme,  
 Dando a virtute inusitate forme?





Calcò gli alti vestigi

Che da grand'Avi suoi segnati furo

Per calle alpestre, e duro

Nel primo dìe di sua stagion più verde;

Poscia ella giunta ove ogni altezza perde

Te chiama à l'alta meta ò gran LUIGI

Ove regi, & heroi poggiano innanzi.

Ma tu con l'opre il gran pensiero avanzi.



Dolce materno amore,

Che sempre al bene oprar ne accende, e scorge,

E fiamma al cor ne porge,

Che al nostro ben s'allegria, e al mal si addoglia,

E del nostro voler si fa sua voglia,

Mosse di te nel giovinetto core

Quella di vera gloria ardente brama,

Perche poi non ti copra oscura Fama.





E ben r'è fida luce  
 Quel suo pensier, che à l'altrui prò s'intende  
 Sempre, e vie più s'accende,  
 E de' contenti altrui si fa diletto  
 Pur come suoi nel generoso petto.  
 Scorto or tu da sì cara, e nobil duce,  
 Co' i passi tuoi non del desir men presti,  
 Le vie d'onore à maggior gloria ergesti.



Or di che duolo amaro,  
 Forz'è, che tua grand'alma ogn'or trabocchi?  
 Non fia, ch'altronde scocchi  
 Crudo, acerbo destin più acuto strale;  
 Ma è nostro comun pianto il tuo gran male;  
 Ne v'è di noi, ch'il Cielo, il Fato avaro  
 Ogn'or non chiami, e non dipinga in volto  
 Quel grave duol, che tien ne l'alma accolto.





**D** Ouche la ne bone signat; que si se vede capite, e' h

E. 1019 Dec 1 1891

Τὴν χάριτι μοι εἰς πάντα, χάριτι ἀνάγκη

Εξαιρέτως πσίλω μοῖρα μέλαινα θύεισθαι;

Καὶ ἔπειτα ὁ ἀπὸ τοῦ ἁγίου πνεύματος

Александръ въѣхъ, а Захаръ въѣхъ.

Chil. 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917,

ONLINE KARABINA

Aliment' Foodstuffs m'fctg. & Distributi' Co., Ltd.

1. *Encephalartos* *capensis* (L.f.) *Witt.* *Eng.* 1845  
 2. *Encephalartos* *capensis* (L.f.) *Witt.* *Eng.* 1845

Σελίδα 12

ἡ ἐκείνη καὶ τὴν, ὃ μ' ἔδιδον ἀπορ,

Εὐδοκίᾳ δὲ καὶ ἀγαθῇ, καὶ ἐν ἡμέρᾳ ἡγεμονίᾳ. ἡ δὲ πόλις

Livingston is white, a native

Specimens of *Alnus* 1897



## DI SEBASTIANO D'ALTERIIS.



**P**Oiche la nobil Donna alto ornamento,  
 E' sola per virtù vera Fenice  
 Dell'età nostra; In Ciel spirito felice  
 Gode il dovuto à lei degno contento.

Chi fia, che tacci il duro aspro lamento;  
 Ond'or si lagna misero, e infelice  
 Orbo già il Mondo, cui sol guerra indicè  
 Morte crudel, ch'ogni suo lume hà spento?

A ragion dunque il suo da noi partire  
 Piangon le Muse, e Palme, e Mirti, e Ulivi  
 Spregiando turban d'Elicona l'acque;

E i miser, che di sua pietà son privi,  
 Mesti tai voci à noi fanno sentire:  
 Quel ben, ch'era fra noi al Cielo piacque.



DI D. TOMASO D'AQUINO  
PRINCIPE DI CASTIGLIONE.

VERSSI

**S**E incontro à Morte, e al suo feroce attiglio  
Pietà valesse à Regal sangue unita;  
Ben fora ancor l'altera Donna in vita,  
Nè fora in doglia, e'n pianto il Nobil Figlio.

Questi, la cui virtù, l'alto consiglio  
Strada calcando al vulgo omai smarrita  
Sul bel Parnaso i sacri spirti invita  
Tratti per lui da così lungo esiglio.

Pur nostra vita inferma uopo è che manche  
Nè v'hà riparo à la fatal rovina;  
Forza è, che l'alta Donna atterri, e svela.

Breve sasso di Lei le gravi, e stanche  
Ossa ricopre, è ver; ma la divina  
Parte sen giunse à la natia sua stella.



DI D. TOMASO D' AQUINO  
DE' DUCHI DI CASOLE.

1775

**H**eroum Genetrix, sanctis quæ moribus Orbi  
Hispano famam præsidiumque dabas.

Tu Cælum CATHARINA tenes, sedesque beatas;  
Nos lacryma versant, assiduusque dolor.

Noster amor dat thura pio, floresque Sepulchro,  
Dent alii titulis carmina digna tuis.



## DI TOMASO DONZELLI.



**F**uneris ara mihi sine luctu convenit, hospes;  
 Fata etenim non sunt digna dolore mea.  
 Usque alui felix, dum vita manebat, egenos;  
 Per me pauperies tunc procul atq; fames.  
 Dulce meis tedas natis ornasse jugales:  
 Natorum & genitos dulce videre fuit.  
 Usque fuere mihi comites probitasque fidesque,  
 Antiquus mos & clara pudicitia.  
 Sim licet exstincta in terris: laudabile semper  
 Nomen inextinctum vivet in orbe meum.  
 Laude Maro Evadnen fert; Naso Laodamiam;  
 Penelope est vati maxima Mæonio.  
 Carmine non egeo vatum; mihi fama perennis,  
 Quod geminarim animi nobilitate genus.  
 Quod struxit gnatus, placet hoc regale sepulcrum,  
 Nobile quo corpus condidit ipse meum.  
 Ipsa lubens celsum volui migrare in olympum;  
 Magna ubi virtutes pramia digna ferunt.  
 Quam fueram major nunc sum; lugubria pone.  
 Quid cinerem lacrymis, quid mea busta lavas?



## DEL MEDESIMO.



## ΚΑΘΑΡΙΝΗΣ ΑΡΑΓΩΝΙΗΣ

*Ερμιάνα, ἀρώματα.*

**Κ**ΙΛΙΣΣΟ ΚΑΘΑΡΙΝΑΝ ἀγλαΐμαρρον, ἰδίαν

Πολύων ὅψι γαίης λαὸν κρατερῶι μεδέσσαν.

Αἰθριότατον θεντῶν θρίπτερον, πᾶσι κρητύδ.

Οὐλοῖν ἐπεντυῖσσαν αὐ, τὴν κλυομένην.

Αἰγλαίῳ δ' ὅν τινα εἰδὼς σε ἀγλαὰ τίωκα.

Εἰρήνῃ ἱερῶν ἢ ἱερῶσιαι ποταμῶν χθον.

Χαίρουσιν, στήθεσσι, ἀρετῇ μετόισι σε δαμάσκ.

Τόνδε εἰδὼς εἰς ἄνθρωπον ΘΕΟΣ εἰς θρόνον ὤρμη.

Καὶ δὲ με ὁμῶνται · σπινθῶν δὴ σπινθῶν ἔχον.

Μετὰ με, ἀρμύνησιν, φίλον μετόισι ἀπασιν.



## DELLO STESSO.



Come qualora il sol lucido ascende,  
 Riveste i corpi di color ridente:  
 Ma l'emisperio tenebroso, e argente  
 Lascia, se a ber ne l'ocean discende.

Così di pura or luce adorne rende  
 L'alme beate in ciel; fatta lucente.  
 Più che'l sol CATERINA; atro, e dolente  
 E' il Mondo, orbo di lume; e al pianto intende.

Duolsi ci, che a morte empio destin concesse  
 Sì gran trionfo; e ch'è rimasto ignudo  
 Del sovran pregio, ond'era illustre, e chiaro.

God' ella, di virtude esempio raro,  
 Che per suo proprio albergo il cielo elesse;  
 E quindi a noi contro l'inferno è scudo.



## DEL MEDESIMO.



**M**Orte crudel , de la beltà m' hai tolto  
 La viva fonte , e' l sommo valor vero,  
 E' l fior de le virtudi : ed hai l' altero,  
 E' l chiaro sangue in adre nubi involto.

Così per duolo in lagrime disciolto,  
 Che perdut' ha la Donna d' alto impero  
 Degna , favella il mondo . Ahi crudo , ahi fiero,  
 Morte risponde , ahi cieco mondo , e stolto.

Tu quell' alma real tra membra frali  
 Prigioniera chiudesti : e iniquo hai doglia,  
 Ch' ella libera or sia del carcer fuora?

Ch' ella or viva nel ciel , dove con voglia  
 Pura il Fattor suo vede , e' l cielo onora:  
 Per me , che 'l fine impongo agli altrui maliz



DI D. VINCENZO DI CAPOA  
DE' PRENCIPI DELLA RICCIA.



CATHARINA ARAGONIA

*Ad Hispaniarum felicitatem nata,*

*Avorum gloria nobilis*

*Sua nobilissima:*

*Ita namque moribus clara,*

*Vt natalium claritatis non indigeret.*

*Terra peritasa*

*In meliorem tandem migravit vitam:*

*Quamquam ingens uno in capite spolium*

*Mors abstulerit,*

*Cum Ipsam Orbi rapuit.*

*Regio Illa Aragonum sanguine orta;*

*Sato è Castella Regibus Duci nupta;*

*Supra utrumque fastigium,*

*Animi celsitudine,*

*Regali virtutum stemmate*

*Emicuit.*

*In Aula extra ambitum:*

*In vasta, tum in Hispaniis, Ditione*

*Procul à fastu.*

*In amplissimis opibus, vel supra centum*

*Munifica.*

*Fortuna sua supercilium,*

*Regi ad obsequium,*

*Subiectis ad praesidium.*

*Pauperibus ad inopia levamen,*

*Deo in primis ad exacta pietatis cultum,*

*Demisit.*

*Tanto sibi*

*Quà spectaculo, quà exemplo*

*Nuper adempto,*

*Jacturam Orbis suam solatur,*

*Dum vel superstitem, vel redivivam*

*Magno spectat in filio.*



## DELLO STESSO



**B** En hà donde crucciosa incontro al fero  
Destin si dolga omai l'Esperia antica:  
E l'aureo Tago in sù la sponda aprica  
Muova dall'urna d'or torbido, e nero;

Spenta è la real Donna, in cui già il vero  
Onor rifulse, e mente alta, e pudica.  
Misera etade, e quando sie, ch'amica  
Stella informi quà giù spirto più altero?

Chi vedrà in altri mai forme immortali  
Di Celeste beltade, onde si rese  
Più adorno il Mondo, e quasi à Dio sembiente?

Poiche levossi al Ciel pronta sù l'ali  
Di che mai sempre il suo pensier s'accese,  
Chi fia più albergo all'opre illustri, e sante?



## DI VINCENZO D'IPOLITO.



*C*ui servas gemitus , cui servas mæsta querelas  
 Melpomene , & tristes cui lacrymosa modos?  
 Eja age , ferali frontem circumdata taxo,  
     Squalida Castalii desere fontis aquas.  
 Projice Apollineas turbata fronte corollas,  
     Præcipe lugubres, præcipe mæsta sonos.  
 Nunc decet infausta crines vincire cupressu,  
     Nunc decet incomptas dilacerasse comas.  
 Illa , Pudicitia columen , fata sanguine Regum,  
     Hesperiaque decus en CATHARINA jacet.  
 En CATHARINA jacet , jacet en primum illud Iberi  
     Lumen , ARAGONIÆ gloria prima Domus.  
 Heu jacet , aterni justissima caussæ doloris,  
     Heu Lachesis promptas in mala nostra manus!  
 Adspice , spumosum Batis viduatus alumna  
     Flebilis ut querulas ad mare volvas aquas:  
 Et tumultum Charites sparsis sine lege capillis  
     Cingentes tundant pectora nuda manu;  
 Dejectaq; solo singultus ore cientes  
     Tristia perpetuis imbris ora lavent.  
 Floribus en cumulant Sirenes olentibus urnam,  
     Et feriunt mæstis sidera summa notis.

*Liliaque en plenis manibus conspargit Honestas,*

*Et Pietas nitidas congerit ecce rosas;*

*Amissumque decus Genitrix Hispania luget,*

*Et viduata suo lumine Terra gemit.*

*Nam tibi quis lacrymas neget, o CATHARINA? Quid ipse*

*Quod gemat amissum tristius Orbis habet?*

*Te moriente, Tagus decurrit turbidus undis,*

*Et fletu in mediis fertur Iberus aquis.*

*Te moriente, comis Nympha gemuere solutis,*

*Nec medio solitos amne dedere choros.*

*Tecum una petiit Pietas, Probitasque, Pudorque*

*Sidera, & has imas deseruere plagas.*

*Nunc ubi Majestas? forma o ubi gratia? & illa,*

*Qua fuerat Gravitas semper in ore decens?*

*O ubi munificum cor! & o ubi prodiga cunctis*

*Dextera, qua nulli larga negavit opes!*

*Omnia tecum una perierunt gaudia Terra,*

*Et bona tot nobis abstulit una dies.*

*Omnia fatali ceciderunt protinus ictu,*

*Et tecum tumultum cuncta sepulta jacent.*

*Scilicet omne bonum rapit inclementia fati,*

*Morsque suas cunctis injicit atra manus,*

*Injicit atra manus cunctis, & condere nocte*

*Lumina, perpetuum lumina digna die,*

*Invida fata, decus potuistis perdere tantum?*

*O pereant arcus, Mors inimica, tui.*

Occidis heu cunctis tu flebilis Heroïna,  
 Flebilis Ausonia, flebilis Hesperia.  
 Sed tibi flebilior, tanta est cui Mater adempta,  
 Occidit, & meritò nunc, LODOICE, doles.  
 Jure doles, lacrymas tanta quis nanque Parenti  
 Deneget, aut nimias arguet esse tuas?  
 Occulitur testis, & acerbo saucius ictu  
 Humentem lacrymis en premit ipse thorum.  
 Et crebra extinctam nequicquam voce Parentem  
 Nominat, & resonant nomine testis suò,  
 Dissimilisque sui singultibus ora fatigat,  
 Ingemit, & lacrymis ora, sinumq; rigat.  
 Mater ubi es, dixit, misero mihi Mater adempta  
 Heu nimium properò funere, Mater ubi es?  
 Siccine me miserum in luctu, aternoque dolore  
 Deseris, ah vita Mater amabilior?  
 Claudere nec manibus licuit morientis ocellos,  
 Extremam apposito nec legere ore animam.  
 Non ego te adspexi, licuit non figere saltem  
 Ultima frigidulis oscula mæsta labris;  
 Oscula, qua lacryma fecissent humida nostra,  
 Dicere nec licuit, Mater, ave, atque vale.  
 Ah tantos morte, ah possem finire dolores,  
 Et tumultò tecum condier ipse tuò;  
 Misceri cineriq; cinis, comes ire recuso  
 Non tibi, chara Parens, te & super astra sequi.  
 Sic

*Sic ait, abrumpunt medias suspiria voces,*

*Oraq; luteolus tristia pallor habet.*

*Pectore nec potis invicto compescere luctus,*

*Respuit & justus frana, modumq; dolor.*

*Tu tamen athercas spatiaris lata per oras,*

*Tantisq; creptam te juvat esse malis;*

*Sub pedibusque tuis nubes, nimbosque sonantes,*

*Sub pedibusq; tuis cernis, ut astra micent.*

*Adspice, & ingentem Nati solare dolorem,*

*Et cohibe ah lacrymas tu, CATHARINA, suas.*



## DELL' ABATE FORTUNATO DI CESARE.



**B** En sai , che in questi d'aspro amaro pianto  
 Turbati mari , e di miseria estrema,  
 Quasi balen notturno ogni suprema  
 Altezza perde , e cade ogni alto vanto:

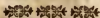
E sai pur'anco , che se'l fragil manto  
 L'invida tetra in se nasconda , e preme  
 Virtù pur forge eterna , e mai non scema  
 Sua chiara luce , ond' ha corona , e ammanto.

A che tuo gran pensiero in duolo è afforto?  
 L'altera Donna in Ciel lieve è salita,  
 U risplende per opre alte , e leggiadre.

Miseri noi , che in queste inferme , ed atre  
 Notti ne serba il Fato : Ahi vano , e torto  
 Senso , a cui mal è la ragione unita.



DI D. BARTOLOMEO CEVA GRIMALDI  
DUCA DI TELESE.



Telgon, Coridon.

Tel. **U**nde venis Coridon? Vulturni ad littora vidi  
Ipse lupis errare tuas sine lege capellas.  
Est ubi pastor abactor adest: impunè licebit  
Non servata rapi. Et potuit dormire lycisca?  
Te miserum, si fortè patri speculator Ofeltes  
Hac referat, tibi non dubitet praponere Mopsum.

Co. Mæsta sub Oceano mergant hac omina Telgon  
Venit; dum nostris \* Arcons est incola terris,  
Et iudex, nullo pecudes custode tuentur.  
Non dabitur prædare lupis: latrare lyciscam  
Quid juvat ad Lunam? Antiquo veneratus ab Ævo  
Terminus incassum pendet de limine sepi;  
Villicus horrenda latitet cum falce Priapus;  
Nam custos est ipse sua nunc hortulus herba.  
Aurea, qua quondam fingeant sacula prisca  
Hac, ubi quisque suo gaudet, sunt aurea verè.

Tel. Talia sic tanto referunt de iudice facta?

Co. Et meritò. Annona caritas, qua sava per urbes  
Vexabat populos, nostras haud venit in oras.  
Nullaque frumenti patriis nunc copia terris

Exi-

\* Medinæ Cœli Dux pastor est in Arcadia. cui nomen Arcons Frisizus.

*Exibat : redeat nobis sic dapilis annus.  
Nonne vides tumido centum sua facta monaulo  
Pastores patula , Telgon , cecinisse sub alno?*

*Tel. Mirabar pingues inimico tempore avillas ,  
Atq; immixta jocis spectare Palilia circum:  
Est Deus in nobis . Arcons ad sacula vivat ;  
Aut jam defuncta matris ter compleat annos.*

*Co. Ab periit Laurinda ! A tanta funere matris  
Nuper ego veni . Laurindam lacte piavi :  
Fumus ego tanta vidi lacrymabile matris.*

*Tel. Pan tibi sit pecoris custos : Pan ipse luporum  
Excantet rabiem , simis cum matribus hados  
Ladere ne possit , tanta da funera matris:*

*Co. Turbis effertur mæstis ad busta cadaver ;  
Fæmineoq; patens resonabat sylva ululatu :  
Saxosum tandem in tumulum pervenimus , Ægonque  
Immiscens sacro vinum cum lacte cruori ,  
Omnia fundit humo : mergum de more cupressu  
Cinxit : dum strepitat laurus , comburitur igne  
Corpus , & obuso reboarunt tympana bombo.  
Singula quid referam ? Cineres temeto loti  
Conduntur : tumulo inscripsit duo carmina Lincus.*

*Hic Lautindæ pulvis adest . Venetare viator.*

*Hac unquam vixit , periit non fœmina major.  
Insequitur clamor , fletus , scissisq; capillis  
Turba puellarum sacro dedit oscula saxo.*

*Talia*

- Talia tunc Egon. Luctu dignatur inani  
 Vulgus iners tumultum. Quid fletus? si omnibus una  
 Stat decreta dies, animæ qua claustra relinquunt  
 Corporis, & lata redeant ad sydera Cæli.  
 Quid fletus? Iam Laurinda nunc spiritus aura  
 Æthereæ fruitur, Cælum, sedesq; beatas  
 Incolit, atque humiles gaudet contempere curas,  
 Nec sua turbari nostro vult gaudia luctu.  
 Hoc ipsi dedit alma fides, dedit inclita cordis  
 Religio, semperq; ad rectum prona voluntas.  
 Propterea æternis semper renovabitur annis;  
 Interq; egregias numerabitur heroïnas.*
- Tel. *Ne imperfecta foret fiscella ex vimine Rullo,  
 Stultus ego tanta non vidi funera matris.*
- Co. *Ecce cicindelam: conclamant acrides: umbra  
 Jam noctis cæca terram caligine condit:  
 Tempus erit, Coridon, sæcundas lacte capellas,  
 Dispersumq; pecus notas compellere in haras.  
 Si tanti est fiscella tibi, quid taurus, & horda?*



## DI GIOVANNI ANGRISANO.



**O**R' hai d'ogni poter già sparto il freno,  
 O crudel Morte , or che sì degno , e raro  
 D'ogni eccelsa virtù schermo , e riparo  
 Hai spento , e chiuso in poco atro terreno.

Ben fu gran vanto aver turbato , e pieno  
 D'acerba doglia il viver nostro amaro;  
 Ma qual fie possa , che'l sovrano , e chiaro  
 Spirto non goda in lieto , almo sereno?

Vedi , che d'altri rai cinto , e splendente ,  
 Che d'auro , o d'ostro , il Ciel' orna , e rischiara,  
 E al mortal corso dà legge , e governo.

Or serba per nutrir tua voglia avara  
 Il cener freddo , e l'ossa ignude , e spente ,  
 Che del suo gran valor fie'l pregio eterno.



# I N D I C E

Degli Autori delle Prose, e delle Poesie.

|                                                              |                    |                                                                  |                      |
|--------------------------------------------------------------|--------------------|------------------------------------------------------------------|----------------------|
| <b>A</b> Gostino Ariano.                                     | fol. 81.           | Gio: Battista Guarnieri.                                         | fol. 70.             |
| D. Andrea d'Afflitto.                                        | fol. 82.           | Gio: Battista Palma.                                             | fol. 159.            |
| D. Andrea d'Aquino Vescovo di Tricarico.                     | fol. 83.           | Gio: Battista di Vico.                                           | fol. 25. e 166.      |
| D. Andrea di Luna d'Aragona.                                 | fol. 84.           | D. Gio: Giacomo di Marino Marchese di Genzano.                   | fol. 165.            |
| Aniceto Cerasuolo.                                           | fol. 89.           | D. Giulio Caracciolo Vesc. d'Iconia.                             | f. 168.              |
| D. Anna Beatrice Carafa Principessa della Scala.             | fol. 77.           | Giuseppe Cavalieri.                                              | fol. 169.            |
| Della Principessa D. Aurora Sanseverino Gaetana d'Aragona.   | fol. 78.           | D. Giuseppe Chaves Giudice di Vic.                               | f. 171.              |
| D. Bartolomeo Ceva Grimaldi Duca di Telese.                  | fol. 259.          | D. Giuseppe Hermin di Ripalda Segretario di Sua Maestà.          | fol. 173.            |
| Basilio Giannelli.                                           | fol. 92.           | Giuseppe Iucina.                                                 | fol. 176.            |
| P. Fr. Benedetto de Noriega dell'osservanza di S. Francesco. | fol. 1.            | Giuseppe Maerino.                                                | fol. 180.            |
| D. Bernardo Ezpeleta Segretario di Giustizia.                | fol. 93.           | Giuseppe Severino.                                               | fol. 181.            |
| Biagio Garofalo.                                             | fol. 94.           | Giuseppe Valletta.                                               | fol. 182.            |
| D. Carlo Carafa Prince di Belvedere.                         | f. 95.             | Gregorio Caloprese.                                              | fol. 183.            |
| Carlo Russo.                                                 | fol. 1. e fol. 96. | D. Gregorio Messere.                                             | fol. 57. e fol. 185. |
| D. Carlo Serra Principe di Pado.                             | fol. 99.           | Luca Ferrari.                                                    | fol. 190.            |
| Carlo Susanna.                                               | fol. 100.          | D. Margherita Fortnnata Caracciolo Duchessa di Cirifaleo.        | fol. 80.             |
| Carmine Nicolò Caracciolo Principe di Santobuono.            | fol. 101.          | Michel Brugueres da Roma.                                        | fol. 191.            |
| Cesare Bisceardi.                                            | fol. 102.          | D. Michele de Varghas Maehuea Presidente della Regia Camera.     | fol. 192.            |
| Cottantino Aquitano.                                         | fol. 103.          | Nicola Amenta.                                                   | fol. 197.            |
| Domenico di Cesare.                                          | fol. 109.          | D. Nicolò Capasso.                                               | fol. 69. e fol. 200. |
| Domenico Greco.                                              | fol. 110.          | Nicolò Cirillo.                                                  | fol. 204.            |
| Domenico Roca Barone d'Amato.                                | f. 112.            | Nicolò Crescenzo.                                                | fol. 205.            |
| D. Eligio Serfale.                                           | fol. 115.          | D. Nicolò Gaetano d'Aragona Primogenito de' Duchi di Laurenzano. | f. 207.              |
| D. Emanuele Cicarelli.                                       | fol. 45.           | D. Nicolò Galizia.                                               | fol. 214.            |
| Dell'Abate D. Federico Pappacoda.                            | f. 118.            | Nicolò di Mauro.                                                 | fol. 215.            |
| D. Ferdinando Sanfelice.                                     | fol. 121.          | D. Nicolò Serfale.                                               | fol. 219.            |
| D. Fernando Morales.                                         | fol. 124.          | D. Ottavio Carafa Duca di Maira.                                 | f. 229.              |
| D. Filippo Anastasio.                                        | fol. 128.          | Ottavio Santoro.                                                 | fol. 234.            |
| D. Filippo Caravita.                                         | fol. 151.          | D. Paolo Mattia d'Oria.                                          | fol. 235.            |
| D. Fortunato di Cesare.                                      | fol. 258.          | D. Paolo de Sangro Principe di Sanseveriere.                     | fol. 236.            |
| Francesco Antonio Gravina.                                   | fol. 152.          | D. Pietro del Pezzo.                                             | fol. 238.            |
| D. Francesco Capece Zurlo.                                   | fol. 153.          | D. Salvatore Pappacoda Primogenito del Prencipe di Centola.      | fol. 239.            |
| D. Francesco Ceva Grimaldi de' Marchesi di Prediatello.      | fol. 154.          | Saverio Panfuto.                                                 | fol. 240.            |
| D. Francesco Pignatola Regio Configliere.                    | fol. 155.          | Sebastiano d'Alteriis.                                           | fol. 244.            |
| Galparo Villamagna.                                          | fol. 156.          | D. Tomaso d'Aquino Principe di Castiglione.                      | fol. 245.            |
| D. Giovanna Caracciolo Principessa di Santobuono.            | fol. 79.           | D. Tomaso d'Aquino de' Duchi di Castelle.                        | fol. 246.            |
| Giovanni Acampora.                                           | fol. 158.          | Tomaso Donzelli.                                                 | fol. 247.            |
| Giovanni Angrifano.                                          | fol. 262.          | D. Vincenzo di Capoa de' Prencipi della Riecia.                  | fol. 251.            |
| D. Giovanni Caracciolo.                                      | fol. 160.          | Vincenzo d'Ipolito.                                              | fol. 254.            |

*Si protesta, che tutte le voci, che han sembianza di poca pietà, son forme di dire concedute alla Poesia, non sentimenti di animo Christiano.*

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. VICERE'.



**G**eneroso Signor d'animo augusto,  
Che di virtute i gloriosi, e degni  
Essemj a noi del secolo vetusto  
Rinovi, e passi oltre gli humani segni;

Questi raccolti in breve spazio, angusto  
Carmi dolenti di sublimi ingegni,  
Che di tua Madre a l'honorato Busto  
Mormoran mesti, e Tu non fia, che sdegni;

Questi, che la dogliosa, alma Sirena.  
A te consacra, e quasi in voto porta,  
Con lieto ciglio, e grato, accogli, e serba:

Che un Di forse, di gioja, e gaudio piena,  
La tromba lor fie sollevata, e scorta  
Nel Ciel, del tuo gran nome alta, e superba.









